ANGELA CARTER
LOVE
(Love, 1971)

Un giorno Annabel vide in cielo il sole e la luna nello stesso istante. La scena la riempì di un terrore che la consumò totalmente e non l'abbandonò finché la notte non si concluse in catastrofe, essendo lei priva d'ogni istinto di conservazione di fronte alle ambiguità.

Era successo mentre tornava a casa, attraversando il parco a piedi. Nel sistema di corrispondenze con cui interpretava il mondo attorno a sé, il parco era investito d'un significato particolare, e ne percorreva i viali invasi dall'erba con un piacere nervoso, soprattutto in certe luci offuscate dell'inverno, quando gli alberi erano spogli e il sole, al tramonto, segnava i contorni dei rami con un freddo fuoco. Un architetto di giardini, nel Settecento, aveva progettato il parco intorno a un palazzo ormai da tempo abbattuto; e ora quell'artificiale distesa desolata, armoniosa nel passato e scompigliata a casaccio dagli anni, sparpagliava i suoi verdi intrichi oltre l'alta spalla d'una collina, solo a un tiro di schioppo da una strada trafficata che correva veloce, attraversando la zona portuale della città. Dell'antico palazzo non rimanevano che alcuni frammenti architettonici, attualmente di proprietà del museo municipale. C'era una stalla, costruita come un Partenone in miniatura, riparo per Houyhnhnms più che per cavalli veri; il portico a colonne, assai suggestivo alla luce della luna piena, dove nessun altro cavallo si sarebbe mai più introdotto, non era ormai che un semplice elemento del progetto, un punto focale nella composizione verde sul fianco sud della collina dove Annabel si avventurava di rado, essendo presto annoiata dalla serenità e per nulla eccitata dall'aspetto mediterraneo di quel settore del parco. Preferiva il nord gotico, dove tra gli alberi si celava una torre ricoperta d'edera con le finestre a ogiva intelaiate a piombo. Queste due graziose stravaganze erano tenute sotto chiave nel timore che i vandali potessero deturparle, sebbene la loro presenza continuasse a esercitare il ruolo assegnatole in origine, trasformando il parco in un teatro ben progettato, dove l'immaginazione romantica poteva allestire qualunque spettacolo scegliendo fra scenari di armonia classica o di astrusa singolarità. E la magica bizzarria del giardino traeva alimento dal suo curioso silenzio. I passi si posavano dolcemente sull'erba alta ed erano pochi, laggiù, gli uccelli che cantavano, sebbene la presenza della città chiassosa, distesa tutt'attorno, per quanto soffocata nei suoi rumori, infondesse a quella quiete così osses-

VISIT…

sionante, esanime, un senso di innaturalità.

Il parco conservava solo un'unica imponente entrata, due cancelli massicci in ferro battuto, decorati con cherubini, maschere di animali, rettili stilizzati e punte di lance da cui la doratura si scrostava in scaglie, sebbene questi cancelli non fossero mai né aperti né chiusi. Rimanevano sempre un poco accostati, sbilanciati sui cardini a causa del tempo, e avevano perso ormai ogni funzione poiché le inferriate che circondavano il parco erano scomparse da anni e in qualunque punto era possibile accedervi agevolmente e senza alcun impedimento. Il parco si trovava su un terreno così elevato da sembrare sospeso nell'aria, al di sopra di un vasto modellino nebbioso di città, tanto che chi l'attraversava si sentiva estremamente esposto alle intemperie. A volte non sembrava che un campo da gioco per i venti e altre un immenso canale di scolo di tutta la pioggia che il cielo potesse mai versare.

Annabel attraversò il parco al calare di una sera d'inverno, nella stagione in cui i venti soffiano animosi e il tempo ha un aspetto sinistro, quando le capitò di sollevare gli occhi al cielo.

Alla sua destra vide il sole calare sulle case a schiera e le file delle abitazioni disposte a semicerchio, nella zona dove lei abitava, mentre alla sua sinistra, al di sopra delle guglie e dei grattacieli della città, la luna crescente era sospesa immobile nella fenditura di una notte assoluta. E sebbene uno stesse calando e l'altra sorgendo, entrambi, sole e luna, emettevano la stessa luminosità, sicché il cielo conteneva, al contempo, due condizioni di segno contrario.

Annabel fissò lo sguardo in alto, sgomenta di fronte a una ribellione tanto terribile del naturale. Nulla, nella sua mitologia, poteva aiutarla a risolvere questo conflitto e, tutt'a un tratto, si sentì come il cardine dell'universo intero, come se il sole, la luna, le stelle e le milizie celesti girassero attorno a lei, involontario asse di rotazione.

Si allontanò allora dal vialetto, fuggendo attraverso l'erba alta e cercando riparo dal cielo. Del tutto alla mercé degli elementi, barcollò e proseguì zigzagando con movimenti irregolari, apparentemente in balìa dei venti mugghianti, e i suoi colori, così poco definiti, si stemperarono nel preludio d'un crepuscolo, tanto che lei stessa avrebbe potuto essere una semplice emanazione di quel luogo o di quel periodo dell'anno.

Sulla cresta della collina gettò le braccia al cielo in un furioso gesto di resa, scagliandosi sul ciglio del sentiero dove, nascosta da un groviglio di ginestra, si sdraiò per alcuni momenti, ansimando senza fiato. Il vento al-

lacciò qualche ciocca dei suoi capelli ai rami giunchiformi del cespuglio, confermandole l'intuizione che non avrebbe potuto muoversi di un centimetro finché quell'ora ambigua e terrificante non fosse stata del tutto inghiottita dalla notte. E lì rimase, pazza tremante, pietrificata dalla paura ai piedi di un cespuglio spinoso, soffrendo la stessa angoscia che tornava a invaderla quand'era altrettanto vicina alla carne chiara del giovane marito che le dormiva accanto, ignaro dei suoi sogni, sebbene fosse un bel ragazzo che chiunque altra avrebbe voluto amare.

Era tormentata da incubi troppo terribili perché potesse rivelarglieli, visto che egli stesso ne era sovente l'attore principale e vi compariva in orrendi travestimenti da sogno. Talvolta, durante la giornata, si fermava, in preda alla paura, di fronte a qualche oggetto familiare che pareva aver ripreso quella che ricordava come la sua forma primitiva dopo un breve, segreto periodo in cui si era trasformato in qualcosa di alquanto strano; lei sapeva come mutare l'aspetto del mondo reale, il che è il prezzo da pagare per chi vi si accosti con sguardo troppo soggettivo. Tutto ciò che percepiva attraverso i sensi non era che oggetto d'interpretazione nello stile espressionista e riconosceva, nelle piccole cose quotidiane, un universo di forme mitiche, raccapriccianti, che credeva esistessero realmente, sebbene non l'avesse mai confidato a nessuno; né aveva mai sospettato che ogni giorno l'umano esercizio dei sensi potesse dar forma al mondo reale. Quando scoprì questa evenienza, si confermò l'inizio della sua fine, perché com'era possibile che possedesse una qualunque nozione dell'ordinario?

Una volta il cognato le aveva regalato una serie di fotografie pornografiche. Accettò il dono distratta, senza riservargli la cortesia di indagare sulle complesse ragioni che stavano dietro a quel gesto, e passò in rassegna le foto, una dopo l'altra, con una certa curiosità impersonale. Una ragazza tetra, truccata, il personaggio principale (busto e gambe inguainate in pelle nera e sesso bene in mostra), rivolgeva uno sguardo indifferente all'obiettivo, come se non fosse affar suo che le venisse immortalato ogni orifizio. Si dedicava a quella sua oscena occupazione senza piacere né disgusto, piuttosto con l'astratta precisione d'un geometra, cosicché questa giustapposizione di genitali, antitesi dell'erotismo, era investita della stessa freddezza della Russia nelle sue notti più fredde, possedendo, fondamentalmente, il potere dell'insulto. Annabel, confortata e sollevata da queste noncuranti combinazioni di singolari linee intersecantisi, concluse, convinta, che raccontavano una storia vera. Quanto a sé, tutto ciò che avrebbe voluto dalla vita era un volto dolce, candido e immobile come quello della puttana nel-

le foto, tanto da poter vivere, dietro a esso, un'esistenza tranquilla, perché troppo spesso trasaliva terrorizzata quando le immagini attorno a lei cominciavano a muoversi da sole - o così almeno pensava - senza che potesse controllarle.

Queste fotografie, allora, erano le carte del suo personale mazzo di tarocchi e significavano amore.

Mentre attendeva che il sole tramontasse, ebbe tutto il tempo di rianimarsi e rivisitare quel suo iniziale terrore, finché non fu colta dalla certezza che quella notte, di tutte le notti, non sarebbe mai scomparsa, eternamente arenata al di sopra dell'orizzonte, inchiodandola al fianco della collina. In momenti come questi, pensava al marito come a un rifugio sicuro sebbene, quand'erano l'una di fronte all'altro, non trovasse il modo di raccontargli delle sue paure, essendo il fratello di lui l'unico intermediario tra la sua conoscenza privata del mondo e quella comune. Era lui, in queste occasioni, che riusciva a salvarla, e così Annabel imparò a serbargli un po' più di fiducia.

Eppure, la prima volta che incontrò quel ragazzo che sarebbe divenuto suo cognato si spaventò più di quanto non le fosse mai accaduto fino a quel giorno.

Prima che si sposassero, quando viveva con Lee - all'epoca studente -, questi tornò a casa da una lezione, un pomeriggio di febbraio, e scoprì che il fratello era improvvisamente ritornato dal Nord Africa senza preavviso. Il nuovo venuto sedeva per terra, di fronte a una parete, nascosto da un manto tunisino nero con il cappuccio, che celava ogni parte del suo corpo a eccezione delle lunghe dita che tamburellavano incessanti sul ginocchio. All'altro capo della stanza Annabel stava seduta in posizione analoga, proteggendosi il volto con i capelli. Un'aria di sfiducia reciproca invadeva la camera. Lee lasciò cadere sul pavimento una borsa a rete con la spesa e andò ad alimentare un fuoco quasi estinto.

«Ciao Alioša» disse Buzz.

Lee gli si inginocchiò accanto per abbracciarlo e baciarlo.

«Ho lo scolo» enunciò Buzz con precisione.

«Vuoi mangiare?»

Con passi leggeri, Buzz seguì Lee nella cucina adiacente e, afferrandolo da dietro le spalle, cominciò a premere la punta delle dita alla base della gola, finché Lee non perse le forze.

«Non mi piace quella» disse Buzz allentando la presa.

Quando Lee fu in grado di parlare lo avvertì: «Provaci ancora con quella

mossa da combattimento e ti spiaccico contro quel fottuto muro».

«Brutta...» rispose Buzz a fatica «storia...»

Lee scrollò le spalle e ruppe delle uova in una padella con grasso bollente.

«Ma a me quella non piace!» lamentò Buzz in modo infantile. Si avvolse nel mantello per nascondersi. «Invece tu te la sbatti, non è vero? Te la scopi per tutta la notte.»

Lee lo minacciò svelto con il coltello del pane, mentre l'altro si ritirava, piagnucolando, perché i coltelli, le sue armi preferite, lo impressionavano terribilmente quand'erano puntate contro di lui. Si accovacciò per terra come un cane e mangiò protetto dal manto nero, mentre Annabel sedeva ancora al buio, là dove l'avevano lasciata.

«Questo è mio fratello» disse Lee con grazia.

«Che cos'ha?»

«La gonorrea.»

«Prego?»

«Una malattia venerea» spiegò Lee.

«E poi?»

«È toccato.»

Per qualche minuto sembrò seriamente immersa in quella considerazione, poi disse: «Vieni qui».

L'abbracciò con passione così inattesa che Lee cominciò a tremare, sussurrando il suo nome e perlustrandole il corpo con mani veloci. Mentre si lasciavano cadere di fianco sul pavimento, le luci della stanza si accesero all'improvviso e l'ombra di Buzz li sovrastò come quella di un angelo vendicatore, poiché aveva allargato le braccia e le ampie falde del mantello si erano trasformate in ali. Li attaccò entrambi allo stesso modo e, cogliendo Lee impreparato, riuscì subito a sottometterlo, dopodiché adottò la classica posa da vincitore, con il ginocchio sulla pancia del fratello, e pronunciò astioso:

«Non farti mai più sorprendere in quel modo!».

Ma il tempo passò e Buzz e Annabel, in un certo senso, diventarono complici, escludendo Lee dai loro complotti perché quest'ultimo, pur amandoli entrambi, non riusciva a comprenderli.

Buzz non usciva mai senza macchina fotografica e quella notte di gennaio, quando la trovò sulla collina, non appena vide il suo corpo spigoloso, familiare, allungato contro il cespuglio in una luce strana, scattò parecchie foto senza che lei se ne accorgesse. Poi, muto, si inginocchiò al suo fianco

e non l'accompagnò a casa, nell'appartamento di una piazza vittoriana dove tutti e tre vivevano insieme, finché nel cielo non rimase che un onesto chiaro di luna. Annabel rimase al buio, nel portico, frugando alla ricerca della chiave con quelle sue dita gelide, irrigidite dalla paura, che non erano in grado di ritrovarla nella borsa dove, tra l'altro, c'era anche l'album degli schizzi e alcune cose: un soldatino, tre tubetti di guazzo bianco e una tavoletta di cioccolato che aveva rubato quel giorno a pranzo. Buzz affondò le mani nella borsa e ritrovò la chiave, afferrò la tavoletta di cioccolato, le baciò la guancia e scappò via, dovendo ancora fare qualche preparativo per la festa di quella sera nell'appartamento. Gli piaceva organizzare feste, sperava sempre che qualcosa di terribile potesse accadere quando tante persone si incontravano e incrociavano. Di solito, si trovava in uno stato di eccitamento nervoso represso.

Nella stanza Lee giaceva sul tappeto a pancia sotto, forse addormentato. Le pareti attorno a lui erano dipinte d'un verde cupo e da questo sfondo emergeva l'intero tetro armamentario del romanticismo: scenografie di foreste, giungle e rovine popolate da gorilla, travi con parapetto, uomini alati con musi da maiale e donne con teschi vuoti al posto della testa. L'enorme telaio del letto d'ottone, opaco perché lo si lucidava di rado e ricoperto da cotone indiano stampato, occupava il centro della stanza, ampia e dai soffitti alti, ma così stipata di mobili massicci di legno nero (sedie, divani, librerie, credenze, un tavolo rotondo di mogano ricoperto da una raffinata tovaglia rossa con le frange, un paravento pieno di cianfrusaglie ingiallite dal tempo) che bisognava prestare molta attenzione mentre ci si muoveva per non inciampare in qualche cosa. Dalle finestre pendevano pesanti tende viola che al solo toccarle sbuffavano nuvole di polvere azzurra, mentre uno strato leggero ricopriva ogni cosa. Sul caminetto c'era il teschio di un cavallo fra una miriade di piccoli oggetti, quali giocattoli a orologeria, pietre dalle molteplici fogge e svariate brocche e bottiglie.

Questa eterogenea collezione sembrava pulsare d'una vita muta, inscrutabile, simbolica; tutto quanto si raccoglieva attorno ad Annabel evocava corrispondenze all'interno della sua mente, tanto da presentarsi come la prova tangibile dei suoi segreti, mentre la stanza esprimeva un'ermetica avarizia spirituale. A modo suo era una taccagna. Lee, portando sempre con sé un soffio d'aria pura, rustica, contadina, era fuori luogo in quella stanza opprimente, come il figlio d'un pastore intrappolato nella casa di una strega. Disteso sul tappeto, ne tracciò col dito la trama consunta. Lei si mosse pressoché in silenzio, ma sentendola avvicinarsi sollevò la testa. Gli

occhi di lui, sebbene sempre venati da un'infiammazione rossastra, erano d'un azzurro chiarissimo, splendido e intenso. Allungò una mano e le afferrò un piede nudo incrostato, come l'altro, della terra umida della collina.

«Di nuovo a zonzo fra le tombe» disse, prendendo alla leggera il suo estraniamento. «Gioia mia, ti prenderai un malanno.»

Le pagine del quotidiano locale della sera si sparpagliarono per la corrente provocata dall'arrivo di Annabel. Lee agguantò il giornale e indicò una figura indistinta.

«Joanne. Joanne Davis. È a scuola con me, nella mia classe. È una mia allieva. Gesù, chi l'avrebbe mai detto?»

Faceva l'insegnante e lavorava in un istituto superiore. La sua allieva era una formosa bionda in bikini con una fascia sul petto che la diplomava vincitrice di un concorso di bellezza di poca importanza. Mostrava i denti in un sorriso così brillantemente finto da sembrare quello degli acrobati.

«Non è affatto portata per gli studi» disse Lee. «Sedici anni. Io per lei sono un vecchio; sono Mr. Collins e ogni tanto persino "signore".»

Aveva ventiquattro anni, vecchio abbastanza per rattristarsene, mentre Annabel calpestava il giornale con indifferenza. Era cosi terrorizzata da non riuscire a pensare quasi a nient'altro e, prima di domandargli se la cena fosse pronta, si ripeté accuratamente quella semplice frase in modo che la voce tremante non tradisse la sua agitazione. Lui annuì, accantonando il tentativo di chiacchierare con lei; non si parlavano molto. Liberandosi dalla presa, si trasferì in cucina, camminando con passi felpati, per esaminare ciò che le aveva preparato, in caso avesse contenuto ragni e serpenti, mentre Lee si era alzato per cercare l'antica tovaglia di pizzo nel cassetto di un'enorme credenza decorata con piccole teste di leone intagliate con anelli d'ottone alle narici. Non l'udì tornare indietro, però, d'improvviso, la vide materializzarsi sulla superficie impolverata dello specchio lievemente deformato, così che il volto apparve come riflesso nell'acqua. Era tutto a posto in cucina e, in risposta a un sorriso d'una tale inaspettata dolcezza, si voltò e la strinse in un abbraccio, nascondendo il volto nei suoi capelli perché - come c'era da aspettarsi - la tradiva con un'altra donna.

«Cos'hai fatto oggi, amore?»

«Ho disegnato la modella» rispose senza interesse.

L'apparente indifferenza verso il mondo esterno alle sue percezioni immediate aveva cessato di ferire Lee, ma non di sorprenderlo: il suo era il tentativo di chi cercava di essere il più felice possibile. Vivevano insieme da tre anni, ma quando stava con Annabel si sentiva ancora come un esplo-

ratore solitario in un Paese sconosciuto, sprovvisto di cartina per poter orientarsi. È raro che i veri esploratori sorridano, perché ciò che hanno subito gli cancella per sempre il sorriso dal volto; Lee non era ancora pronto, in realtà, a seguire quella compagnia elitaria e aristocratica, benché fosse cambiato molto e il suo splendido sorriso fosse un evento molto meno frequente dal giorno in cui l'aveva incontrata, e fino al quale era stato completamente libero.

Tale libertà era il risultato di un'inconsueta combinazione di circostanze. Né lui né il fratello portarono mai il nome con cui erano nati. Lee aveva cambiato nome di battesimo tre volte, da Michael a Leon a Lee, un diminutivo di sua scelta preso in prestito da qualche film western ormai dimenticato, visto il sabato mattina, e con una certa arroganza conservò quell'ultimo nome anche da adulto, non vergognandosi di quella sua romanticheria. La zia che si prese cura dei ragazzi gli trasformò il nome in Leon, per Trotzkij. Era una donna eccezionale, faceva la cuoca in una mensa ed era rappresentante del sindacato; lavorava sodo per mantenere i due nipoti, ai quali aveva inculcato un senso di orgoglio e una certa severità critica che da adulti avrebbero espresso in modi differenti, nessuno dei quali, peraltro, avrebbe goduto dell'approvazione della zia.

Buzz, comunque, si era dato un altro nome. A quattro anni scelse questo misterioso monosillabo dai titoli di coda di un film televisivo a cartoni animati, dopodiché sostenne che quello era il suo vero e unico nome, rifiutandosi di rispondere a qualunque altro e adottandolo per sempre. Spiegò che quella parola gli piaceva perché rimaneva sospesa nell'aria per parecchio tempo al suo passaggio, ma Lee immaginò che dipendesse dalla persistente irritazione del suono. La zia impose loro il proprio cognome con un atto unilaterale dopo che la madre, sua sorella, si bruciò la personalità pubblica in modo tanto spettacolare da diventare una leggenda nel quartiere in cui risiedevano.

Nella ricorrenza celebrativa dell'Impero, nella scuola elementare che Lee aveva frequentato da bambino si teneva una festa annuale con esibizione di bandiere, scene patriottiche e danze tradizionali. Il clou della manifestazione veniva raggiunto quando un ristretto gruppo di bambini sfilava marciando in cortile, stretti nei loro abiti migliori su cui pendeva, legato a un cordino attorno al collo, un cartellone che recava un'unica lettera, sicché disposti in riga formavano il motto della scuola, un imperativo kantiano: FATE DEL BENE PERCHÉ È COSA GIUSTA. In una ventosa giornata di giugno, Lee, di sei anni, trasportava la lettera S quando sua madre, nuda

e ricoperta di simboli cabalistici disegnati ovunque sul corpo, si tuffò nel cortile gremito per cadere, fra contorsioni e lacrime, sull'asfalto davanti a lui.

Quando Lee raggiunse l'età della ragione e acquisì, lo stesso orgoglio della zia, fu lieto che la madre fosse impazzita con stile. Non potevano esserci malintesi sulle sue intenzioni, né quel comportamento poteva essere spiegato diversamente se non in termini di insorgenza di una psicosi spettacolare nell'antico, grandioso e tradizionale stile della Follia. Non si avviò verso l'irrazionalità percorrendo nevrotici vialetti secondari, né permise che la notte del silenzio e delle tenebre discendesse su di lei; scelse, al contrario, il corso maestoso, strappandosi liricamente i vestiti di dosso e urlando al mattino: «Sono io la puttana di Babilonia». Di tanto in tanto la zia lo accompagnava a farle visita in ospedale, ma lei si trovava in uno stato irreversibile e non li riconosceva, trattandoli, il più delle volte, come fossero stati conoscenti casuali e immemorabili. Così, subito dopo il loro trasferimento dalla sorella della mamma, quest'ultima comprese la logica per cui il bambino più piccolo insisté nel volersi chiamare diversamente. Fu sempre lei che cambiò il nome di Michael, sostituendo il suo cognome con il proprio.

Nella strada in cui i due ragazzi vissero la loro infanzia con la zia sembrava sempre domenica pomeriggio. Diventa via via più difficile trovare strade come quella, per quanto, un tempo, ne esistessero numerose nelle nostre grandi città - le tranquille case a schiera, dimora degli artigiani, dove i raggi del sole si posano con particolare dolcezza sulle pietre scheggiate del selciato e sui mattoni affumati, mentre i venti non paiono mai freddi o tempestosi. D'estate, davanti alle porte d'ingresso, si appendono protezioni di tela scolorita per impedire che il calore squami ulteriormente la vernice già rovinata dal sole di molte estati, e gli uomini si siedono all'aperto sulle sedie da cucina, in maniche di camicia, come oggetti messi a prendere aria, sul marciapiede. Sui bassi davanzali delle finestre non è difficile trovare qui qualche crostata posta a raffreddare o una gelatina a rapprendersi, là un gatto sognante, e le finestre hanno mezze tendine di pizzo ruvido, oppure fanno mostra di cani alsaziani di gesso o di piante polverose, apparentemente prive di vita, sistemate in vasi smaltati di verde, sebbene, qua e là, sia possibile cogliere bagliori di quelle stanzette minute, scure, che brillano debolmente alla luce dei fuochi di carbone, stanze che, d'inverno, sembrano promettere tutto il calore del mondo. Una mite, rispettabile serenità pervade queste scene di pastorale urbana. In una strada co-

me questa, dietro a pizzi smerlati, la zia combatteva con ferocia, nello stile d'un rivoluzionario, per non sottomettersi al cancro, in una camera piena di libelli ingialliti. Le ci volle un'intera, soffocante, opprimente estate per morire e, comunque fosse, si trattò d'una morte magnifica. Quello stesso autunno Lee se ne andò all'università e Buzz lasciò Londra con lui. L'anno successivo venne demolita quell'antica strada e a loro non rimasero che pochi ricordi.

I due fratelli vivevano insieme nella città universitaria. Lee sembrava un contadinello e Buzz un uccello notturno; uno sentimentale, l'altro maligno; solo la cattiveria di Buzz eguagliava la sensualità di Lee, ma rimanevano insieme perché erano soli in un mondo con cui entrambi si sentivano ambiguamente in disaccordo. Camminavano tutti e due in modo avveduto, con lo stesso splendido passo studiato dei pistoleri del Vecchio West, e si offendevano con facilità. Avevano l'aria di chi sia solo di passaggio e non intenda fermarsi a lungo. La pazzia della madre, la loro condizione di orfani, la politica della zia e la loro identità arbitraria li dotavano di un distacco selvaggio, necessario, a parer loro, per conservare la precaria autonomia di cui godevano. Sin dalla primissima infanzia erano stati abituati a combattere, per quanto Lee se la cavasse meglio.

Lee era un vero orfano; il padre era ferroviere e venne ucciso mentr'era in servizio, ma dopo la sua morte la moglie aveva cominciato a fare la vita e Buzz nacque da un militare americano di cui non rimase che un rozzo anello d'argento, decorato con teschio e ossa incrociate. Buzz aveva fatto del fantomatico genitore un autentico selvaggio; si era persuaso che l'uomo fosse un indiano d'America, adducendo come prova i suoi stessi capelli lisci, spessi e fuligginosi, gli zigomi alti e la carnagione olivastra. Talvolta la tribù che preferiva era quella degli Apache, ma in giorni meno aggressivi immaginava di discendere dai Mohawk perché come loro non aveva paura delle altezze e spesso camminava sui tetti. Lee frequentò il liceo e Buzz un istituto tecnico, dove, con un'ostinazione appassionata che conquistò il rispetto riluttante del fratello, si rifiutò fermamente di imparare alcunché di utile.

Di tanto in tanto lavorava in fabbrica o giù al porto, oppure nei caffè come cameriere o lavapiatti, e quando non aveva un lavoro viveva alle spalle del fratello e qualche volta rubava. Era più alto di Lee e si vestiva di stracci. Non aveva inclinazioni, né talenti, solo un'intelligenza acuta fino all'inverosimile e una crudele propensione all'estraniamento. Aveva le mani lunghe, sottili, quasi fossero forgiate espressamente per piluccare o ru-

bare, e si mangiava le unghie fino all'osso. Viveva consciamente a livelli da melodramma; una volta, mentre riempiva un modulo per un lavoro che non ottenne mai, accanto alla voce INTERESSI scrisse le due parole sesso e morte.

«Non esagerare» disse Lee con tono gentile.

Lee assomigliava a Billy Budd o a un eroe operaio sovietico, oppure a uno dei ragazzini dei libri di Jack London. Era di altezza media e di corporatura robusta; e aveva gli occhi azzurri che parevano quelli di un uomo di mare, in parte per il persistente lieve rossore sul bordo delle palpebre causato da un'infezione cronica, tipica dei bimbi poveri, di cui non riuscì a liberarsi neppure quando crebbe. I capelli del colore del fieno, la freschezza del colorito, solo la mancanza di un incisivo fugava ogni sospetto sulla sua natura ingenua, conferendo al suo sorriso abbagliante, per quanto discontinuo, una certa ambiguità. Come per la maggior parte di coloro cui capita in sorte, alla nascita, una certa bellezza fisica, anch'egli si era reso conto molto presto, e con profonda consapevolezza, di quale effetto esercitasse sugli altri il suo aspetto straordinario, tanto che intorno ai vent'anni dava l'impressione di perfetta naturalezza, spontaneità estrema e assoluta bontà d'animo. «Aliošа» diceva Buzz con sprezzante ammirazione. «Dannato Aliošа.»

La conversazione di Buzz si componeva di silenzi snervanti, interrotti da sporadici scoppi di parole, tanto intensi quanto spesso sconnessi. I suoi occhi enormi, dalle palpebre pesanti (grandi e scure le iridi, bianche e lucenti le pupille), erano così sconcertanti in quel volto immobile da apparire come occhi veri in movimento nei visi che gli antichi egizi dipingevano sui coperchi delle bare. Era stato dolorosamente esposto alla pazzia della madre; il durevole inganno che il proprio bimbo scuro, olivastro, figlio d'uno sconosciuto, fosse stato toccato dal diavolo, ne aveva minato lo sviluppo e lo aveva indotto a credere, inoltre, di essere destinato a un fato straordinario, sebbene non avesse alcuna idea di quale sorte gli fosse stata riservata. Ma Lee ribolliva di genuino e avvincente buonumore, benché attorno a loro esalasse un'aria di alienazione; a entrambi piaceva risultare stravaganti. Stavano bene insieme e a nessuno dei due venne mai in mente l'idea di vivere da solo.

Si muovevano svogliatamente in un mondo fluttuante, vagamente accentrato attorno alla scuola d'arte, l'università e il commercio di oggetti di seconda mano, stabilendo le loro residenze temporanee sugli obliqui pendii a terrazza dove gli irlandesi, gli indiani e gli studenti più avventurosi vive-

vano in case vecchie e malandate, ma dove gli affitti erano bassi. Erano curiosamente autosufficienti, cosicché di rado li si menzionava distintamente, ma sempre come i fratelli Collins, come fossero banditi. Loro ne erano al corrente e incoraggiavano tale consuetudine. Ma l'inverno in cui compì diciott'anni, Buzz partì improvvisamente per il Nord Africa con un gruppo di conoscenti, lasciando che Lee continuasse i suoi studi da solo nell'appartamento che occupavano in quel periodo. Lo avevano considerato un altro posto in cui fermarsi temporaneamente; di fatto ci rimasero per qualche anno. Era diventata la loro casa. L'appartamento comprendeva due camere suddivise da una leggera porta a due ante e da una cucina separata dalla stanza, all'entrata della casa, da un tramezzo di cartone. Questa stanza, quella di Lee, aveva lunghe finestre che si aprivano su un balcone e, all'epoca, a eccezione di una sveglia posta sul caminetto e di un certo quantitativo di libri ingegnosamente impilati l'uno sull'altro, era piuttosto spoglia. All'interno di un armadio a muro, insieme ai vestiti, Lee stipava un materasso che tirava fuori la sera, al momento di andare a dormire. Era una camera grande, con le pareti e le assi del pavimento dipinte di bianco. Riecheggiava al più piccolo suono o movimento, così lui si toglieva le scarpe in casa, alla maniera dei giapponesi, camminando silenziosamente.

In quel periodo la sua camera era sempre estremamente in ordine, bianca come una tenda da campo e altrettanto facile da smantellare, ma non si trattava, in questo caso, di sterilità ascetica. Proprio per il suo biancore e lo spazio uniforme, la stanza era particolarmente suscettibile, nelle diverse ore della giornata, alle variazioni del tempo o ai cambi di stagione. Mutava in continuazione e senza alcun intervento da parte di Lee. Nulla, all'interno, era in grado di proiettare ombre oltre ai movimenti dello stesso Lee e di suo fratello, sebbene i rami degli alberi, nella piazza, penetrassero tremanti in questo radioso interno con ombre dalle mille forme diverse, mentre di notte le luci della città fluttuavano misteriosamente, penetrando attraverso le mura infinite, e quando si aprivano le finestre il vento irrompeva all'interno.

Arredata per intero da luce e ombra, le caratteristiche della camera comprendevano una sorta di anonimato e il senso di precarietà. Non c'erano tende alle finestre poiché, essendo la stanza così indeperibilmente privata e concedendo così poche rivelazioni, non occorreva nascondere nulla. Lee esprimeva in questo modo il proprio desiderio di libertà; negli ultimi anni dell'adolescenza la libertà era diventata la sua grande passione, la cui condizione principale, almeno così gli sembrava, risiedeva nella mancanza di

beni. Egli, inoltre, rimaneva freddo e distaccato nei rapporti con le donne perché essere liberi da ogni responsabilità era un altro requisito di tale condizione. Fu così che il suo sentimentalismo trovò espressione nella ricerca di un concetto metafisico di libertà. Quando aveva tredici anni e Buzz undici, convinse il fratello a fuggire con lui a Cuba e a lottare per Castro. Buzz rubò un libro di frasi spagnole ai magazzini W.H. Smith e si spinsero fino a Southampton prima che la polizia li ritrovasse. La zia era furiosa ma compiaciuta. Quel gesto era stato, principalmente, l'espressione di un sentimentalismo talmente puro da trasformarsi, in un certo senso, nella sua virtù migliore, poiché spesso, negli anni successivi, lo avrebbe indotto ad agire contro i suoi stessi desideri.

Come regalo di Natale Buzz inviò a Lee da Marrakesh dell'hashish incartato in un *djellabah*, e per sei mesi i due fratelli non si videro. Fu in questo periodo che Lee incontrò la donna che sarebbe diventata sua moglie. La mattina di Capodanno si svegliò su uno strano pavimento, e fra le braccia una ragazza a lui sconosciuta. Lei aprì gli occhi e sarà stato per un certo appetito o una certa disperazione stampati sul volto minuto che riuscì a conquistarsi il cuore tenero di Lee. La stanza traboccava oscurità, silenzio e aria viziata. Su un divano un ragazzo e una ragazza erano intrecciati sotto uno scialle di cachemire; lui mormorò qualcosa nel sonno e allora un topo zampettò sul pavimento. A quel rumore l'ospite inaspettata voltò il capo attento, rabbrividì e pianse. La portò a casa con sé e le diede qualcosa per colazione. Quando gli disse di chiamarsi Annabel egli comprese all'istante che era una borghese e, per un certo nervosismo dei modi, immaginò fosse vergine.

Annabel mangiò qualcosa, bevve il suo tè e si riparò il volto con le mani in modo che non potesse vederla. I suoi erano gesti pungenti, spigolosi e pieni di grazia; come avrebbe potuto scoprire, essendo così giovane, che sarebbe diventato uno spartano e lei la volpe sotto la giacca che gli spolpa il cuore? I contadini giapponesi hanno un timoroso rispetto per le volpi le quali, secondo le loro credenze, possono penetrare nel corpo di una persona sia attraverso il petto, sia dallo spazio tra l'unghia e la carne del polpastrello. Una volta insinuatasi all'interno, avrebbe predicato al suo ospite, finché questi non avesse perso il lume della ragione, ma Lee non avvertì la necessità di stare in guardia. Le sorrise, si allungò al di sopra del tavolo e le scostò le mani dal volto, un volto pallido, quasi tutt'occhi. Quando scoprì quanto fosse sola la portò a vivere con sé.

Per tutto il giorno se ne stava seduta nella sua camera bianca, vuota, a

fissare il muro. A intervalli la nutriva e l'accarezzava. Poi un bel giorno, mentre lui era a una lezione, prese i pastelli e disegnò un albero su quella porzione di muro che di solito squadrava. Disegnava con tale precisione che quella figura doveva essere stata tracciata molto tempo addietro nella sua mente, essendo un albero complicato, ricoperto di fiori e con numerosi uccelli colorati. Lee comprese che era giunto il momento. E, come aveva supposto, era vergine. Andò a cercare un asciugamano per asciugare il sangue. Lei domandò se sarebbe stato meglio una volta fatta l'abitudine e lui rispose: «Sì, amore, certo amore mio» sebbene la vista di quei suoi curiosi denti appuntiti lo disturbasse e quando per pura curiosità gli domandò: «Perché devi farmi questo?» lui rimase senza risposte. D'improvviso il suo giovane corpo, forte e avvenente, gli parve un accessorio fragile e superfluo; gli occhi di lei riflettevano la sua figura dai contorni strani ed era difficile dire se lo guardasse come lui pensava di essere o, comunque, che cosa vedesse in lui, con quei suoi occhioni enormi che per troppo pianto sembravano aver assunto, agli angoli, la stessa forma delle lacrime. Comprese che l'unica risposta che potesse fornirle era di natura fisiologica, sebbene non si sarebbe mai accontentata di una spiegazione che non fosse più che esistenziale; s'immalinconì, mentre lei, piena di domande, portò subito la mano nella regione della sua nuova ferita, anche se a muoverla era più la curiosità, probabilmente, che la passione. Tutto ciò ebbe luogo in una gelida giornata di fine gennaio, mentre fuori nevicava.

Due mesi prima del loro incontro, lei aveva tentato il suicidio, ingerendo un'overdose di sonniferi, ma la direttrice dell'ostello dove abitava la trovò in tempo. In ospedale, dove fu condotta, le suggerirono di lasciare la scuola d'arte e di tornare a casa dei genitori, ma a tale proposta diede così chiari sintomi di tensione che ritennero opportuno lasciarla alle sole cure della direttrice. Era, questa, una donna generosa, sulla quarantina, la quale non sperava nulla di meglio, per Annabel, che una persona in grado d'amarla. La sua compagna di stanza dell'ostello la portò con sé a una festa di Capodanno. Annabel si sedette per conto proprio, in un angolo, e dapprima sfogliò qualche rivista che trovò sul pavimento, poi cominciò a osservare le figure davanti a lei, alla luce delle candele. Notò una serie di intrecci di forme e un paio di volti che la disturbavano, dopodiché se ne andò a dormire. Si svegliò per il freddo.

Era così tardi; le luci erano spente e delle candele bruciavano ormai solo i mozziconi. Gli ospiti se n'erano andati quasi tutti, per quanto una coppia fosse impegnata a far sesso su un divano e molti altri dormissero sul pavi-

mento. Annabel aveva così freddo che per evitare di congelarsi scelse discriminatamente un ragazzo e andò a sdraiarcisi accanto. «Chi abbiamo qui?» domandò lui al mattino. In seguito la direttrice andò a fargli visita e, naturalmente, ne rimase affascinata; lo ritenne dolce ed equilibrato e, contenta, affidò Annabel alle sue cure.

Lee non si aspettava che rimanesse con lui, e invece andò così. La prima cosa che portò in casa fu un giradischi che prelevò dalla sua vecchia stanza. La sua musica preferita, come lui aveva immaginato, era quella barocca per clavicembalo. Dovette appellarsi a tutte le riserve di tatto, gentilezza e sensibilità che aveva accumulato nella fase finale della malattia della zia per poter affrontare i suoi capricci d'umore; era capace di assumere ogni sfumatura di melanconia: dalla tristezza delicata alla disperazione più cupa. Ma lui era avvezzo ad avere qualcuno di cui occuparsi e, non essendoci il fratello, si prendeva cura di lei che dormiva al suo fianco e in rare occasioni, per pura curiosità, lo teneva abbracciato. Ogni tanto era capace di suscitare in lei una piccola, tremula risposta, ma il più delle volte ciò era impossibile sebbene, destandosi dal sonno al mattino, la trovasse già sveglia, intenta a osservarlo con il suo sguardo fisso e quei suoi occhi d'una luce strana, come se gli inviasse segnali platonici che lui non riusciva a comprendere. In seguito, quest'inquietudine iniziale sarebbe nuovamente comparsa, per brevi periodi, ed egli cominciò a sospettare che quegli occhi visionari potessero penetrare oltre la crosta del suo fascino disarmante e trovarvi, al di sotto, qualcun altro, forse il suo vero sé.

Ne era attratto perché non era sicuro dell'effetto che esercitava su di lei, e se ne affezionava sempre più per la sua stranezza che gli appariva differente dal punto di vista qualitativo, ma simile, per quantità, a quella che egli stesso provava, come se entrambi avessero potuto dire del mondo: «Ci sentiamo estranei quaggiù». Nel fondo del mare i pesci emanano una luce per poter riconoscersi; non poteva essere che anche tra uomini e donne della stessa specie fluisse una qualche luminescenza muta? Provava, nei suoi confronti, una sorta di inconfessato legame, pari a quello di due persone di diversa nazionalità che non parlino la stessa lingua e si incontrino in un terzo Paese di cui nessuno dei due comprende l'idioma. Inoltre, durante il primo mese in cui vissero insieme, se la faceva con la moglie del professore di filosofia, benché gli ci volessero parecchi anni per rendersi conto che una soluzione logica ad alcune delle incomprensioni fra lui e Annabel avrebbe potuto essere la presenza di una terza persona compiacente, e ancor più tempo per concludere che quello non era poi un rimedio davvero effi-

cace.

Era una donna più vecchia di lui di cinque anni o giù di lì, ed egli nutriva nei suoi confronti un affetto irrisorio, sebbene la relazione continuasse perché era convinto di esserle del tutto estraneo e perché la loro esperienza sembrava coinvolgerli in modo perfettamente astratto, senza la benché minima familiarità con le rispettive nature. Era una brunetta minuta, astiosa, madre di tre bambini piccoli. Aveva la coraggiosa struttura dell'infelice cronica e trattava il giovane amante, che aveva cercato un po' per dispetto un po' per noia, con feroce disprezzo, tranne che per alcuni fugaci momenti di corrosivo sconforto a cui reagiva aggrappandosi a lui. «È come scoparsi la cronaca rosa del "Guardian"» disse a Buzz, ma non ne fece parola a nessun altro, più per indifferenza che per discrezione.

Era lei che con freddezza e praticità progettava gli incontri. Lee andava a trovarla due volte la settimana, di pomeriggio, quando i bambini erano ai loro giochi, e anche il giovedì sera, quand'erano già a letto e il marito frequentava un corso serale sul concetto di mente. Facevano l'amore nella camera degli ospiti, in un letto sprovvisto di lenzuola, sotto una riproduzione incorniciata d'un arlecchino del periodo blu di Picasso, con il vetro ricoperto da uno strato di polvere. Per tutta la durata della relazione, lei non chiese mai alcuna informazione in merito alla famiglia, all'ambiente o alle ambizioni di Lee; non mostrò nessun genere di curiosità nei suoi confronti ed egli lo considerò molto interessante.

Ad ogni modo, era per lui un bel vantaggio; traeva un certo piacere dall'andare a letto con la moglie di un uomo che gli insegnava etica; lei gli concedeva molte serate libere ed egli sentiva, con una certa soddisfazione da puritano ereditata dalla zia, che stava apprendendo qualcosa di molto importante sul ceto medio. Ma un giovedì sera d'inizio febbraio la trovò in un sordido stato d'animo e la seguì, con passo ancora più prudente del solito, nella terra incognita del salotto.

Ignoto, ma non certo imprevedibile. Su uno stendino, davanti al caminetto elettrico, erano stesi ad asciugare dei vestitini. Vide che stava leggendo *Il secondo sesso,* che giaceva capovolto sul pavimento. Le pareti erano tinte di beige e una stampa cerebrale di Mondrian pendeva al di sopra dell'hi-fi di casa mentre sulla stuoia di vimini erano sparsi ovunque pezzetti di giocattoli di plastica. Lee rivolse a se stesso un sogghigno di bieco piacere, un'espressione del volto che preferiva nascondere al mondo nel timore di rivelarsi troppo.

Continuava a far freddo; si accovacciò sulla stuoia e si scaldò le mani al

caminetto. Si domandò se non fosse stato il caso di comperare una stuoietta di vimini anche ad Annabel, visto che se ne stava sdraiata lunga distesa sulle fredde assi del pavimento per ore e ore, mentre lui spesso trovava che rassomigliasse a un cadavere adagiato su una lastra dell'obitorio. Ma non gli piaceva esser preda di una tale metafora melodrammatica. L'altro suo amore - sempre che Annabel potesse definirsi tale -, ad ogni modo l'altra donna - ed era poi L'Altra Donna o semplicemente un'altra donna? -, comunque fosse, la donna in questione si accomodò su una poltrona, raccogliendo le gambe davanti a sé in un gesto di difesa, rendendosi così inespugnabile. Indossava un paio di jeans e una camicia a quadri, era scalza e i capelli lunghi e neri erano legati alla nuca da un elastico. Rigirava la fede attorno al dito, un chiaro segno di noia repressa, e non parlava.

Lee si dondolava avanti e indietro sui calcagni, con le mani esposte ai tubi del caminetto. Sembrava Barnaby Rudge quella sera. Mentalmente, era impegnato a ispezionare il suo guardaroba di sorrisi, cercando di decidere quale fosse il più adatto da indossare in quell'ambigua occasione. Lee aveva scoperto molto presto quale influente potere avessero i suoi sorrisi e imparò subito a utilizzarli in modo da rendere più fluido il suo passaggio attraverso la vita, visto che ci teneva a passarsela bene; ecco cosa intendeva per felicità. La scelta cadde su un sorriso appena accennato ma incoraggiante; affiorò con una tale naturalezza che si sarebbe potuto giurare fosse assolutamente sincero. Non appena il sorriso prese forma, lei attaccò a parlare.

«Ho saputo che vivi con qualcuno» disse.

«Sì» rispose Lee calmo, fiutando guai. «E allora?»

Mosse le mani, come per allontanarlo, si alzò e cominciò a vagare per la stanza.

«Non posso certo aspettarmi che tu mi sia fedele.»

"Ecco di cosa si tratta!" pensò Lee, consapevole che la storia fosse giunta alla fine. Scelse le parole con cura.

«Non lo sono infatti. Hai ogni diritto di *aspettarti* fedeltà da me, ma che poi io ti sia fedele o meno è tutto un altro paio di maniche, non credi?»

Continuava a camminare per la stanza con tale furia che provò imbarazzo per lei; il suo comportamento era infatti emotivamente eccessivo per quella circostanza.

«Perché non me l'hai detto tu?»

«Non ti riguardava.»

«Grazie» rispose lei con ironia.

«Ascolta» disse Lee. «C'è qualcos'altro che ti rode oltre al fatto che mi porto a casa una derelitta?»

«A sentirti parlare chi crederebbe che sei uno studentello?»

A quel punto Lee decise di ferirla nei sentimenti.

«Allora hai paura che ti attacchi le piattole o qualche malattia terribile?»

Gli arrivò un calcio sferrato col piede nudo e allora comprese che la supposizione era corretta; scoppiò a ridere, sdraiandosi scomposto, e questo la fece inquietare a dismisura.

«Non potevi dirmelo tu di questa ragazza?»

«Non sono un chiacchierone» rispose Lee. Ritornò alla posizione orientale, seduto sui calcagni, rivolgendole, come per vendetta, tutta la forza sconcertante del suo smagliante sorriso: essendo quest'altra donna così poco importante per lui, non aveva mai pensato di raccontarle di Annabel. Non che Annabel, a quel punto, avesse una qualche importanza. Stizzosa, si accese una sigaretta, volgendo il capo altrove come per riconquistare la calma. Era una bella stanza, piena di libri e giornali. Lee lesse qualche titolo sul dorso.

«Mi sei del tutto indifferente, sei una cosa. Un oggetto. La prima volta che sono venuta a letto con te è stato un *acte gratuit.* Un *acte gratuit*» ripeté con una certa irritazione, visto che lui pareva non capire. «Hai presente cosa intendo?»

Per dispetto Lee non disse nulla.

«È stato assurdo, insignificante. Un atto privo di valore, anzi, tutto era senza valore, come se niente avesse peso al di fuori dei miei figli, anche se con loro non potevo comunicare.»

Tacque. Lee la osservava al di sotto delle ciglia, a metà tra il dispiaciuto e l'infuriato. Il silenzio perdurava, e alla fine si alzò.

«Bene, è meglio che mi incammini» disse.

«Sei un verme» inveì. «Un verme.»

Lee avrebbe ammesso qualunque cosa gli fosse detta pur di uscire da quella casa il più presto possibile. Annuì con modi spicci.

«Sì, sono un verme» rispose. «Un verme dalle origini proletarie» puntualizzò.

A quella frase si alzò e cominciò a colpirlo con i pugni. Lui le catturò i polsi e le mollò un ceffone. Si arrese all'istante, palpandosi la guancia con aria stupefatta.

«Ha due occhi buffi» osservò Lee. «E se proprio vuoi saperlo mi piace davvero. Non parla molto, e comunque è probabile che se ne debba andare

quando mio fratello farà ritorno.»

Nei momenti di tensione il suo accento da liceale svaniva completamente. Con sorpresa si rese conto del suo notevole turbamento e delle sue stesse parole e, poiché non diceva che la verità, doveva essersi realmente affezionato ad Annabel. Disorientato, cominciò a sbattere le palpebre. La sua infezione cronica agli occhi lo faceva lacrimare quand'era sottoposto a luci troppo forti, a sforzi o a stanchezza; e nonostante vi fosse una debole illuminazione cominciò a lacrimare ugualmente. Lei ritrasse le mani poiché il contatto della pelle di lui le era diventato insopportabile, e lo guardò con stupore, ripensando alla tenerezza passata. Pregna d'un dolore acutissimo, non era in grado di realizzare che quelle carezze erano state del tutto involontarie e che, in un certo senso, non la riguardavano affatto, non erano state un omaggio nei suoi confronti.

«Che cazzo vuoi da me?» domandò Lee con brutalità. «Vuoi che ti chieda di lasciare tuo marito e di venire a vivere con me?»

«Non l'ho mai voluto» rispose lei immediatamente.

«Allora va bene» disse Lee sospirando. In quel momento non apprezzava le ambiguità. Era dell'idea che una porta potesse essere o aperta o chiusa e che, di solito, le persone credessero in ciò che dicevano. E poi era povero e anche se l'avesse voluto non avrebbe potuto permettersi di mantenere lei e i suoi figli. I suoi occhi ora lacrimavano così tanto che la giovane donna bruna davanti a lui aveva preso a scintillare.

«Potrei renderti le cose molto difficili in università» disse.

Adesso era lui a subire il colpo.

«Allora è vero quanto diceva mia zia sulla falsità della classe borghese.»

In quel momento il bambino si lamentò e la madre lanciò un gridolino ed ebbe un piccolo scatto. Lee si sentiva rabbiosamente triste.

«Piantala» disse. «Hai avuto ciò che volevi, no?»

«Certo che hai un cuore di pietra.»

«Cosa?»

«Mi hai scopato e non te ne frega niente...» Le si stavano sciogliendo i capelli, scivolando via dall'elastico, e il volto era acceso.

«Che cos'è che ti turba, voglio dire, davvero, cos'è che ti turba tanto?»

«Vattene» ordinò. «Mi sento avvilita.»

Profondamente offeso, Lee domandò sconcertato: «Dimmi, com'è possibile che tu possa considerare il sesso avvilente?».

Si fermò di scatto, presa alla sprovvista, gli lanciò uno sguardo perplesso e fece un profondo respiro.

«Potrei farti sbattere fuori dall'università.»

«Sì, dai» disse Lee lentamente, poiché stava cominciando a realizzare che se lei provava una certa attrazione, era perché lo considerava un delinquente. «Sì, dai; così poi torno a pestarti, ti va? Io e mio fratello, veniamo tutti e due.»

L'aveva visto per strada suo fratello.

«Santo cielo» disse. «Credo che ne saresti capace.»

Per tutto il tempo doveva aver desiderato che Lee si innamorasse di lei, così che l'intera faccenda assumesse un po' più di significato, ma se così era stato, lui non se n'era mai accorto. Sembrava che l'avesse usato come uno schermo su cui proiettare le sue insoddisfazioni, una sorta di scambio alla pari. Aveva un senso della giustizia molto semplice.

«Vattene, Leon Collins» ordinò.

Lee comprese che aveva scoperto il suo nome sbirciando nei registri del marito, perché nessuno l'aveva mai chiamato Leon, neppure i professori a scuola. E poi non sapeva neanche quale fosse il nome di lei. Via via più deboli, le urla del bambino ancora trascurato lo accompagnarono giù per le scale.

"Bene," pensò Lee "si vive e si impara."

Ma era disorientato e si sentiva terribilmente a disagio. La sua stanza riecheggiava arpeggi di clavicembalo. Annabel aveva lasciato che il fuoco si riducesse a poche braci rosse, cosicché tutto era immerso in un'oscurità incandescente, intercalata, a intervalli, dai fari delle auto di fuori, le cui tremule luci attraversavano le finestre prive di tende e come l'aurora boreale giocavano sul corpo della ragazza che era distesa sul pavimento bianco, unico oggetto di disturbo nel vuoto della stanza, a eccezione del giradischi. La musica finì e la puntina continuò a singhiozzare sui solchi liberi. Lee fece per spegnerlo ma lei gli afferrò il braccio.

«Sai di aria aperta» disse. «Però sei stato con una donna.»

«Be', sì e no» rispose Lee che diceva sempre la verità. «La cosa ti fa soffrire?»

Le parlò con molta gentilezza perché era così impassibile al proprio malessere. Scrollò il capo, senza dire una parola, e le lacrime cominciarono a scenderle mute.

«Allora perché piangi?»

«Pensavo che non saresti tornato.»

«Oh» disse Lee con imbarazzo. Gli occhi di lei, enormi, grigi, erano puntati sul suo volto, mentre i suoi ripresero a bruciare, come alimentati

dal fuoco metafisico di Annabel. Pensò che gli stesse rivolgendo una domanda mostruosa, ma non riusciva a interpretarla e, caduto nella trappola di questo strano sguardo, si accorse che stava tremando, tanto da dover puntellarsi con le mani sul pavimento per potersi sorreggere. Si sorprese di scoprire che quel dolore lo toccava così profondamente, forse perché gli sembrava dimostrare quanto fosse importante per lei, seppure in un modo misterioso cui non riusciva a dare una spiegazione. E quanto più sosteneva il suo sguardo, tanto più cresceva la confusione finché, per ultimo, con sollievo e timore al contempo, non comprese che quei nuovi lineamenti magici appartenevano a un essere bisognoso d'amore. Pensò: "Mio Dio, avrei dovuto accorgermene prima". Così si lasciò tradire dal suo stoico sentimentalismo. La baciò esitante e anche se lei non dischiuse le labbra gli posò le mani sulle spalle, al di sotto della giacca spessa. Si sfilò il giubbotto e lo distese come per proteggerla dalle dure assi del pavimento. Consenziente, lei si lasciò cadere all'indietro, non distogliendo mai lo sguardo, tanto che quando la penetrò lui tremava ancora sotto i suoi occhi indagatori.

Nondimeno, pur riconoscendo la propria condizione di innamorati, facevano l'amore con inquietudine, e questo perché lei comprendeva appena il gioco delle superfici; era come un cieco a uno spettacolo di fuochi artificiali: poteva apprezzarli interpretando la diversa intensità di magnificenza solo attraverso i relativi entusiasmi del pubblico. La natura degli scoppi di luce veniva percepita in modo indistinto, ma non compresa.

Al suo ritorno Buzz rimase a lungo in uno stato di gelosia furiosa. La struttura dell'appartamento era quella di un sala da ballo a forma di L, divisa da porte doppie che ora fungevano da pareti, ed essendo parecchio sottili Buzz, nel suo letto minuscolo, era in grado di ascoltare ogni singola parola e ogni movimento dei due amanti. Tutte le notti giaceva supino e sudava agli inconfondibili gemiti e cigolii, fremendo al pensiero della loro impensabile intimità. Soffocando il volto scuro contro il cuscino, inveiva pesantemente contro di loro, sempre più ossessionato dall'idea di accoltellarli nel sonno. Con le dita, accarezzava amorevolmente il suo coltello marocchino e, se di giorno li osservava, di notte imprecava contro di loro, masturbandosi. Lee era cosciente delle tensioni che animavano il fratello, ma fu presto troppo preoccupato delle proprie per rivolger loro alcuna attenzione, non potendo ignorare l'assoluta mancanza di implosione magica nella carne di Annabel. Tutto quello che poteva suscitare in lei erano deboli sospiri e brividi che solo la perversa membrana dell'orecchio del fratello riusciva a trasformare in urli e grida. Apparentemente, lei si lasciava sem-

pre più affascinare dalle forme del volto e del corpo di lui, ma non aveva ricordi per poter confrontare le sensazioni della sua pelle e, soprattutto, sembrava apprezzare il senso di intimità che viveva quand'era a letto con lui; aveva letto molti libri che parlavano di quella intimità. Cominciò tutta una serie di suoi ritratti. Iniziò a disegnare il mattino successivo alla loro autentica prima volta, quando erano state fatte alcune implicite dichiarazioni; in questa immagine appariva come un leone dorato, ma troppo gentile perché potesse mai cibarsi di carne. Nel corso degli anni lo disegnò e dipinse così tante volte e in così tanti modi differenti che alla fine, per riconquistare il suo vero volto, Lee sentì di dover andare con un'altra donna. Quando Buzz rubò la prima macchina fotografica, l'appartamento fu interamente consacrato al culto delle sembianze. Buzz usava l'apparecchio come strumento visivo, come se non si fidasse dei suoi stessi occhi e dovesse costantemente controllare le immagini per mezzo di una terza lente finché, alla fine, vedeva tutto di seconda mano e senza profondità. Sviluppava e stampava le foto nella sua stanza sul retro, appuntandole alle pareti, per finire circondato da congelate memorie di singoli istanti visivi; possederle in una condizione tale da poterle tenere in pugno gli infondeva un senso di sicurezza. Scattò innumerevoli foto a Lee e Annabel e attraverso questa sorta di voyeurismo riuscì a conseguire un certo sollievo, rendendo meno tesa l'atmosfera di casa, anche se al mattino, quando si svegliavano, lo trovavano appollaiato ai piedi del letto, tutto intento a scattare. E li seguiva ovunque, camminando piano alle loro spalle per poterli sorprendere, così da venir ripresi in ogni situazione possibile, spesso mostrando espressioni di allarmata irritazione. Pian piano, nella stanza di Buzz, cominciarono ad accumularsi scatole di cartone piene di foto e negativi.

Lee possedeva due vecchie fotografie a lui molto care. I due fratelli non avevano conservato null'altro della loro infanzia. Una mostrava una fila di bambini tutti puliti e ordinati con delle lettere che in successione formavano la frase: FATE DEL BENE PERCHÉ È COSA GIUSTA; nell'altra una donna di mezz'età, robusta e austera, fissava l'obiettivo tenendo ai fianchi i due bambini. Era la zia. Già allora i due fratelli apparivano come adesso, anche se uno aveva undici anni e l'altro nove, bilanciando il peso all'indietro in un caratteristico atteggiamento difensivo/aggressivo, mentre la zia era così impettita che avrebbe potuto affrontare un battaglione intero e averne la meglio. Annabel osservò la foto della zia e poi guardò Lee. Gli posò un dito sulla guancia per rimuovere una lacrima, ma lui non voleva si pensasse che fosse un pianto reale.

«Non è una lacrima vera, amore: i miei occhi piangono facilmente.»

Di fatto, la sua era e non era una lacrima autentica. La malattia le rendeva ambivalenti. Ma poiché aveva il cuore tenero, ogni volta che si sorprendeva a piangere, ed era alquanto frequente, s'intristiva. Che poi queste lacrime fossero la causa o l'effetto di un dolore e che tale dolore, quando mai si manifestava, si delineasse davanti ai suoi occhi come una reazione a qualche stimolo arbitrario, quale ad esempio la foto della donna scomparsa da lui amata, oppure come una riflessione sulla mortalità in genere - erano domande, queste, che aveva deciso di non porsi o, meglio, che riteneva non fosse ancora necessario porsi. Così, ogni volta, fingeva di non piangere sebbene lo facesse con una certa facilità.

Le sue erano fotografie-icone, quella di un bambino di nome Michael e quella di un gruppo di famiglia. Buzz gli regalò una foto di lui a letto con Annabel, entrambi addormentati, e quella divenne la sua terza immagine, l'immagine di un suo amore. Lee e Annabel apparivano come Dafni e Cloe o come Paolo e Virginia, e poiché lei era più alta, Lee, intrecciato ai suoi lunghissimi capelli, giaceva sotto la curva della sua spalla nuda, ed erano così belli e tranquilli da sembrare due angeli creati in cielo l'uno per l'altra. Lee conservava queste foto in una busta, insieme ai loro tre certificati di nascita e, in seguito, anche al certificato di matrimonio. Ma non riusciva a trovare alcuna connessione di causa fra i tre volti delle foto. Il neonato, il bambino e l'adolescente o giovane avevano volti ancora così freschi, nuovi e incompleti che pareva rappresentassero tre condizioni finite e ben distinte. Guardandosi allo specchio ci vide riflesso il viso di un estraneo se paragonato a qualunque altra immagine di sé i cui tratti erano stati filtrati dagli occhi della moglie e nel frattempo avevano subito così tante modifiche da non riconoscerlo più come il proprio. Sembrava non vi fosse alcuna connessione logica tra i diversi stadi della vita, come se li avesse vissuti passando da una condizione all'altra non per crescita organica ma per balzi convulsi. Non provava nostalgia per l'innocenza che aveva scorto su quei vecchi volti smessi, solo una fiera indignazione per essere stato tanto innocente da rinunciare alla propria libertà. Ora la sua stanza, un tempo deserta, dove aveva vissuto in sterile solitudine come Crusoe sulla sua isola in compagnia solo di Buzz, astioso e irriverente Venerdì - questa stanza, adesso, era gremita di oggetti dipinti a colori spessi, cupi, e pregna d'una tale tetra oscurità che occorreva tirare un profondo respiro prima di oltrepassarne la soglia, consci che ci si stava per immergere in un'atmosfera diversa e ben più pesante.

In quella camera cavernosa e fitta di mistero la strinse forte a sé, ben sapendo come il doppio gioco prosperi con il contatto fisico. Qui dentro, dove lei e il suo mobilio erano sprofondati insieme nello stesso sogno, lei aveva conservato quanto meno una struttura, una forma esterna; condivideva la stessa condizione di una cosa, come il divano in suo possesso o la credenza con le teste di leone. Qui dentro, era un oggetto dalla superficie impermeabile. Ma quando camminava per strada con lui, nei suoi vestiti messi insieme alla rinfusa, era alquanto esile e gracile, come un fantasma straccione. Era alta e magrissima. Aveva mani affusolate e le vene che sporgevano, intrecciandosi in fasci, come le mani lentigginose delle donne anziane. Anche i piedi erano rigonfi di vene turgide e protuberanti. E questa sua corporatura scarna la faceva apparire ancora più alta di quanto non fosse in realtà, una ragazza flebile, di grottesca eleganza e sottile, dal volto allungato e i capelli così diritti che le cadevano impotenti tutt'attorno, come un muto omaggio alla legge di gravità. Aveva piedi prensili con cui riusciva ad afferrare una matita e scrivere il proprio nome. E poi rubava.

Lee si scandalizzò quando scoprì dei furti. Rubava cibo ai supermercati e libri nelle librerie; rubava colori, inchiostro, pennelli e piccoli capi d'abbigliamento. I genitori erano gente ricca e le passavano parecchi soldi, eppure lei rubava, mentre Lee considerava il furto una procedura legittima solo per i poveri. Pensava fosse moralmente corretto che gli indigenti arraffassero a più non posso, ma poiché il denaro veniva concesso solo allo scopo di comprarvi qualcosa, cosi da far girare la ruota dell'economia, allora era dovere dei ricchi (il mozzo della ruota) acquistare in modo proporzionale alle loro possibilità. Nonostante ciò lei continuava a rubare a dispetto della sua rigida disapprovazione e questa attitudine era una delle molte cose che aveva in comune con il cognato.

Si sposarono quando i genitori scoprirono la loro convivenza. Lee aveva dato gli esami finali, conseguendo una votazione mediocre, e si era iscritto a magistero, per frequentare un corso di formazione per insegnanti. Il fratello accolse l'iniziativa con contrariata derisione, ma Lee era costretto a mantenere la famiglia perché incapace o non disposta a farlo da sé. Annabel informò i suoi del cambio di residenza senza aggiungere altri dettagli e così venne dato per scontato che dividesse l'appartamento con un'altra ragazza. Di tanto in tanto andava a trovarli e, verso la fine dell'estate, capitò che si trovassero di passaggio in città diretti in Cornovaglia, e suonassero il campanello una mattina presto.

Buzz era sveglio e stava lavorando nella camera oscura improvvisata

nello spazio che gli spettava. Era una giornata calda e non indossava che un paio di pantaloni da marinaio, bianchi, sudici e bucherellati qua e là dall'acido. I capelli da Apache o da Mohawk gli scendevano oltre le spalle ed emanava un puzzo di incenso e di prodotti chimici. Andò ad aprire la porta e vi trovò un uomo e una donna in costosi abiti da viaggio, che sapevano di sapone e di soldi, due odori che gli erano del tutto estranei. Fu la sua malignità che lo spinse ad accompagnarli nella stanza di Lee facendoli passare attraverso la propria, davanti a pareti tappezzate di foto della loro unica figlia frequentemente svestita e spesso fra le braccia di un uomo, ma riuscirono a mantenere la calma, benché la camera di Buzz fosse piena zeppa dei suoi feticci, fra cui coltelli, carcasse di motori recuperate tra i ferrivecchi e tutte le vaschette di liquidi. Aveva anche sbarrato le finestre con delle assi per evitare che la luce filtrasse. E se la stanza di Lee era come un foglio di carta immacolato, quella di Buzz pareva un taccuino tutto scarabocchi, sebbene i numerosi oggetti che vi erano stipati fossero di natura così varia, sparpagliati a casaccio li dove li aveva lasciati cadere, che diventava difficile ritrovarvi alcun indizio che rivelasse la natura del suo inquilino.

La camera di Lee, comunque, era già meno intatta di quanto non fosse stata in passato. Una foresta di alberi, fiori, uccelli e bestie aveva invaso le pareti, così che Lee e Annabel giacevano sullo stretto materasso come due amanti nella giungla. Lei aveva anche acquistato un divano di felpa rossa, un tavolo rotondo e una volpe imbalsamata in una vetrinetta, per cui l'effetto finale, essendo una sorta di transizione tra una condizione estrema e il suo esatto opposto, avrebbe disturbato parecchio i genitori di Annabel, se non avessero avuto occhi solo per la figlia e il ragazzo del giardiniere che dormivano con le coperte scostate per il caldo.

«Sveglia» disse Buzz. «Ci sono mamma e papà.»

Annabel rabbrividì, ma rimase sprofondata nel sonno. Lee, invece, si sforzò di aprire gli occhi incollati, dando il proprio tributo di pianto al glorioso mattino. Quando scorse un uomo vestito di nero intento a osservarlo, pensò al peggio, che fosse un poliziotto in borghese venuto a cercare hashish o a recuperare oggetti rubati. Si girò su se stesso e gli offrì i polsi.

«È un bravo poliziotto» disse.

Si portarono via Annabel senza alcun indugio, mentre i due fratelli sedettero a riflettere in una stanza che pareva così vuota senza di lei da indurii a comprendere che non sarebbero stati bene finché non fosse tornata. Si sentivano incompleti senza la sua presenza, ma forse in maniera del tutto

indipendente dalle sue intenzioni, come per una sorta di osmosi, essendo così inconsistente, chissà, era entrata in qualche modo nella sfera della loro autosufficienza. Quando i genitori scoprirono che Lee, nonostante le apparenze, era laureato, conclusero che poteva essere un diamante grezzo e si fecero leggermente più concilianti, pur continuando a negargli di vederla a meno che non l'avesse sposata, alla cui cosa infine acconsentì per puro orgoglio. La madre voleva un vestito bianco e una chiesa.

«Mia zia si rivolterà nella tomba» commentò Lee.

Alla fine fu stabilito che il matrimonio sarebbe stato celebrato in comune, nella città di residenza dei fratelli; si procedette con il fissare una data e ottenere la licenza. Provvisoriamente, Annabel si stabilì con i genitori nei pressi di Londra, mentre i due fratelli rimasero dov'erano. Non appena si rese conto che stava per fare qualcosa di irreversibile, Lee cominciò a bere pesantemente; non ce l'avrebbe fatta ad affrontare il matrimonio a meno che non avesse trascorso il periodo precedente in uno stato di oblìo. Annabel era per lui una donna incomprensibile e conosceva il suo squilibrio; eppure la sua natura puritana gli chiedeva di rendersi pubblicamente responsabile della sua persona. Venne sopraffatto da timori in conflitto.

Una mattina di gennaio Annabel si svegliò e scoprì che era nevicato, cosicché non v'erano più differenze evidenti tra il mondo esterno e quello interno. La neve ricopriva pesante i fregi in ferro battuto del balcone e si rapprendeva sui rami spogli degli alberi giù in piazza; il cielo grigio era ancora costellato di soffici fiocchi svolazzanti e ogni suono veniva attutito, come se la neve otturasse le orecchie. La stanza era invasa da una luce bianca, che si rifletteva dall'esterno, da cui si distingueva per il solo fatto che lì dentro non nevicava; il resto era tutto bianco come l'estremo, ineguagliabile Nord, a eccezione di una sveglia in smalto rosso che in quel momento stava suonando. Lee, ancora addormentato, allungò un braccio per premere il tasto; le dava un piacere tecnico starsene a osservare la muscolatura delle sue spalle e i giochi di luce proiettati sulla peluria dorata che le ricopriva, essendo di natura villosa. Era pittoresco da vedere; le ricordava la statua eroica del Canova di Napoleone nudo a Wellington House. Era grata del suo affetto. Osservava la lotta che intraprendeva ogni giorno per aprire gli occhi; poi, riconoscendola, le rivolgeva un sorriso, l'abbracciava e le baciava le guance per ruzzolare, infine, sul pavimento bianco, dalla sua parte, alla ricerca dei vestiti. Era contenta, soprattutto, quando riusciva a cogliere il suo profilo sinistro da leone. Trovava che fos-

se interessante da osservare e in qualunque circostanza, ma di rado quel giovane le appariva come qualcosa di più consistente di semplici superfici colorate e, comunque, non aveva mai pensato neppure a se stessa come a un essere vivente. Non si riconosceva come corpo, piuttosto guardava a sé come a un paio di occhi separati dalla carne - beninteso, nei rari casi in cui rivolgeva a se stessa i propri pensieri. Aveva diciott'anni e un temperamento taciturno e riservato sin da quand'era bambina. Il suo pittore preferito era Max Ernst e non leggeva libri. Lee le portò la colazione e accese il fuoco.

Nevicava troppo per pensare di recarsi alla scuola d'arte. Lei, con la schiena appoggiata al cuscino bianchissimo di Lee, beveva il suo tè tranquilla. Aveva scelto una delle sue camicie di flanella da indossare a letto ed egli pensò che questo abbigliamento accondiscendente e invitante non fosse, in realtà, che una semplice difesa sessuale per la quale la perdonava. Benché non vi fosse nulla da perdonarle, essendo del tutto ignara di questa sua difesa. Sebbene condividesse il letto con lui già da tre settimane, non aveva mai pensato che potesse servire a qualcos'altro oltre che a dormirci. Non sapeva, dunque, di avere qualcosa da proteggere, mentre Lee interpretò questi suoi modi come baluardi verginali e, noncurante, attese che si decidesse. Era un allievo diligente, così raccolse i libri, si vestì di diversi strati di indumenti e uscì nella neve. Annabel rimase per un po' a osservare il fuoco attraverso la grata, poi si spinse fuori dal letto e come la moglie di Barbablù si insinuò nel territorio proibito di Buzz, dove l'aria batteva fredda e umida.

Ancor prima che diventasse ufficialmente una camera oscura era molto buia, visto che le finestre si aprivano su un muro, e poiché Buzz si occupava di commercio, la stanza traboccava di oggetti strani che si aggiungevano ai suoi eterni feticci. Ogni cosa era fredda, deprimente e arbitraria, come in una vendita di cianfrusaglie per beneficenza, e al di sopra di tutto sovrastavano numerose foto di pellirosse ritagliate dai libri.

«Che tipo è tuo fratello?»

«A volte è un Apache.»

Vagava per la stanza, prendendo in mano alcuni oggetti e riponendoli al loro posto. Esaminò gli abiti di Buzz che si riversavano da una cassa di tè, scelse una maglia stracciata color porpora e un paio di pantaloni di velluto arancioni tutti sgualciti; si tolse la camicia di Lee e indossò quegli indumenti per scoprire come ci si sentiva o come ci si sarebbe potuti sentire nei panni di Buzz. Ma era esattamente come in qualsiasi altro vecchio abito

unto e sporco e ne rimase delusa. Provava già un debole interesse nei suoi confronti, semplicemente perché si sentiva molto più a suo agio nella sua stanza che in quella di Lee, sebbene ora vi si stesse dirigendo in cerca di calore. Ne aprì l'armadio ordinato, estrasse la scatola di pastelli che conservava sul ripiano, si inginocchiò sul materasso e per pura noia cominciò a disegnare l'albero che Lee, con grande serietà, interpretò erroneamente come, forse, l'albero della vita mentre aveva più chiare attinenze (quanto meno per quel che lo concerneva) all'Albero Upas di Giava, la pianta fantastica che proiettava un'ombra velenosa.

Lee tornò a casa all'ora di pranzo, intirizzito dal freddo e con i capelli pieni di neve. Dopo essersi sfilato scarpe e calze in cucina, si diresse a piedi nudi nella sua stanza che ritrovò ancora in disordine, con le lenzuola e i piatti della colazione sparsi in giro e una figura, ora in punta di piedi, intenta a creare un vistoso pappagallo, posto sul ramo più alto di un albero colorato. Una chioma scura pendeva lungo la schiena di abiti familiari e per un momento pensò che il fratello fosse tornato all'improvviso, senonché lo stile del disegno era decisamente superiore a qualunque cosa Buzz fosse in grado di fare; si voltò verso di lui, dedicandogli un sorriso privo di slancio.

«Bene, bene» commentò Lee.

I pastelli sbriciolati erano sparsi sul letto in una graniglia multicolore e Lee si irritò nel vedere quel pasticcio, benché fosse contento di constatare che si era finalmente decisa a fare qualcosa, qualunque cosa essa fosse. Pensò allora che fosse giunto il momento, poiché, nel fondo della sua mente, aveva sempre serbato l'intento di possederla una volta o l'altra. Si inginocchiò sul letto al suo fianco e le cinse la vita. Lei considerò il gesto come un'altra delle tante carezze che le offriva spesso. Quando lui sprofondò il volto nella fredda carne del suo ventre, finse con se stessa di essere preoccupata della posizione del pappagallo che, a suo avviso, doveva trovarsi probabilmente qualche centimetro più a sinistra, ma il pretesto non riuscì a proteggerla molto a lungo perché lui, ora, le baciava i seni, mentre il pastello rosso le cadeva dalla mano.

Colta da presagi di un'invasione della propria privacy, abbassò lo sguardo verso quella testa bionda scapigliata, sorprendendosi che quel tocco non producesse alcun effetto in lei. Era chiaro che la sua fortezza stesse per subire un assalto e, per quanto l'idea la stupisse, la sostanziale indifferenza della risposta le suggerì di sottomettersi con indifferenza, mentre pensava: "Perché no?".

Non fece alcun accenno a spogliarsi, curiosa di vedere che cosa avrebbe fatto, così fu lui a sfilarle i vestiti del fratello; dovette sollevarle le braccia inerti per toglierle la maglia e divaricarle le gambe per sfilare i calzoni. Lei rimase a guardarlo per tutto il tempo, senza rendersi conto dello straordinario effetto erotico che la sua passività, il suo silenzio, i suoi occhi indagatori producevano, e intanto era confortata dai ricordi della scuola materna, perché la stava spogliando come si sarebbe fatto con una bambina. Poi si liberò dei suoi abiti. In parte in imbarazzo, in parte divertita alla vista della sua erezione, ma in qualche modo offesa da quell'aria spensierata, ben sapendo che avrebbe dovuto essere un momento importante per lei. Si sdraiò al suo fianco e cominciò a perlustrarne il volto, ricercando qualche indizio sulla sua prossima mossa. Ma Lee pareva in attesa di qualche iniziativa da parte sua e così, esitante, gli pose le braccia intorno al collo, compiendo il gesto solo perché da qualche parte, su una rivista, forse, aveva letto che era questo l'atteggiamento da adottare. Avrebbe voluto avere qualche istruzione su come comportarsi, perché è difficile fare l'amore quando si sa poco o nulla al riguardo. Il contatto delle superfici e i giochi di pelle sembravano infondergli un intimo piacere mentre lei, confusa, si irritò di quel suo recesso solitario, considerandolo una esclusiva proprietà privata su cui nessun altro poteva avanzare diritti. La baciò, e in quel momento possedeva cognizioni sufficienti perché schiudesse le labbra, permettendogli di esplorare le cavità della bocca, e quando la sua lingua premette dolcemente sulla propria si lasciò scappare un involontario, soffocato lamento che suonò piuttosto come una domanda, sebbene Lee non vi badasse e le desse un leggero colpetto con il ginocchio per divaricarle le gambe. Non fece alcun movimento, né di complicità, né di rifiuto, ma si sorprese del mistero racchiuso nei suoi gesti quando le insinuò la mano tra le gambe.

Poi, inaspettatamente, ebbero una conversazione. Le domandò quando avrebbe avuto la prossima mestruazione; lei rispose fra due o tre giorni e allora commentò: «Semplicemente perfetto, tesoro», rivolgendole un sorriso genuino e spontaneo.

Nel travolgente coinvolgimento dell'abbraccio lui pareva più interessante di quanto non avesse mai potuto immaginare e quel suo sorriso, nel quale non si era mai imbattuta prima, la incantò al punto da restituirgli un bacio del tutto spontaneo. Riuscì a sentire più che a vedere il piacere che scatenò in lui e ne fu ancora più sconcertata, essendo avvezza soltanto alla vista delle cose.

«Ascolta,» disse «probabilmente questa volta non sarà un granché, però

cercherò di non farti male. E ad ogni modo,» (aggiunse in tono puritano) «alla tua età avresti già dovuto farlo, a prescindere da quel che ti insegnano a scuola.» Annabel provò un sottile piacere quando sorprese il suo imbarazzo alla vista di tutto quel sangue.

Lee si domandò se non poteva trattarsi di uno di quei casi ben noti nella letteratura medica, in cui la rottura dell'imene apporta un'emorragia fatale. Mentre lei ancora non riusciva a comprenderne l'utilità, né le ragioni, per un motivo o un altro, per cui Lee cominciava ad avere così tanta paura, sebbene si fosse subito resa conto che avrebbe potuto ferirlo con i suoi silenzi tanto quanto lui avrebbe potuto farlo in mille modi diversi. Quando il sangue si asciugò, Annabel scoprì che con un incredibile sforzo di concentrazione la mano di lui suscitava sporadiche ma splendide immagini nella sua mente. Così si voltò dalla sua parte, con aria stupita, quasi come fosse magico, mentre lui la guardava nervoso, come se non fosse stata completamente umana.

Rotolarono sui pastelli colorati sparsi tra le lenzuola, per cui la sua schiena risultava variegata di macchie e chiazze di tutti i colori dell'arcobaleno, e anche il corpo di Lee era picchiettato di polveri brillanti, imbrattato qua e là di sangue scuro; ognuno una tela involontariamente dipinta da quei disegni lavorati dal caso che i surrealisti amavano tanto.

Fu fortunata che il suo primo amante fosse un uomo gentile, generoso ed esperto, ma la sua sventura fu che presto si innamorò di lei e che da allora gli fu impossibile lasciarla sola. Quanto ad Annabel, era come una bambina che ricrea il mondo a seconda dei suoi capricci, tanto da popolare la casa in cui viveva di animali immaginari che preferiva alla monotona fauna della realtà. Presto interpretò anche lui secondo la propria mitologia, ma se inizialmente l'aveva visto come un leone erbivoro, in un secondo tempo si trasformò in un unicorno che divora carne cruda, sebbene non avesse mai due volte la stessa parvenza, né tali immagini erano dotate di alcuna continuità, a eccezione del costante romanticismo della fantasia. Una volta create non esercitava più alcun controllo su di loro. E poiché lo vedeva soltanto attraverso i disegni, quella di Lee era un'esistenza intermittente.

Talvolta, svegliandosi nel cuore della notte, vedeva al centro del soffitto l'immagine immobile di uccelli bianchi, forse albatros, che diventavano ancora più terrificanti se non riusciva a delinearne i contorni con precisione, e non c'era verso che potesse attingere conforto dall'uomo che dormiva al suo fianco, perché, senz'ombra di dubbio, si era già trasformato, mutandosi in qualcos'altro. Giaceva immobile, sotto le coperte, ascoltando il

rimbombo minaccioso del suo respiro, e non osava allungare la mano nel timore di toccare la dura superficie delle ali d'un drago. Una notte Lee si svegliò, intrappolato in un sogno, tendendosi verso di lei che giaceva addormentata. Reagì con un urlo cosi forte che Buzz si svegliò di soprassalto lanciandosi in sua difesa.

«Pensavo fossi un demonio» confessò a Lee quando riuscirono a mitigare la confusione che ne era derivata. Poi, dovettero farsi un tè nel falso buonumore delle cinque del mattino. Eppure, qualunque cosa egli fosse, le divenne necessario, tanto da giocare persino con l'idea di allevare i suoi figli, per quanto esistessero solo nei termini della sua mitologia; erano bambini puramente simbolici e del tutto privi di esigenze, e non connessi a desideri di maternità ma ad alcune esplicite fantasie che faceva di tanto in tanto e con straordinaria intensità: immaginava di assorbirlo nel suo corpo quando lui la penetrava, come se attirandolo attraverso quei portali irsuti potesse rinchiuderlo eternamente dentro di sé, ridotto alla condizione di embrione; così che, dissolvendosi nel proprio sperma, sarebbe divenuto egli stesso suo figlio. Fecondandola, egli avrebbe cessato di esistere.

Poiché aveva destinato a Lee un ruolo tanto importante quanto ambiguo nella sua mitologia, gradualmente desiderò ridurlo a non-essere.

Permise che i suoi genitori la portassero via, ma sapeva che alla fine sarebbe ritornata. E non avrebbe fatto differenza sposare o non sposare Lee, per quanto quest'ultimo considerasse il matrimonio un contratto legale. I suoi le comprarono un abito bianco con cui sposarsi, ma quella mattina si scordò di indossarlo, vestendosi come sempre con un paio di jeans e una maglietta, senonché la madre le fece cambiar d'abito e le spazzolò i capelli. In comune, di fronte all'ufficio, Annabel rimase in piedi accanto ai genitori, prendendo a calci l'intonaco della parete con aria annoiata e indossando un grazioso e leggero vestito bianco di seta che non si era scelta da sé, in attesa che le cose continuassero come avevano fatto fino ad allora. Era una caldissima giornata di luglio e il giardino emanava il profumo soave degli alberi di tiglio. La madre indossava un completo di pizzo color caffelatte. Lee arrivò con un ritardo di venti minuti, pallido, tremante e ancora alquanto alticcio. Durante la cerimonia il fratello straccione rimase seduto fuori a gambe incrociate, immobile come un vero Apache e con la macchina fotografica appesa al collo come fosse stato un talismano.

«Mia cara» disse la madre di Annabel. «Non era questo ciò che avrei desiderato per te.»

Lee firmò il registro.

«Che nome insolito» commentò la madre con una debole nota di speranza. «Leon.»

Lee si rese conto che, essendo forestieri, occorreva perdonare alcune loro stranezze, così scoprì i denti in un ringhio e disse: «Mi hanno dato il nome di Trotzkij, l'architetto della Rivoluzione».

A quelle parole gli venne in mente la zia e pensò che le si sarebbe spezzato il cuore a vederlo in quell'edificio freddo, vividamente illuminato, deludendo ogni speranza con cui era stato prescelto quel nome, se mai erano state comprese. "Venduto alla borghesia!" pensò, e una volta fuori barcollò contro il muro come affrontando un plotone d'esecuzione. Il mattino radioso lo colpì agli occhi con strali di vetro, la convinzione di aver fatto qualcosa di irreparabile lo annientò. Osservava l'uomo e la donna intenti a far smorfie al fratello e alla sua nuova moglie, la loro figlia, e tutti trasmettevano segnali e messaggi che nessun altro avrebbe potuto interpretare. Le parole fluivano dalle loro bocche come uccelli, sollevandosi e volando via, e tutti si comportavano come si conviene, perfino Buzz, per quanto, con il suo vestito nero raccattato chissà dove, sembrasse appena tornato da una visita alla tomba di Edgar Allan Poe.

Non c'era da stupirsi che la figlia vedesse soltanto parvenze. Nonostante l'eccentricità del comportamento, l'accento grossolano e i capelli lunghi di Buzz, i genitori rimasero molto colpiti dalla sua macchina fotografica al punto da ritenere che egli fosse un bohémien di tutto rispetto e che un giorno sarebbe diventato ricco, poiché avevano letto che i fotografi rappresentavano la nuova aristocrazia. Cosi la presenza dell'apparecchio fotografico divenne una giustificazione sufficiente per l'aspetto selvaggio del ragazzo ed entrambi lanciarono sguardi preoccupati allo sposo ubriaco, disgustato e sconvolto, come se pensassero che la figlia avesse fatto la scelta sbagliata; ma poiché in ogni caso stava per imparentarsi con un artista, ed essendo lei stessa un'artista tanto brava, non avrebbero dovuto far altro che rassegnarsi. Dopotutto le avevano permesso di frequentare la scuola d'arte. Ma Lee sembrava un lupo di mare reduce da una settimana di licenza in un porto di malviventi ed era impossibile includerlo in un tenero sistema di sogni o di speranze. Annabel sollevò la mano inanellata. Il mattino si disintegrò. Sopraffatto dalla nausea Lee entrò di corsa nell'ufficio e trovato il gabinetto vomitò a lungo.

Quando si trascinò fuori nervosamente alla luce del sole, proteggendosi gli occhi doloranti con la mano, notò che la sua improvvisa assenza aveva spezzato il fragile legame che univa il gruppo nuziale, i cui componenti,

ora, se ne stavano isolati, ciascuno per conto proprio, e guardavano distratti verso l'esterno in varie direzioni. Il garofano bianco all'occhiello del padre l'avrebbe fatto piangere se gli occhi di Lee non fossero stati già pieni di lacrime.

«Sei ricoperto di bianco» disse Buzz. «Com'è nuziale, ci si adatta bene.»

«C'era una finestra.»

«Allora immagino che tu abbia tentato di scavalcarla e dartela a gambe.»

«Puoi scommetterci.»

Buzz rise, spolverando via la calce dalle spalle di Lee. Era dello stesso biancore dell'intonaco e colava di sudore, ma si rivolse ad Annabel dicendole: «Nulla di personale, amore». Gli afferrò la mano umida a cui Lee aveva finito con l'infilare l'anello dopo le pressanti insistenze dei suoi.

I genitori si dileguarono presto e i Collins, ora legalmente in tre, fecero ritorno alla base, sulla collina oltre l'università, attirando, durante il percorso, una tale processione di conoscenti casuali che il chiassoso gruppo che approdò a casa era molto più nello stile di René Clair che di Antonioni, mentre Lee, pensando fosse immorale essere scontenti, riconquistò subito il proprio buonumore. Quella notte, però, avendo esagerato col fumo, Buzz ebbe una *crise* paranoica e Lee si vide costretto a combattere con lui per più di un'ora nel tentativo di tranquillizzarlo.

Annabel si rannicchiò in un angolo, nel suo vestito bianco tutto sgualcito, e poiché Buzz lanciava terribili urla si tappò le orecchie con le mani. La luce era quella di una chiesa nel periodo di Natale a causa delle moltissime candele accese e l'odore di cera sciolta che inondava la stanza tremolante. Gli ospiti che erano venuti per festeggiare il matrimonio si trascinarono fuori nella notte; molti di loro sapevano per esperienza che era meglio lasciare i fratelli da soli quand'erano alle prese con i loro demoni, ma alla fine Lee ficcò nella gola di Buzz una manciata di sonniferi, e un po' mostrandogli la strada, un po' trascinandolo, lo portò in salvo nel suo stretto giaciglio, tenendolo fermo finché non si addormentò.

Annabel, decisamente troppo bianca e sinistra in quella luce fioca, era intenta a spegnere le candele, lentamente, una dopo l'altra. Per quella sua caratteristica, naturale indifferenza, Lee pensò che non fosse per nulla interessata a quant'era capitato a Buzz, sebbene potesse essere troppo spaventata per volerne parlare. E lui, comunque, era così imbarazzato da tale isteria che si comportò come se non fosse successo nulla di straordinario. E poi, avrebbe dovuto abituarsi a quel genere di cose se voleva vivere per sempre con loro. Andarono a letto e non fu né meglio né peggio di tante al-

tre volte, senonché per Lee fu molto più difficile del solito, poiché gli affiorò il pensiero che una porta potesse essere o solo aperta o solo chiusa e che aveva promesso formalmente, davanti a testimoni, che non avrebbe mai più dormito con un'altra donna fino alla fine dei suoi giorni, il che poteva significare, forse, per altri quarant'anni. A meno che Annabel non fosse morta. Barricata dietro alla sua immobilità, Annabel non provava nulla e dimenticò quasi immediatamente la cerimonia nuziale. Il mattino seguente cominciò a dipingere le pareti di verde scuro.

Nella stanza densa, buia, le carezze di Lee suggerivano che non avrebbe potuto ingannarla, ma lei disse: «Se mi inganni ne morirò» e allora, sull'orlo di un pianto rivelatore, la strinse più forte, perché dopo una convivenza tanto lunga Annabel non aveva il benché minimo sospetto nei suoi confronti. Così come era ben lontana dal pensare che i boccali dell'incoronazione, la statuina del principe Alberto in ceramica dello Staffordshire e il telaio del letto in ottone potevano esserle infedeli o che i suoi stessi vestiti avrebbero potuto commettere adulterio. Lee occupava il posto principale fra questi beni che aveva comprato all'asta o che Buzz aveva recuperato per lei; insieme andarono anche al deposito rifiuti della città, frugando tra le ceneri alla ricerca di qualcosa. E quando Lee era al lavoro, andavano a rubare e tornavano a casa con le braccia piene di oggetti, molti dei quali inutili.

Lee si illudeva, dicendo a se stesso che finché non fosse stato coinvolto emotivamente da questa ragazza, da Carolyn, non poteva dirsi realmente infedele alla moglie. Nel periodo di introspezione che seguì l'inevitabile catastrofe, ebbe molto tempo per autoapplaudirsi ironicamente per le dimensioni di questo suo imbroglio, ma al momento non ne aveva il tempo né lo spirito, e tantomeno aveva avvertito alcun presagio di catastrofe, pensando anzi di aver finalmente raggiunto un certo equilibrio e che le cose ora avrebbero potuto procedere in quel modo all'infinito.

«Dormire con Annabel è come leggere Samuel Beckett a stomaco vuoto» disse a Carolyn mentre l'accompagnava a casa attraverso strade deserte, dopo aver fatto le ore piccole. Sebbene parlasse principalmente per chiarire la situazione a se stesso e dunque scusarsi (poiché avvertiva qualche segno premonitore di un senso di colpa), le sue parole vennero percepite come un tentativo di seduzione e suscitarono in lei un subitaneo interesse. Quando raggiunsero la stanza della ragazza, Lee strizzò gli occhi per la luce intensa e con curiosità si mise a ispezionare i manifesti e i fiori di

carta. Aveva dimenticato quanto i cupi interni di Annabel fossero lontani dai canoni di una ragazza normale. Improvvisamente imbarazzata, Carolyn indugiò con le dita sul fermaglio della giacca di pelliccia, perché qualcosa nel comportamento di Lee suggeriva che, sebbene fossero tornati in camera per un unico scopo, quella condotta pareva troppo intima per due persone che si conoscevano appena.

"Fate del bene, perché è cosa giusta" pensò Lee, ma il motto non gli fu di alcun aiuto, poiché implicava soltanto la questione relativa alla natura della giustizia.

Lei scoppiò in una risata interrogativa e di imbarazzo; lo spazio fra di loro svanì all'improvviso. La sessualità insoddisfatta è il più puritano di tutti i piaceri perché è pura esperienza priva di qualunque significato extrasensoriale e Lee apprezzò subito la volontà di ferro della moglie del professore di etica, la quale era stata tanto forte da evitare i pericoli del "dopo", quando c'è il rischio di abbandonarsi a scambi di confidenze e ricerca di informazioni. Carolyn gli raccontò di come fosse innamorata di qualcuno a sua volta innamorato di un'altra e Lee, dal canto suo, si sentì in dovere di mostrarle alcune istantanee di Annabel come, ad esempio, Annabel intenta a disegnare l'albero traditore, quella mattina d'inverno; Annabel che gli tastava il pene chiedendogli: «A che serve?» o Annabel che veniva malmenata. Ma si rese conto che in fondo non erano immagini di eventi poi così reali, nonostante li avessero vissuti tutti; piuttosto, le condizioni in cui fu costretto a descriverle le aveva trasformate in fotogrammi di film espressionisti, crudi, grotteschi, innaturali. Così continuò a parlare ancora per qualche tempo, sebbene, nel tentativo di formulare ed esporre coerentemente l'esatta verità in merito ad alcuni aspetti del loro rapporto, egli esaltò questi dettagli in maniera del tutto sproporzionata e non appena le mostrò l'immagine di Annabel che subiva percosse, capì di essersi spinto troppo oltre.

Talvolta lui e Annabel giocavano a scacchi; a lei piaceva tenere in mano i pezzi della scacchiera cinese rossa e bianca, d'avorio, che Buzz si era procurato per lei, chissà come; cadeva in uno stato di sogno, lo sguardo vacuo fisso sul gioco, mentre accarezzava l'alfiere o la torre e Lee si rosicchiava le unghie in attesa di qualche mossa sorprendente, irrazionale, che avrebbe messo in crisi il suo attacco matematico.

«Quando giochiamo a scacchi lei ci mette la passione, io la logica, e di solito vince lei. Una volta le presi la regina e lei mi diede uno schiaffo.»

Sebbene, ripensandoci, lo schiaffo non fosse stato poi cosi brutale da

giustificare il fatto che le aveva legato i polsi con la cintura, obbligandola a inginocchiarsi e picchiandola fino a farla crollare su un lato. Si rivolse a lui con un'espressione stranamente gioiosa; il pallore del volto e la luminosità quasi prodigiosa degli occhi non solo lo allarmarono ma lo fecero tremare. Rimase senza fiato dal pianto, un essere abietto.

«Così impari a prenderti la mia regina» disse compiaciuta. Quando si levò il maglione al momento di coricarsi, rivelò alcuni lividi sulle spalle e sul seno. Si accarezzò meditabonda e suggerì: «Vorrei un anello con una pietra di luna incastonata».

Lee si meravigliò a tanta limpidezza e il giorno dopo si sentì sufficientemente in colpa per mettersi alla ricerca di un anello con una pietra di luna. Ma in città non ne avevano e così, in un negozio di oggetti usati, le scovò una stampa dell'*Ofelia* di Millais; Annabel aveva spesso la stessa espressione e parve abbastanza sorpresa e nello stesso tempo contenta di riceverla, per quanto Lee sospettasse un certo dissimulato rancore nei suoi confronti.

«Che intenzioni aveva?» domandò Carolyn. «Tentava di umiliarti?»

«Forse. Comunque in maniera indiretta.»

Si era già pentito di aver raccontato la storia in modo che fosse lui ad apparire in buona luce, perché così aveva tradito Annabel senza aver scoperto che razza di uomo lei pensava che fosse quando la malmenava. Mentre tornava a casa le luci della strada scintillavano e gli uccelli diffondevano il loro canto. Poiché gli amici la annoiavano, Lee usciva sovente senza Annabel e tornava a casa tardi, ma questa volta, mentre scivolava sotto le coperte, lei si svegliò e disse: «Ho fatto un brutto sogno. Era mattina e tu non c'eri e non saresti mai più tornato». Lee chiuse gli occhi e sprofondò il volto nel cuscino, ma non poté evitare di prenderle quella terribile, caldissima mano appiccicaticcia, ben sapendo di essere lui l'unico amico che avesse, per quanto non troppo apprezzato.

«Qualche volta la sorprendo davanti allo specchio mentre si esercita a fare sorrisi» disse Lee alla sua nuova amante e in parte era vero, perché spesso trovava Annabel intenta a sorridere allo specchio, e se quello non era far pratica, allora non sapeva proprio cos'altro potesse essere.

«Ha tutta l'aria d'una stronza, caro mio» disse Carolyn con falsa frivolezza; non era dotata di grande immaginazione.

Il volto di lui si fece vacuo, come se ogni capacità d'espressione l'avesse abbandonato all'improvviso, mentre Carolyn, in quel momento, apprendeva che una donna innamorata non può mai permettersi di rivelare i suoi

sentimenti verso la moglie del proprio amante.

Questo sapere, di per sé, avrebbe già ripagato Carolyn del prezzo emotivo dell'intera faccenda sebbene, alla fine della storia, avesse acquisito informazioni tanto meschine su uomini e donne da decidersi quasi a interrompere definitivamente qualsiasi rapporto, perché se si era innamorata di Lee per potersi distrarre, alla fine la cura si era rivelata peggiore della malattia stessa.

Era una studentessa di letteratura inglese e conosceva i due fratelli solo di vista e di fama; godevano di un'affascinante reputazione da delinquenti in quanto Buzz era un piccolo criminale e correvano voci d'ogni genere a proposito di quel ménage a tre. Una volta o due, Carolyn vide la moglie per strada ma la scacciò subito dalla mente, riconoscendosi di gran lunga più graziosa di Annabel, molto più appassionata e tre volte più comprensibile. Non era affatto preparata alla gelosia opprimente che cominciò a provare per quella figura indistinta. Era come se per amore o per forza si fosse trovata a recitare la parte dell'Altra Donna e ora fosse costretta a imparare l'intero copione tradizionale, poco importava quanto invalidante fosse per la propria stima di sé. Così, quella stessa sera in cui Annabel era stata terrorizzata dalla vista del sole e della luna, ma molto più tardi, Carolyn approdò all'appartamento di Lee con alcuni suoi amici; Buzz dava una festa e dunque poteva usare quella scusa per infiltrarsi in casa di Lee.

Con la cera disciolta, Buzz fissò le candele su ogni superficie piatta e Lee l'aiutò, quasi nella speranza che la casa prendesse fuoco, poiché Buzz gli aveva raccontato la scena sulla collina. Aveva provato a parlarne con Annabel, ma lei non riuscì o non volle rispondere alle sue domande, piombando infine in uno stato di terribile depressione. Buzz, mezzo nudo, si era dipinto a strisce rosse e nere con il cerone. Spinse il letto di Annabel in un angolo, riordinò buona parte delle solite cianfrusaglie e creò così uno spazio per ballare, aprendo le doppie porte e dando vita a un'unica, ampia stanza a forma di L. In quel momento arrivarono Carolyn e il suo seguito; i rumori della festa si udivano già a mezzo isolato di distanza e i padroni di casa si erano mescolati agli ospiti.

Annabel se ne stava seduta sul suo letto d'ottone, di fronte alla parete, avvolta in uno scialle di seta a fiori, ancora troppo agghiacciata dalla paura per poter bere dal bicchiere di vino nero che teneva in mano. Quando Lee ne scorse lo sguardo, puntato su di lui, sospettò lo stesse mentalmente accusando di ipocrisia e si sentì subito in vena di violenze. I due fratelli ballarono insieme, una sorta di scherzo o di burla per cui erano molto noti, u-

n'esibizione stravagante. La musica suonava a tutto volume. Carolyn si allontanò dal suo gruppo e, scivolando lentamente attraverso la stanza, raggiunse le alte finestre. Sganciò il fermo, lasciando entrare un soffio d'aria fredda che fece tremare le fiamme delle candele vicino a lei illuminando di riflessi corruschi la superficie scintillante del suo vestito di satin bianco. Lee si accorse di lei ed era ormai già abbastanza ubriaco per rivolgerle il suo sorriso più ammaliante. La caratteristica principale di Carolyn consisteva in un'aria di pacata fiducia in sé ed egli riteneva fosse plausibile e addirittura inevitabile che potesse liberarlo dalla tomba di Giulietta e farlo fuggire in una sorta di terra promessa.

In seguito, gli eventi di quella serata parvero, a tutti coloro che vi presero parte, come ammassi confusi di immagini mescolate alla rinfusa. Una sagoma drappeggiata, distesa su una barella; candele spente da un forte vento; un coltello; una sala operatoria; sangue e bende. A suo tempo, gli attori principali (la moglie, i fratelli, l'amante) imbastirono tali immagini in una storia coerente, sebbene ciascuno le interpretasse in maniera diversa e ne traesse conclusioni proprie e assai dissimili da tutte le altre, poiché ognuno si raccontava la storia come se ne fosse stato l'eroe, a eccezione di Lee il quale, per scelta comune, si ritrovò a recitare la parte del furfante.

«Stai piangendo» disse Carolyn commossa.

Non si preoccupò di correggerla. Se ne stava accanto alla finestra e guardava, al di là degli alberi spogli, le rare finestre ancora illuminate degli edifici all'altro lato della piazza.

«Una volta rubammo una macchina. Be', non si trattò proprio di un furto, semplicemente la prendemmo e andammo via; mi dissero che ero troppo fifone per compiere un furto vero e proprio. Aprii il cruscotto e vi trovai un opuscolo che illustrava mille destinazioni diverse. Pensaci.»

Carolyn, disorientata, non riuscì a capire.

«E allora?»

«Non riuscimmo a decidere dove andare» rispose Lee ridendo.

Oltre le spalle degli ospiti che danzavano, Annabel intravide l'intermittente luccichio madreperlaceo del vestito di Carolyn. La musica continuava a suonare ad altissimo volume. Buzz, splendidamente dipinto, si sedette un poco accanto a lei.

«Tutto bene, vero?»

Lei annui. Entrambi rivolsero lo sguardo a Lee, al suo leonino profilo sinistro, inclinato verso il capo della ragazza in bianco.

«È bardata come una sposa» disse Annabel piano, in modo che nessuno

la sentisse.

«Davvero stai bene?» domandò Buzz tremante, in attesa di un disastro.

«Dammi il tuo anello.»

Le infilò l'anello d'argento del padre al magro dito indice, l'unico in cui le stava bene, e lei gli accordò un sorriso spettrale.

«Ora sono invisibile» esclamò soddisfatta. Poiché insieme facevano spesso giochi incomprensibili, Buzz non vi diede peso e prima di allontanarsi le sorrise e la baciò. Annabel si tirò lo scialle sulle spalle e poggiò i piedi sul pavimento. È difficile dire se credesse di essere davvero invisibile, però, quanto meno, si sentiva come se lo fosse. Si incamminò dolcemente verso la finestra, scostò le tende e appoggiò il viso contro il vetro freddo. Vide, in termini più immediati, domestici, apparire di nuovo il sole e la luna in terrificante armonia.

Carolyn si era talmente fissata con Lee da perdere ogni criterio di discrezione o, meglio, ogni criterio in assoluto. Il padrone di casa aveva sostituito il ferro battuto arrugginito, nella parte inferiore del balcone, con tavole di legno poco eleganti che li nascondevano agli sguardi della strada, ma Annabel osservava dalla finestra come uno spettro fatuo. Lo spettacolo era muto, come se si stesse svolgendo sott'acqua, e lo scenario di linee intrecciate le appariva abbastanza familiare. Tuttavia, il volto di quella ragazza era intensamente contorto e non dolce e impassibile come quello della puttana delle foto, mentre Lee si era estraniato da lei rifugiandosi in una segreta, esclusiva e privata dimensione. Annabel non era in grado di inserire questa manifestazione di assoluta doppiezza nella propria mitologia che rappresentava un universo decisamente egocentrico, e provava un'intensa gelosia dell'atto in sé che riusciva a comprendere solo in termini simbolici.

«Se mi inganni ne morirò» ripeté Annabel quasi fosse una formula logica. Se si sentiva sollevata o addirittura contenta ogni volta che riusciva a evitare un vero contatto con lui - consapevole che cosi facendo il suo castello magico non subiva assalti -, forse immaginava che, in ogni caso, lui conservasse le chiavi di quel castello e che un giorno o l'altro sarebbe insorto, ribellandosi. Tuttavia, quando vide la ribellione in atto, fu costretta a ricorrere a misure disperate per disarmarlo perché era possibile - forse auspicabile - che con simili mezzi potesse trasformare una minaccia di incursione alla propria struttura egocentrica in una vantaggiosa estensione della stessa. Lasciò che la tenda ritornasse al suo posto e voltò le spalle alla finestra. La festa proseguiva come se nulla fosse accaduto e poiché Buzz era

immerso in una conversazione con un uomo di colore dagli occhiali scuri non poté rivolgersi a lui perché l'aiutasse. Le occorreva un aiuto pratico più che un conforto, e poiché condivideva con lui i furti e il segreto dell'anello, non lo vedeva come qualcosa di completamente distinto da se stessa, sebbene fosse innamorata di Lee ed era Lee, ora, che lei intendeva ferire.

Se ne andò subito in bagno per uccidersi in privato. Fortunatamente era libero. Dopo aver chiuso la porta a chiave, le venne in mente che avrebbe potuto prendere in prestito un coltello di Buzz per colpirsi al cuore. Si irritò all'idea che avrebbe dovuto procedere con una semplice lametta da barba e, svelta, si tagliò entrambi i polsi con due colpi netti, rapidi; poi si sedette sul pavimento, in attesa di morire dissanguata. I polsi le facevano male, ma era tanto contenta, quasi come se avesse vinto un'altra partita a scacchi in modo poco ortodosso.

«Ci hanno chiusi fuori» disse Lee.

Carolyn si tirò su il vestito coprendosi le spalle e rise.

«Sono tutta sporca» osservò lussuriosa. Essere sorpresa con lui, in uno stato di disordine erotico, corrispondeva all'annuncio pubblico della loro relazione da lei tanto agognato, e pensò a come le cose ora sarebbero diventate molto semplici, un confronto faccia a faccia tra la Moglie e l'Altra Donna, una vittoria assicurata. Mentre Lee bussava al vetro, lei lo cinse in un abbraccio, e infine una ragazza bionda li fece entrare. Carolyn era troppo impegnata a sistemarsi la gonna di seta per prestare attenzione a quella donna sensazionale dal volto accigliato, tondo e pallido come latte e che sembrava galleggiare in un'enorme nuvola di capelli ossigenati, mentre Lee era troppo immerso nei suoi pensieri per riconoscerla, finché non lo salutò: «Buona sera Mr. Collins» ridacchiò e aggiunse «signore.»

Era vestita da puttanella, con un maglione dolce vita bianco e attillato, i jeans elasticizzati e stivali con tacco alto; solo le labbra turgide, pallide e smaniose e l'impressionante freschezza della pelle suggerivano quanto fosse giovane, la reginetta di bellezza del giornale serale, l'allieva di Lee a cui insegnava attualità e che ora lo sorprendeva in una posizione compromettente, in stato di ubriachezza e fra bagordi di droga.

«Santo Dio, chi ti ha portata qui, Joanne?» «Non si preoccupi» disse. «Terrò la bocca chiusa.» Così era caduto nella trappola facendosi sorprendere in dolce intimità con una studentessa. Carolyn, guardandosi intorno, vide che nella stanza non c'era più nessuno dei suoi amici e ne fu delusa. Anche Buzz era scomparso sebbene la musica suonasse ancora. Lee si fece irritabile e nervoso. «Ti riporto a casa.»

Ritrovò la pelliccia sul lettino di Buzz, al di sotto di alcune foto offensive di Lee e Annabel. Lasciarono i superstiti della festa e, come al loro primo appuntamento, camminarono per le vie deserte come fossero soli al mondo. D'improvviso scoppiò in una risatina intensa e sommessa e gli strinse la mano, ma lui, ormai, era del tutto sobrio e si trovava in uno stato di profonda agitazione per essersi comportato molto più incoscientemente di quanto non avesse creduto possibile.

«L'ultima volta che mia madre ha comunicato con qualcuno fu per avvertire che sapeva di essere la Puttana di Babilonia» disse, sebbene stesse pensando principalmente ad Annabel. Carolyn si voltò verso di lui con occhi spalancati; era la prima volta che nominava la madre e pensò che questo dovesse essere l'inizio di una nuova fase di intimità.

«Raccontami di tua madre» l'esortò incoraggiante.

«È rinchiusa» rispose Lee. «L'hanno dichiarata pazza.»

Non si aspettava quel tono così annoiato.

«Povero Lee» disse esitante.

«Di certo stavamo meglio con la zia. Diciamocelo, nessuno vuole vivere con una pazza, non nell'età in cui si è maggiormente impressionabili.»

Qualche giorno più tardi Buzz gli mostrò le foto che aveva scattato sulla collina. Non avrebbe mai immaginato un simile terrore su quel volto, essendo così poco avvezzo allo sgomento metafisico; d'altra parte aveva anche previsto con esattezza quale sarebbe stato il suo aspetto, perché la donna nel cortile e la ragazza sulla collina si erano già sovrapposte nella sua mente, tanto che parlare della madre era come parlare di Annabel. Si accorse che il suo accento da liceale era completamente svanito e da lì comprese di essere in tensione. E poi gli bruciavano gli occhi.

«Tua zia... ti ha cresciuto la zia?»

«Sì. Tutti e due. Lei...»

Non riuscì a terminare la frase e lasciò che rimanesse sospesa nell'aria. Carolyn si fece triste e un poco apprensiva nel vedere che la loro intimità, invece di aumentare, si riduceva; d'improvviso era diventato indifferente nei suoi confronti, mentre lei fu percorsa da un brivido, intuendo, forse, l'imminente perdita di una parte di quella sua sicurezza meravigliosa. Viveva in una casa a schiera costruita sull'argine di un fiume, un luogo tranquillo.

«Vuoi entrare?»

Le rivolse uno sguardo curioso di leggero rimprovero, mentre lei avvertiva una premonizione di dolore.

«Lee?»

Era in piedi, nel cuore della notte fredda, in quel suo stupido abitino e lo stava supplicando. Ma Lee sapeva di camminare su una corda tesa al di sopra di un vortice, sebbene fosse convinto che quella consapevolezza sarebbe stata sufficiente a evitargli la caduta se solo avesse camminato con prudenza; e benché ora intendesse rompere con Carolyn, si sentiva sentimentale o forse solo vanitoso quel tanto che bastava per decidersi a seguirla al piano di sopra. La stanza, però, gli diede le vertigini e dovette tenersi lontano dalla finestra nel timore di cadere di sotto. Allora comprese di non poter più vivere ogni giorno a quelle altitudini e che si stava illudendo. Dovette subito cedere al senso di colpa.

«Ho fatto qualcosa di sbagliato?» domandò con la sua aria da bambina avvilita, investita da un'indifferenza che fluiva con la stessa magica velocità di un fior di loto giapponese. E ora Lee oscillava nauseante fra due focolai di colpa: l'amante e la moglie. Eppure, da Carolyn, in primo luogo, avrebbe voluto soltanto un po' di affetto in cambio di piacere, sebbene ora Carolyn pensasse che senza di lui sarebbe rimasta sola per il resto della vita.

«Non ti conosco» disse Lee. «Non ti conosco affatto.»

Era una scusa o un tentativo di spiegazione più che una lamentela, ma lei ne fu ferita al cuore perché non aveva compreso che si erano solo incrociati casualmente e scambiati falsità ipocrite e incoerenti come proiettandosi fasci di luce sul viso.

Lee scorse l'ambulanza in fondo alla strada e cominciò a correre. Arrivò in tempo per vedere Annabel che veniva portata via dall'edificio, avvolta in una coperta, e poi Buzz gli sputò addosso. Buzz era ancora truccato da demonio e finalmente coinvolto in una situazione che animava tutto il suo istrionico opportunismo.

«Ho buttato giù la porta e mentre tu scopavi da qualche parte, lei moriva, vero?»

Lee non provò che stupore. Forse uno dei portantini lo tenne a bada, lontano da lui; ad ogni modo, si ritrovò presto al pronto soccorso dell'ospedale, mentre comunicava a un'infermiera il nome e l'indirizzo di Annabel. Per due volte pronunciò il nome "Annabel" ad alta voce, scandendo bene le lettere e ripetendole all'infinito, come se non riuscisse più a fermarsi se non con una mano davanti alla bocca. Annabel non la si vedeva da nessuna parte. Un uomo al quale avevano spaccato una bottiglia sulla faccia era disteso su una panca, e nel frattempo bestemmiava. Una bimba pallida inserì

una moneta da sei pence in un distributore che le restituì del caffè in un bicchierino di carta. Un'altra infermiera (benché in realtà avrebbe potuto essere una delle due di prima, oppure un'altra di passaggio o, effettivamente, una del tutto nuova) offrì a Buzz un sedativo. Lee, ancora in stato di shock, continuava a non provare nulla. Annabel, distesa su una barella sotto le coperte, svanì dietro due porte a vento. Qualcuno tentava di iniettare qualcosa a Buzz. E la bambina che ci faceva lì? Non poteva avere più di dodici anni; seduta su una panca, oscillava le gambe e ridacchiava. Ricoverata in un reparto per la notte, senza neppure un fiore, Annabel si sarebbe svegliata in preda alla paura più tremenda e avrebbe pensato di essere morta: se mai si sarebbe svegliata.

Una volta fuori, nel cortile dell'ospedale, spinti a forza da chissà quante infermiere, inservienti e portantini, Buzz aggredì di nuovo il fratello, ma Lee riuscì a liberarsi e a scappare. L'ospedale distava probabilmente un miglio e mezzo dal quartiere in cui abitavano e Lee si arrampicò su per la collina attraverso scorciatoie e vialetti secondari, guardandosi alle spalle di tanto in tanto. Ma seminò presto Buzz e si ritrovò, infine, davanti alla casa di Carolyn, mentre da qualche parte, giù in città, il campanile di una chiesa batteva tre colpi. Suonò il campanello e Carolyn venne ad aprire la porta. I suoi capelli fulvi le scendevano su un kimono di seta cremisi, ma le luci gialle dei lampioni della strada cancellavano ogni colore. Scorse una tale sofferenza sul suo volto da rimanere senza fiato, poiché dal momento in cui Lee se n'era andato lei era rimasta distesa sul letto, con gli occhi fissi, immersa nell'oscurità, immaginando che fosse disteso al suo fianco.

«Sapevo che saresti tornato» disse. «Lo sapevo.»

«Amore, non è come credi» rispose con un certo imbarazzo. «Fammi entrare per un po', non ce la faccio ad andare a casa.»

«Che cosa c'è?»

«È molto melodrammatico» affermò Lee. «Non ci crederai.»

Salirono in camera sua e le luci si spensero da sole alle loro spalle. Una volta entrati, si stupì di vederlo così grottescamente imbrattato del cerone di Buzz e del sudiciume di cui si era sporcato durante l'inseguimento. Lee lasciò cadere il giubbotto sul pavimento e si sdraiò sul letto. Lei non sapeva che fare e si muoveva per la stanza a disagio; non aveva il vestito adatto per ricevere cattive notizie. Lee trovò una sigaretta e l'accese, spiacevolmente consapevole che qualunque cosa avesse detto o fatto avrebbe dato l'impressione di un banale cliché: aveva visto così tante scene di questo tipo nei lungometraggi di seconda categoria che tutto, in effetti, appariva di

seconda mano. Che fare, dunque, per conferire dignità a qualcosa di orrifico?

«Lei...»

«Come?» domandò.

«Ha provato a farla finita e c'è quasi riuscita. La mia Annabel, voglio dire, l'Annabel a cui sono sposato.»

Si sdraiò al suo fianco e lui cominciò ad accarezzarle i capelli. Anche Carolyn non aveva parole per l'occasione; e poi si era sempre considerata solo l'Altra Donna, mai una Femme Fatale. "Santo cielo" pensò. "Devo essere pericolosa."

«Posso dormire qui? Vorrei star lontano da mio fratello, è di umore omicida.»

«Sì, certo.» Si sorprese a piangere e pensò che anche Lee stesse piangendo, a meno che non fosse solo il bruciore dei suoi occhi ipocriti. Non appena si trovarono a letto insieme, Lee fece qualcosa che in seguito non sarebbe mai riuscito a spiegarsi, né a giustificare; fece qualcosa che, in senso stretto, poteva definirsi un atto gratuito. La scopò perché era femmina, nuda e disponibile, mentre lei continuava a piangere, consapevole di quella oscena indecenza, ma pressoché incapace di resistervi. Lee sembrava comportarsi in modo del tutto involontario, come per provare a se stesso la sua reale malvagità, la sua insensibilità a qualunque normale sentimento umano; e perciò si costrinse a una falsa confessione convincendosi, a posteriori, di essere stato immorale per quanto, in quel momento, non pensasse assolutamente a niente. Cadde poi in un sonno profondo da cui si destò per l'insistente suono del campanello.

«È il postino, credo» disse lei. «Ci metterò un minuto.»

Lee riusciva a stento a tenere gli occhi aperti, ma quando la ragazza si alzò dal letto sentì un soffio d'aria fredda, il fruscio del kimono e i passi dei piedi nudi sul pavimento. Reagiva con estrema lentezza e quando l'avvertì: «Non andare, è mio fratello» lei era già fuori dalla stanza. Un momento dopo la sentì gridare.

La porta d'ingresso era spalancata e le luci del primo mattino inondavano l'entrata mentre Carolyn, appoggiata al portico, si proteggeva il volto con le mani. Le scorreva del sangue fra le dita. Buzz, stranamente imbarazzato, se ne stava sul gradino della porta, con le braccia che gli pendevano molli lungo i fianchi e pur avendo la macchina con sé non aveva scattato una foto.

«L'ho picchiata» disse. «Credo di averle rotto il naso.»

«Dovremo portarla in ospedale» rispose Lee, cominciando a ridere.

«Se fossi sceso tu per primo, ti avrei ammazzato.» Buzz gli mostrò il coltello che teneva a portata di mano. Così facendo, avvolto nel mantello, oscuro, minaccioso e armato fino ai denti, riconquistò in parte il suo soprannaturale sangue freddo. Tutti gli inquilini dell'edificio sbirciavano, ciascuno dal proprio uscio, testimoni di quella scena sorprendente, mentre Lee andava su tutte le furie.

«Falla finita» ordinò. Buzz rispose lanciandogli il coltello ai piedi, come nel vecchio gioco che facevano alle elementari. L'arma si conficcò tremante nello stipite di legno della porta. Lee, completamente nudo, si voltò e, prima di estrarre il coltello, offrì alle spie sulle scale lo spaventoso splendore del suo sorriso più artificiale, restituì l'arma a Buzz dalla parte del manico e gli sbatté la porta in faccia. Carolyn, sanguinando a fiotti, lo precedette sulle scale.

«Per favore, non chiami la polizia, è una questione di famiglia» suggerì Lee a una donna in vestaglia.

Quando la toccò Carolyn trasalì, ma si vestì da sola mentre Lee chiamava un taxi. La portò al pronto soccorso, dove si presero subito cura di lei. L'uomo ferito e la bambina se n'erano andati, ma le infermiere erano le stesse di prima.

«Vedo che questa volta ha lasciato a casa suo fratello» disse l'infermiera atteggiando la labbra esangui a disapprovazione. Era una donna austera, grigia, sulla cinquantina.

«Annabel» disse. «Per favore.»

«La vostra etica personale non mi riguarda affatto» obiettò l'infermiera.

«Che cazzo vuol dire?» domandò Lee. «Mi lasci vedere mia moglie.»

«È sveglia» dichiarò la caposala. «Devo dire» aggiunse con disgusto «che le sue donne vanno soggette a un'alta percentuale di incidenti, non è vero?»

Il lieve accento scozzese conferì un'inflessibile precisione alle sue parole.

«Mi dica di Annabel. Sono legalmente sposato con lei; questo non mi dà nessun diritto?»

«Le abbiamo dato una colazione leggera; un uovo sodo e pane tostato.»

«Posso vederla?»

«Si rifiuta di vederla» replicò l'infermiera con un'aria di spietata soddisfazione.

Lee si accasciò sulla panca dove si era sdraiato l'uomo colpito dalla bot-

tiglia.

«È categorico?»

«È peggio se insiste a volerla vedere.»

«Capisco» replicò severo.

«Appena possibile la trasferiremo in un ospedale psichiatrico molto piacevole, Mr. Collins. Deve comprendere che sua moglie è una ragazza molto malata, con gravi disturbi. Sua moglie ha bisogno di cure, di cure affettuose...»

Lee sapeva di essere sottoposto al giudizio della donna e di essere riconosciuto in difetto, e questo gli sembrava ragionevole e giusto. L'infermiera gli fece tornare alla mente la zia, che non avrebbe perdonato nessun gesto che le fosse parso immorale. A quel punto Lee fu sconvolto poiché aveva conosciuto il peccato e la colpa. Nella sua educazione non v'era stato nulla che l'avesse preparato a tale rovina e immaginava che non vi sarebbe stata assoluzione. E poi la zia si sarebbe burlata di tale nozione poiché perdonare, a parer suo, significava soltanto rimuovere; e tutto questo a chi avrebbe giovato?

Una Carolyn irriconoscibile uscì attraverso due porte a vento. I capelli castano-rossicci erano incrostati e induriti dal sangue essiccato e il suo volto grazioso era completamente fasciato da bende. Non lo guardò negli occhi, né scambiò con lui tante parole; gli passò davanti brusca, dirigendosi all'aria aperta. Erano le otto di una domenica mattina. Lee non aveva nessun altro luogo dove andare tranne l'appartamento e nient'altro da fare che pulire il sangue nel bagno, prima che il resto degli inquilini che condividevano i servizi con loro scoprissero che nella notte s'erano trasformati in un mattatoio. Anche i suoi vestiti erano tutti macchiati del sangue di Carolyn e subito si riconobbe nei panni di un macellaio dalle mani rosse, per il quale entrambe le donne non fossero che un curioso tipo di carne. Non era dotato degli strumenti adatti per affrontare gli stati anormali della mente e la sua calma venne meno. Entrò in uno stato delirante di volontario autoabbandono.

Quando Annabel scoprì di essere sopravvissuta, inizialmente non sapeva che fare per rassegnarsi all'idea, finché non escogitò lo stratagemma di rendersi invisibile portando al dito l'anello con il teschio, nonostante si domandasse di continuo come mai molte persone fossero in grado di vederla lo stesso. La questione la impegnava completamente e non si arrese finché non approdò a una risposta che fosse in grado di soddisfarla.

«Come mi vedi?» domandò a Buzz. Per un attimo si molestò il labbro inferiore con le unghie e poi rispose: «A sprazzi».

«Non è ancora abbastanza» disse con tono sinistro, tornando alle proprie riflessioni.

«Mrs. Collins continua a non voler vederla.» Così un'altra infermiera informò Lee, la cui casa ormai era diventata insopportabile: i rubinetti gocciolavano lacrime di Annabel e lo stesso divano pareva fosse stato rifoderato della sua angoscia. Alla fine, poiché Lee non riusciva più ad attraversare la città da solo, né a comprendere dove andasse, Buzz lo prese per mano e lo accompagnò dalla psichiatra di Annabel. Durante gli ultimi quindici giorni aveva bevuto molto, peggiorando il proprio malessere, così che in seguito non riuscì a ricordare nulla tra il momento in cui lasciò l'appartamento e quello in cui arrivò all'interno di un caldo e comodo ospedale, quasi vi fosse stato miracolosamente trasportato senza alcun movimento volontario. Buzz abbandonò il fratello in una stanza piena di chintz scolorito e vecchie riviste dove attese per quaranta minuti, fissando le pareti vuote con sguardo vacuo; a intervalli, gli appariva il volto della madre, il volto che aveva assunto dopo essere sprofondata nel pozzo pietrificante della follia. Poi arrivò un'infermiera che gli mostrò una scala di linoleum talmente scintillante da sembrare dorata e Lee era sicuro che conducesse in alto, fino al paradiso, come la scala di Giacobbe, sebbene si fermasse al primo piano, come gli era stato indicato, ed entrasse in un ufficio bianchissimo. Vi trovò una giovane donna seduta a una scrivania impressionante. Era vestita completamente di nero e si gingillava con i capelli d'un giallo metallico. Gli occhi erano protetti da occhiali scuri e anche la voce era come annerita dal fumo, bassa e rauca.

«Mr. Collins?»

«Be', sì e no» rispose Lee che diceva sempre la verità.

Un'espressione di curiosità le attraversò il volto. Gli fece cenno di accomodarsi.

«Una sedia regolamentare in acciaio tubolare» osservò Lee scivolando al suolo. Da quella posizione osservò che le pareti della stanza convergevano su di lui dai quattro angoli, così avanzò carponi fin sotto la scrivania cercando un rifugio e trovandosi di fronte agli stivaloni marroni della donna, in una prospettiva così innaturale che i piedi sembravano enormi e i gambali svettavano sopra di lui come ciminiere di fabbrica. Gli stivali erano così perfettamente lucidi che pareva risplendessero dall'interno.

«Una sorta di effetto espressionista» disse.

«Prego?»

«È tutto lievemente sfasato. Le ombre cadono oblique e le luci non si diffondono più dalle fonti normali.»

«Va spesso al cinema?»

«Ogni tanto. Evita di farci parlare, anche se lei non segue mai la storia, guarda solo le immagini.»

Poiché la donna non portava le calze, la grana della pelle pareva simulare quella del cuoio; Lee le accarezzò il ginocchio e non ricevendo alcuna risposta, né di rifiuto né di consenso, si mise a esplorare la coscia, dapprima dalla parte esterna, poi internamente, finché le dita non si inabissarono fino alla calda, bagnata, ispida fessura. In quel momento di intimo contatto sentì un'improvvisa, violenta esplosione nella sua testa e in un istante tornò a rivivere la notte della catastrofe in tutta la sua interezza.

Quando anche gli ultimi residui della deflagrazione svanirono, si ritrovò a gambe all'aria, all'altro capo della stanza. Non sapeva se fosse stata la psichiatra a sferrargli un calcio o se avesse deciso da sé di fare una capriola all'indietro, o ancora se tutto fosse successo solo nella sua testa. Si alzò in piedi e procedette di sghembo verso la scrivania. Lei era seduta nell'esatta posizione di prima, con le mani posate davanti a sé, sul tavolo, e lo stesso volto inscrutabile.

«Perché si copre gli occhi?»

«Fotofobia» replicò lei. «Per favore si sieda, Mr. Collins.»

Lee si sedette. Scrollò la testa tentando di sgomberarla.

«Senta... poco fa l'ho palpata?»

La donna rise di gusto. «Che cosa ha preso?»

«Come?»

«Che droga? Quale droga ha preso?»

«Alcol etilico.»

«Oltre a quello.»

«È lui che me le ficca in bocca; una manciata al mattino e un'altra di sera. Sono tutte colorate.»

«Che cosa sono?»

«Pillole.»

«Lui chi?» domandò la donna.

«Mio fratello.»

«Le visite di suo fratello provocano una certa confusione nel reparto. Uno schizofrenico lo ha subito riconosciuto come San Giovanni Battista.»

«La mamma pensava fosse l'anticristo. Sa, anche lei è pazza.»

«Davvero?» disse in un barlume di interesse.

«Sì, ma l'ha fatto apposta a diventare pazza.» Decise arbitrariamente di rivolgerle il suo sorriso ammaliante.

«Lo faccia ancora!» l'esortò subito. Lee si portò le mani alla faccia, allarmato e confuso.

«Come potrebbe descrivere i rapporti con sua moglie? Sono buoni o cattivi?»

«Né buoni né cattivi. Sono. È stata malata altre volte.»

«Malata?»

«Pazza, allora» concluse Lee. Le lacrime gli rigavano le guance.

«Quale volubile cambiamento d'umore!» osservò la donna. «Perché piange?»

«Fotofobia.»

Spense le luci e le ombre dell'incipiente crepuscolo riempirono la stanza.

«Ha avuto un esaurimento prima che la incontrassi. Non ne so molto. Credo che abbia anche tentato di uccidersi.»

«Crede di conoscere bene sua moglie?»

«È una stupidina!»

«Ritiene di riuscire a comprenderla?»

«No.»

«Secondo lei, per quale motivo si rifiuta di vederla?»

«È matta.»

«Ma oltre a quel motivo.»

«Crede di potersene stare per proprio conto.»

«Ritenti.»

«Non glielo ha detto perché?»

«Non parla molto. Si limita a giocare con l'anello che ha al dito e qualche volta sorride.»

«Che anello, la fede?»

«No, non la fede. Quella l'ha ingoiata.»

«Ingoiata?» ripeté Lee incredulo.

«Sì, di nascosto da tutti.»

«E allora come fa a sapere che l'ha ingoiata davvero, se nessuno l'ha vista?»

«Me l'ha raccontato con grande convinzione. E non era da nessuna parte. E poi sorrideva; un sorriso alquanto compiaciuto, direi.»

«Allora deve avermi visto.»

«Deve aver visto cosa?»

«Ero sul balcone, a sbattere una ragazza.»

«La notte del tentato suicidio?»

Lee annuì.

«A parte questo, è stata una sera normale?»

«C'era una festa.»

«Durante la quale lei ha avuto un rapporto sessuale su un balcone.»

Seguì un silenzio. Dopo un po' gli chiese: «È innamorato di sua moglie?».

«Non ce l'ha una cartina al tornasole da affondarmi nel cuore per fare un test oggettivo?»

«Così non prova alcun affetto per sua moglie.»

«Non sia troppo sbrigativa» rispose Lee irritato.

«Perché ha avuto un rapporto sul balcone con quella donna?»

«Ero ubriaco.»

«Poniamo che fosse ubriaco» sostenne con una certa asprezza. «Ma si è trattato di un'azione impulsiva o era una vecchia amica?»

La stanza era così buia che Lee riusciva a malapena a distinguere il colore dei capelli della donna, sebbene fosse perfettamente in grado di osservare che il cielo, al di là della finestra, era ancora chiaro.

«Andavo a letto con Carolyn - è così che si chiama - andavo a letto con Carolyn già da qualche tempo, perché pensavo che avrebbe allentato le tensioni.»

«I rapporti con questa ragazza hanno mutato il suo comportamento con sua moglie?»

«Sì, certo. Ero molto più gentile con lei.»

«Capisco» commentò la donna in un tono soddisfatto, come se si fosse aspettata quella risposta. «Si sente in colpa?»

«Abbastanza» rispose Lee, rivolgendole il suo sorriso ammaliante, sicuro che non potesse scorgerlo al buio. Cadde nuovamente il silenzio, finché Lee disse quasi a se stesso:

«A volte, il più delle volte, non sembra neppure viva. Annabel è come un'ombra, qualcosa che si ferma e ricorda, e quello che ricorda forse non è mai accaduto».

«Qualcosa...» ripeté la donna pensosa. «Che strano che lei si riferisca a sua moglie chiamandola "qualcosa".»

«Mi riferivo all'ombra di mia moglie.»

«Capisco» disse, e annotò un appunto sul taccuino. «Qual è la natura dei rapporti con suo fratello?»

«Complessa.»

«Suo fratello non sembra del tutto normale» osservò gentilmente.

«Nel nostro ambiente è quasi un complimento, brutta borghese di merda.»

«È già arrivato agli insulti personali?» domandò affabile.

«Insulti o violenze, li chiami come vuole. Però se si leva gli stivali sarò ben felice di baciarle i piedi.»

«Sono sicura che lo farebbe» replicò in tono pacato. «Suo fratello sembra dare per scontate alcune fantasie di sua moglie, quasi fossero reali.»

«Può darsi.»

«E lei come le considera le fantasie di sua moglie?»

«Che razza di domanda, non le considero. Non so mai, da un momento all'altro, quello che esiste o non esiste per lei, è come sfogliare un libro.»

«Sua moglie desidera dei figli?»

«Oh Gesù!» rispose Lee atterrito.

«Avete mai parlato di avere dei figli?»

«No. No, io stesso ci ho pensato molto raramente e solo con una strana paura. Perché me lo chiede? Crede che sarebbe stato normale?»

«In molti ambienti lo sarebbe» rispose. «Adesso ha ripreso a piangere, la sento.»

«Gliel'ho detto, sono i miei occhi.»

«Ma le luci sono spente. Come può darle fastidio la sua fotofobia? Non ha scuse per le sue lacrime, a parte il sentimentalismo.»

«Allora riaccenda le luci, mi salvi la faccia.»

Le accese. Il nero e l'oro della sua persona apparivano più intensi che mai, quasi come un'immagine sacra in una custodia bianchissima, e lo sguardo velato, in parte protetto dagli occhiali scuri, infondeva al suo volto un'ambiguità da oracolo, così che dalla bocca, tanto aspra nei suoi responsi da poter emettere serpi, affiorarono parole lente, pregnanti, sebbene ora non emergessero che semplici banalità.

«Forse Annabel dovrebbe trovarsi un lavoro e farsi degli amici suoi, fuori dalla cerchia che le è stata imposta da lei e suo fratello.»

«Ma che storia è mai questa?» pronunciò col fiato mozzo dallo stupore, prevedendo qualcosa di funesto.

Disse: «Ritengo che suo fratello non sia una persona adatta a vivere nella stessa casa di una ragazza squilibrata come Annabel. Probabilmente è assai deleterio per entrambi».

«Santo cielo, che devo fare, devo scegliere fra i due?»

«Esiste uno stato di comunione o, piuttosto, di stimolo reciproco di un disordine psicotico definito *"folie à deux"*. Suo fratello e sua moglie sembrerebbero due candidati perfetti. La smetta di piangere, per favore; mi sta mettendo in imbarazzo.»

«Gliel'ho detto, non posso farci niente. Allora, devo davvero prendermi cura di lei da solo?»

Scrollò le spalle in modo enigmatico.

«Cosa c'è che non va in mio fratello?» domandò aspro.

Gettò all'indietro la sua chioma dorata e rise a lungo finché anche Lee iniziò a ridere benché controvoglia perché sapeva benissimo che cosa intendesse.

«Ascolti» disse lui ridendo. «In questo momento mi sento malissimo, e se non riesce a capirlo, glielo dirò io il perché. Ho un fratello che ha tentato di uccidermi e una moglie che ha tentato di uccidere se stessa, e sa una cosa? Nel frattempo io cercavo un legame causale e ho trovato me stesso.»

«Prego?»

«Sono in più, no?»

«In più?»

«Uno più uno fa due, ma prima occorre definire la natura del "più". Loro si capiscono perché hanno un mondo che si sono costruiti per conto proprio e che al centro comprende anche me; ho un ruolo essenziale, che in qualche modo fa andare avanti le cose. Ma di questo modo e di cosa dovrei fare non ne so nulla, salvo che devo essere come lo Spirito Santo, incorporeo e indistinto e accertarmi che l'affitto e le fottute bollette del gas siano pagate, e cose di questo genere.»

«È un mondo ermetico il vostro. Non ammetterete nessun altro?»

«Ci ho provato, davvero. E guardi che cos'è successo.»

«Bene» disse. «Non mi interessa suo fratello, non è un mio paziente. Perbacco, ma sta piangendo sul serio.»

«Sono lo spartano, ma senza volpe sotto la giacca, solo il mio cuore che si spolpa da solo.»

«Quale indulgenza verso se stessi!»

«Non si tratta tanto di quello. È che ho perso la capacità di rendermi insensibile; l'ho persa quella notte memorabile. E ne ero anche così fiero, la prendevo in giro per i suoi incubi e cose così.»

A quelle parole accompagnò il suo sogghigno crudele, perverso, che tempo addietro aveva sempre riservato al proprio divertimento, e si accorse come fosse stato offensivo, tanto che lei cessò immediatamente di essergli

amica. Qualunque fosse stata la forza latente, se di natura sessuale o di simpatia, che aveva pervaso quella parodia di colloquio e che così a lungo si era sforzata di mantenere, adesso era ormai svanita. Si fece pungente e oltremodo zelante. Era palese che fosse sul punto di mandarlo via con un implicito rimprovero.

«Pensi in questi termini: c'è una ragazza malata che ha bisogno di cure e può rivolgersi solo a lei. Si asciughi gli occhi e guardi fuori della finestra.»

Vide un parco verde nel quale si stendeva un lago e tutt'attorno salici piangenti i cui rami spogli spiovevano trascinandosi nelle acque immobili. Il crepuscolo era ormai alle porte, eppure alcune figure lente, tutte imbacuccate per il freddo, percorrevano ininterrottamente quel suolo malinconico, mentre Lee pensava di non aver mai visto così tante persone insieme che sembrassero così totalmente sole. Annabel era seduta su una panchina accanto al lago, con lo sguardo fisso alla superficie che appariva così nera da non sembrare neppure liquida, ma composta di qualche sostanza impermeabile. Intorno a lei la gente andava e veniva, assorta in una moltitudine di riflessioni. Ma poiché Annabel portava al dito l'anello con il teschio, poteva vedere senza essere vista. Sul suo volto non apparve nessuna contrazione nervosa che stesse a indicare che l'aveva visto avvicinarsi, ma all'improvviso si sfilò l'anello e lo lanciò nel lago. Le acque lo inghiottirono e dal punto in cui affondò si diffusero muti anelli concentrici. Mai aveva sentito l'intensità del suo potere come in quel momento, quando decise cioè di essere per sempre visibile, e venne ricompensata nello scorgere Lee che le si avvicinava volente o nolente, quasi fosse stata una calamita.

«Ti amo» disse Annabel.

Le sue erano parole di musica dolce, effimera, come il canto di un usignolo meccanico, e ora appariva come una donna spettrale, bianca come un sudario e avvolta nei suoi stessi capelli. Le luci del tramonto sembravano penetrarla dissolvendone quasi i contorni, e quando tese le mani verso di lui gli parvero due fiori essiccati, solo vene e trasparenza, attraverso cui poteva vedere le ossa delle dita. Il cielo era sereno e né il vento né il volo d'un uccello muovevano gli spogli rami degli alberi o agitavano l'immobile aria d'inverno.

Prese Annabel fra le braccia e lei gli affondò il viso nel petto, ma Lee non poté fare a meno di guardarsi indietro, verso gli edifici dell'ospedale. La psichiatra, il cui profilo si proiettava contro una finestra accesa, li osservava attraverso gli occhiali scuri. La luce alle sue spalle le illuminava i capelli fiammeggianti, così da sembrare parte della generale lucentezza, e

mentre sollevava il braccio in gesto di benedizione, oppure, più probabilmente, solo per chiudere le imposte, come per congedare i pazienti per la notte, apparve agli occhi di Lee come un angelo inflessibile che gli indicasse il proprio dovere.

«Fate del bene perché è cosa giusta» disse Lee.

Lazzaro Spallanzani osservò il processo di divisione nei batteri; gli organi su cui studiò sono conservati al museo di Pavia, in Italia. Intraprendendo alcuni studi biologici, Spallanzani asportò le zampe di un rospo maschio nel corso di una copulazione, ma l'animale morente non allentò la travolgente presa cui madre natura l'aveva spinto. Spallanzani, dunque, concluse: «L'ostinazione del rospo non dipende tanto dalla sua insensibilità, quanto dall'impeto della passione».

Così come il rospo di Spallanzani, Lee non era insensibile alla situazione, ma il rigido fervore puritano della propria infanzia gli imponeva di abbandonarsi, adesso, alle proliferanti fantasie della pallida ragazza che, con una stretta fortissima, gli si era aggrappata al collo come se stesse per affogare. Non era difficile intuire che la sua sarebbe stata una storia breve e tragica, poiché aveva sempre indossato la maschera di chi è destinato a morire giovane e non ha bisogno di vedere molto della vita; ma l'imperativo morale, quello di amarla, si dimostrò più forte delle proprie percezioni e il naturale desiderio di felicità lo persuase, in un primo tempo, che i suoi presagi erano ingiustificati.

E poi si sentiva tremendamente in colpa.

Ora Lee sapeva che ad Annabel non avrebbero permesso di tornare a casa finché il fratello non fosse stato allontanato dalla famiglia, e così esaminava Buzz come se non l'avesse mai visto prima. Osservava con attenzione quella figura in molti modi tormentata. Tutto affaccendato, continuava a badare ai compiti assurdi che si imponeva, quasi fossero stati assolutamente normali. Affilava i coltelli; sguazzava negli acidi; tagliuzzava, cuciva e tingeva i suoi stracci da commedia dell'arte; si rotolava gli spinelli tra le dita con lo stesso pomposo rituale d'un sacramento; se ne stava acquattato per ore sul pavimento, immerso nei suoi silenzi vuoti, interminabili, in cui trascorreva scarti superflui di tempo inutilizzato, mentre Lee osservava tutto questo come fossero stati i movimenti di un oggetto sconosciuto. Si meravigliò di essere riuscito a sopportare le sue deviazioni così a lungo, ma ora cominciava a irrigidirsi di fronte a ciò che vedeva. Fino a quel momento aveva solo a malapena separato il fratello da se stesso; Buzz era un at-

tributo necessario, un'inevitabile condizione di vita. Ma ora le circostanze si erano modificate. Di recente, Annabel aveva stabilito che Lee non aveva una vita propria se non come unico e solo suo attributo e, nell'ambito di questo nuovo assetto, Lee vedeva il fratello come un intruso potenzialmente in grado di fare del male. E così ora serbava un cancro nel profondo del suo cuore, là dove un tempo dimorava Buzz. Inoltre, aveva trovato le fotografie scattate ad Annabel in bagno, prima di chiamare l'ambulanza.

Una volta avviato, il processo di separazione acquistò slancio. Provò un'improvvisa avversione per lo stretto contatto fisico che si era originato dalla loro profondissima intimità. E anche se inizialmente pensò di provare un'avversione nuova più che un disgusto vero e proprio, non fu più in grado di bere dalla stessa tazza di Buzz senza averla prima risciacquata, e gli abbracci occasionali che si erano sempre scambiati in modo del tutto spontaneo adesso gli erano diventati intollerabili. L'affetto che provavano l'uno per l'altro si dileguò con velocità straordinaria, poiché, se non fossero stati fratelli, avrebbero avuto poco in comune e senza il sostegno dell'amore non potevano conservare quello stato di libera sopportazione reciproca. Buzz percepiva la crescente avversione di Lee, si sentiva impotente, incredulo e un po' impaurito e si sforzava di proteggersi dal dolore con lo scherzo, la freddezza e un simulato disprezzo. Si allenò all'antipatia e attese il colpo.

Quando Lee informò Buzz che avrebbe dovuto lasciare l'appartamento, si aspettava da lui una reazione di panico o di violenza, ma Buzz, ben preparato, non diede alcuna dimostrazione di collera o di sorpresa. Rimase seduto accanto al fuoco in assoluto silenzio, tamburellando con le dita sul ginocchio, mentre Lee si domandava nervoso quale imperscrutabile risposta avrebbe potuto dare. E infine, quando giunse, si rivelò scrupolosamente calma.

«Devo andarmene subito?» domandò Buzz con voce normale, nonostante una nota di disprezzo.

Lee scrollò le spalle. Non si guardavano. Il tempo passava. Le braci si spegnevano nel camino. Era caduta la notte.

«Dove dovrei vivere?» domandò Buzz.

«Sarà facile trovarti un posto da qualche parte» rispose Lee con falsa cordialità.

«Quando dovrei andarmene?»

«Non appena ti troverai un posto.»

«E di tanto in tanto potrò venire a trovarti?»

«Certo» disse Lee, con commozione e imbarazzo. «Naturalmente.»

«Certo» ripeté Buzz ambiguo. Riprese a tamburellare mentre l'imbarazzo e il disagio di Lee si facevano più intensi a ogni momento, poiché avrebbe avuto il coraggio di affrontare le passioni più folli del fratello, ma questa calma inspiegabile l'aveva confuso e temeva potesse essere il preludio di qualche azione del tutto inaspettata per la quale non aveva alcuna difesa. Al piano di sotto un altro inquilino della casa aveva aperto i rubinetti della vasca e il rumore dell'acqua corrente saliva fino a loro.

«Lee... con chi parlerò?»

«Non è che tu parli molto neppure con me.»

«Però, tu ci sei sempre. E anche lei, c'è sempre Annabel con cui parlare.»

«Non ci stiamo separando per sempre, santo cielo. Noi due saremo qui.»

«Magari potreste invitarmi a cena una volta al mese, che ne dici?»

Lee comprese che il fratello aveva astutamente sferrato un attacco al suo sentimentalismo e cominciò a irritarsi. La stanza fantastica si fece ripugnante e la figura oscura, seduta sul tappeto, assunse l'aspetto di un rospo irsuto e gigantesco, entrato abusivamente nella sua vita e in grado di soffocarlo, poiché proprio quell'essere oscuro era decisamente più adatto a vivere in quella stanza di quanto non lo fosse lui stesso. Ad ogni modo, la camera apparteneva ad Annabel; sulle pareti vi aveva dipinto il proprio ambiguo giardino nel cui centro aveva inserito Lee; poco importava che egli armonizzasse o meno con i colori da lei prescelti. Lee scoppiò in un accesso di furia sconcertante.

«Lei è mia.»

«Ma davvero?» domandò Buzz sardonico, rivolgendo al fratello uno sguardo torvo e cupo. In quel preciso istante Lee smise di amarlo. I pochi legami rimasti si spezzarono all'improvviso e completamente, mentre si inginocchiavano davanti al fuoco e litigavano per la ragazza che, proprio come un'eroina vittoriana, si era interposta fra di loro. Tuttavia Lee non aveva ancora la benché minima idea del proprio futuro con lei una volta conquistatala, né se avesse potuto in qualche modo fare espiazione per mitigare il proprio senso di colpa. Forse avrebbe potuto ripulirle la stanza e sbarazzarsi di tutti i suoi oggetti, poiché, in un certo senso, la considerava materia malleabile e chiunque l'avesse liberata dai suoi fantasmi avrebbe potuto imprimervi qualunque forma avesse desiderato.

Poiché lo tormentava un senso di pietà verso di lei, decise che avrebbe tentato di salvarla nel timore di chissà quale spiacevole fine avrebbe potuto

fare se fosse stata abbandonata a se stessa o alla mercé di qualcun altro senza scrupoli, perché ignorava i suoi progetti personali e che alla fine avrebbe tentato di salvarsi da sola.

«Mia» ripeté Lee sollevandosi, mentre, con un rapido movimento del braccio, spazzava via dalla mensola le varie cianfrusaglie. Caddero sparpagliandosi tutt'attorno al camino; il teschio del cavallo si frantumò in mille frammenti di ossa, mentre la statuina del principe Alberto si spezzò in due all'altezza della vita. Buzz continuò a scrutarlo con quei suoi occhi appannati che in nessun modo avrebbero potuto dirsi lo specchio dell'anima sua. Offeso, estrasse una sigaretta e l'accese.

«Mettermi alla porta di casa nostra» disse. «Che cosa ne penserebbe la zia?»

Lee sentì una contrazione al cuore e si sarebbe scagliato contro di lui se non fosse stato suo fratello.

«Non ha senso interrogare i morti» rispose, nel tentativo di recuperare la calma.

Buzz lanciò la sigaretta nel fuoco e diede un colpo alle braci con il piede protetto dallo stivale. Si alzò, sovrastando Lee. La sua pelliccia dal pelo lungo appariva come un insieme di scalpi, i capelli si arruffarono come quelli di un guerriero pellirossa e la sua ombra scarna, infinita, ondeggiò sul soffitto come se la forte influenza del suo spirito dominasse la stanza. Il suo aspetto era così terrificante che Lee si preparò a subire l'urto di un colpo o peggio la lama di un coltello, e invece tutto ciò che ricevette fu una serie di vacue minacce, così come si sarebbe aspettato ai vecchi tempi, quando non aveva ancora perduto la propria capacità di distacco.

«Prova a trattarla come hai fatto l'ultima volta e verrò a cercarti, stanne certo.»

«Sei un maledetto incapace» grugnì Lee, energicamente infuriato a tale battuta d'effetto; ma prima che la frecciata colpisse nel segno, Buzz era già fuori della porta, e quando Lee tornò a casa dal lavoro il giorno seguente scoprì che nell'appartamento non era rimasto un solo oggetto del fratello. S'era portato via tutto, fino all'ultimo straccio e all'ultimo pezzetto di carta, senza lasciare un biglietto con un addio astioso, né l'omaggio del suo nuovo indirizzo che avrebbe potuto suggerire una possibilità di riconciliazione. Soltanto qualche chiazza sul pavimento testimoniava che vi aveva abitato. La stanza buia riecheggiò dei passi di Lee, emettendo un suono vuoto. Prese una valigia per le cose di Annabel da portare all'ospedale psichiatrico e ora, in pieno possesso delle proprie facoltà, si sentì colpito dalla

ridicola magnificenza dell'edificio, poco consona agli scopi cui era preposto. Lo si raggiungeva attraverso cancelli in ferro battuto; due vialetti costeggiavano tutt'attorno i lati di una fontana non più funzionante, dalla forma di tritone che solleva in aria una conchiglia da cui non sgorgava più acqua, bensì solo un filo di ruggine che si riversava nella vasca di marmo sottostante. Ai lati dell'edificio si stendevano prati incantevoli e cerimoniose aiuole di rose comuni su cui languivano ancora alcuni fiori appassiti. Notò che il lago dove aveva incontrato Annabel non era affatto un lago, semplicemente un candido bacino artificiale a forma di lacrima. Il tutto costituiva un preludio decorativo a un armonioso palazzo palladiano, la cui funzione del momento era indicata soltanto da un'insegna discreta, seminascosta da un cespuglio di ligustro. Un ragazzino con una lunga vestaglia e varie sciarpe si muoveva furtivamente sotto il portico e, astioso, osservava Lee mentre saliva gli ampi e splendenti gradini di marmo del portone.

«Hanno costruito questa casa all'Età della Ragione e ora è diventata la Torre del Matto» disse il ragazzo. «Conosci i tarocchi?»

Lee, con la sua valigia, era talmente intimorito dal palazzo da sentirsi come un commesso viaggiatore, capace solo di sorridere e annuire con adulazione, essendo in procinto di fuggire con la figlia del duca; ma quando lei lo vide, gli afferrò la mano stringendola con una strana passionalità e all'improvviso lo baciò. Lui le scrutò il volto, sperando di scorgervi qualche segno di cambiamento, ma la sua compostezza debole, turbata, era la stessa di quel mattino quando si era svegliato e l'aveva vista per la prima volta. Posò lo sguardo sulle sue mani nude.

«Ti comprerò un altro anello» disse.

«Con una pietra di luna?»

«Può darsi» replicò, avvertendo un certo presentimento.

«Preferirei spendere i soldi per qualcos'altro» dichiarò con un'aria da bambina che accarezzi intenti segreti.

«Per cosa?»

«Prima di tutto per un taxi.»

Lee non sentì quali istruzioni avesse dato all'autista, così si ritrovò inaspettatamente nella zona portuale, fra squallide strade, strette e scoscese, e negozi bui e volgari. I lineamenti di Annabel si animarono come non mai; di tanto in tanto gli lanciava sguardi forieri di gioia repressa. Dal finestrino Lee scorse una figura scarna che emergeva dall'uscio d'una porta, avvolta nelle ali d'una mantellina nera simile a quella di Nevermore, il corvo di

Poe, ma il taxi voltò a un angolo di strada e Buzz - sempre che fosse stato Buzz - scomparve. Il taxi li scaricò in una via di grande traffico, davanti alla vetrina di un negozio la cui insegna, in alto, diceva: ARTISTA IN CARNE E OSSA.

La vetrina era piena di fotografie colorate che dispiegavano l'intera gamma dell'arte del tatuaggio. Uomini tramutati in pavoni artificiali mettevano in mostra i loro toraci su cui campeggiavano feroci leoni rampanti, tigri e uri voluttuosi disegnati con la punta dell'ago, da cui fuoriusciva inchiostro di tutte le tinte. Un uomo, al centro del petto, aveva una testa di Cristo coronata di spine, mentre un altro era interamente striato a mo' di zebra. Alcuni sfoggiavano fiori, croci commemorative e la scritta MAMMA R.I.P. Una ragazzina si sollevava timidamente la gonna per mostrare un nugolo di farfalle tatuate lungo tutta la coscia. Al centro della vetrina era appesa l'enorme foto di un uomo che rivelava, su tutta l'estensione della schiena, un drago blu e rosso che si dimenava; e ogni squama e dente dell'animale, ogni fiamma che emetteva dalle narici erano impresse nella pelle per sempre, a meno che non venisse sbucciato come una arancia o pelato come una mela. Di riflesso a Lee venne la pelle d'oca; certo delle intenzioni di Annabel, le rivolse uno sguardo stupito e lei, rispondendo con un sorriso serafico, aprì la porta del negozio.

Lee non sapeva se questa prova del fuoco fosse una sorta di castigo o un rito di passaggio; nonostante ciò vi si sottopose. L'addetto ai tatuaggi indossava un lindo camice bianco e, preoccupato dell'igiene, alleggerì il rituale di una certa barbarie, sebbene l'asepsi clinica del negozio e l'evidente attenzione rivolta ai suoi bulini e alla sterilità degli aghi indispettisse Lee che aveva sperato in dolori più acuti, torrenti di sangue e una conseguente ferita suppurata che fosse in grado di ripagare pienamente Annabel per la destrezza con cui aveva escogitato questa umiliazione barocca, sempre che di umiliazione si trattasse; e poi, per quanto si sforzasse, non gli veniva in mente nessun'altra motivazione per questa impresa.

Spogliato della camicia, in una stanzetta decorata a smalto, lasciò che gli iscrivessero il nome di lei a caratteri gotici, indelebili, e che venisse circondato da un cuore, sicché, ora, aveva messo a nudo i propri sentimenti, esponendoli agli sguardi altrui. In vetrina, l'immagine di un uomo mostrava un cuore sacro inciso nella parte sinistra del petto, e anche Lee, adesso, era dotato di un cuore nuovo, come se gli avessero estirpato il vecchio, l'avessero dipinto a mano, sgonfiato e consacrato interamente ad Annabel, come se non potesse più gestirlo come meglio credeva. Il suo cuore nuovo,

bene in vista, era stato disegnato di rosso tenue, ma per il nome Annabel scelse il verde. Venne punto dall'ago come da un'ape elettrica, e soffriva e sudava ai suoi colpi, mordendosi il labbro inferiore, mentre lei - la bocca incolore socchiusa e la punta della lingua che sporgeva fra i denti - osservava l'artista che maneggiava lo strumento con intensa concentrazione. Quando Lee si rimise la camicia, Annabel attese che pagasse e gli sorrise ancora una volta, decisamente più radiosa del giorno delle nozze. Debole e con un senso di nausea, Lee uscì immergendosi nel mattino insieme a lei che gli prese la mano, tenendola nella propria, una mano sottile, affusolata, sempre nervosamente umida e calda in modo innaturale.

«Non mi inganerai mai più» disse con pallida convinzione. «Quale altra ragazza farebbe l'amore con te adesso?»

Lee si rese conto di averle attribuito sentimenti più complessi di quelli che possedesse in realtà. Annabel era soltanto convinta di aver apposto la propria firma su di lui; quel segno non era altro che un certificato di proprietà e gli conferiva lo stesso status di qualunque altro oggetto della sua collezione. Non aveva avuto alcuna intenzione di umiliarlo e difficilmente sarebbe stata capace di macchinare una vendetta che avrebbe richiesto, per la messa a punto, una profonda conoscenza dei sentimenti umani. Tuttavia, per quanto involontariamente, era riuscita a umiliarlo. Con il cattivo tempo il tatuaggio sembrava pulsare e gli bruciava; quand'era secco procurava un prurito intollerabile, ma era sempre nervosamente cosciente di quel nome sotto il capezzolo sinistro, che palpitava a ogni battito del suo cuore. Annabel era assai soddisfatta dell'effetto. Forse, pensò lui, poteva trattarsi di una medaglia alla cattiva condotta.

Così cominciarono una vita insieme, da soli, consapevoli che era stata lei ad aver avuto la meglio, mentre Lee non poteva più fingere di averla salvata. Anche se in assoluto silenzio, affermava la propria supremazia con tale fermezza, che subito egli cominciò a comportarsi come se fosse stato davvero completamente soggiogato e trascurò anche le conoscenze che si era sforzato di conservare. Smise di recarsi ovunque all'infuori dell'appartamento e dedicò a lei tutto il suo tempo libero. Diventò altrettanto silenzioso e decorativo quanto la statua a cui lei lo aveva sempre paragonato, mentre la casa, attorno a loro, andava in rovina, pervasa da una malinconia penitenziale.

Lei non nominò mai Buzz e questi non andò mai a trovarli. Talvolta Lee pensava che non avrebbe mai più rivisto il fratello fino alla fine dei suoi giorni. Non che desiderasse rivederlo, ma una visita da parte sua avrebbe

confermato l'esistenza del passato. E ora gli mancavano le prove che un tempo la propria vita fosse stata differente da quella attuale. I ritratti di famiglia non costituivano una testimonianza evidente che quegli esseri immortalati si fossero mai mossi in una dimensione reale, accessibile. La sua colpa aveva escogitato la propria punizione. Aveva scoperto che Annabel era di gran lunga più scaltra di lui e cominciò a temerla un poco, poiché non era affatto capace di cambiarla, mentre lei, dal canto suo, avrebbe potuto mutarlo a suo piacimento.

E ora che Annabel lo aveva rigorosamente classificato, sistemandolo fra le sue cose, cominciò pian piano a uscire dalla stanza che era sempre stata il suo mondo intero, abbandonando Lee a un penoso isolamento.

Possedeva, ora, due camere, il suo universo invisibile aveva esteso i propri confini fisici, ma pareva non fosse più necessario popolarlo di numerosi oggetti reali come faceva un tempo, forse perché aveva così profondamente imbevuto quella struttura di legno e mattoni del suo stesso dolore da sapere con certezza che mai più nessuno sarebbe stato felice in quel luogo. Non scambiò più confidenze con le immagini delle pareti, né si preoccupò di acquistare altri mobili o di riempire il caminetto con mucchi di foglie e bacche raccolte nel parco e conficcate nel collo delle bottiglie del latte. Quando Lee era al lavoro, se ne stava a letto per ore, qualche volta disegnando nell'album le sue bestiole apocalittiche, ma sempre più spesso fissando semplicemente lo spazio vuoto, tutta assorta nei suoi pensieri. La finestra rimaneva chiusa dalle assi e la stanza era sempre buia e popolata dalle ombre.

C'erano giorni in cui non si alzava neppure dal letto o, se lo faceva, non si preoccupava di vestirsi o di lavarsi; in camicia da notte, si trascinava per l'intera giornata - immagine esatta dell'Ofelia demente - con i capelli in disordine, spesso incrostati di acquerello o dell'uovo raggrumato della colazione. Però, ora che sapeva chi erano i folli e come si comportavano, acquisì una certa coscienza di sé e talvolta pareva una confusa imitazione della sua precedente personalità. Non assumeva i farmaci che le erano stati prescritti, ma li faceva scorrere giù per lo sciacquone, in modo che Lee non scoprisse questa sua negligenza. Né, durante la convalescenza, rispettò gli appuntamenti con la psichiatra, ma alcuni giorni della settimana le premeva di vestirsi con cura, come se dovesse recarsi in ospedale, e Lee ci credeva.

Abituato com'era a trattare con i malati, Lee si prendeva cura di lei e la nutriva, per quanto gli sembrasse la stessa persona di sempre. Inoltre, co-

nosceva pochi modelli di comportamento normale con cui mettere a confronto quello di lei.

Un giorno Annabel si scosse al punto di scendere in strada e gettare la sveglia nel bidone della spazzatura. Spiegò che il ticchettio la innervosiva. Da quel momento, a eccezione dell'orologio al polso di Lee, non esistevano più strumenti che indicassero l'ora, e lui faceva spesso tardi per il lavoro, per quanto i giorni che trascorreva a scuola fossero ben poco differenti dalle notti che trascorreva a casa. Era il vuoto in entrambi i casi. Aveva la sensazione che tutta la sua vitalità fosse colata via attraverso i fori dell'ago. Ogni mattina, sulle scale, incrociava Joanne, la bionda, e la rapidità e il fascino dell'avversione contenuti nel suo sguardo lo condannavano all'istante come persona corrotta, sfrontata e dissoluta. Quelle occhiate rendevano Lee nervoso e un poco malinconico. Ma non mancava mai all'appuntamento sulle scale, mentre Lee continuò a essere sempre consapevole di quel suo sguardo precocemente assonnato e fisso sul suo volto, quando teneva alla classe lezioni sull'attualità e le istituzioni politiche.

Seduto al tavolo rotondo, in un desolato pomeriggio di domenica, correggeva una pila di compiti della quinta sulla costituzione inglese, quando, in una calligrafia rotonda, infantile, trovò scritte su un pezzo di carta solo le seguenti parole: «Dicono che questo sia un paese libero, ma io non sono libera per niente, perciò che vada a farsi fottere questo paese libero». Era difficile dare un voto al compito di Joanne o intuire quale impulso l'avesse spinta, per quanto egli pensasse che con un altro professore non sarebbe successo. In calce scribacchiò in rosso "sviluppare", ma lei si rifiutò; apparentemente la parola scritta non era un mezzo d'espressione per Joanne. Aveva la fama di ribelle, ma Lee non prestava attenzione ai pettegolezzi nella sala dei professori, sebbene avesse notato che in classe si mangiava sempre le unghie scure di nicotina.

Un'adolescente infelice si aggrappa a qualsiasi cosa. E Joanne, insoddisfatta, aveva catturato il professore nella propria rete di illusioni dove, del tutto ignaro e senza il proprio consenso nel modo più assoluto, lui conduceva una vita attiva, frenetica, di grandi avventure e di rapporti sessuali pressoché continui. Lei non aveva mai ricevuto molto affetto; la madre era morta e il padre era alcolizzato. Una volta, quand'era piccola, aveva trovato un piccione ferito accanto ai binari della ferrovia. Aveva piaghe sul petto e sulla zampa. Lo nutrì finché non si riprese e lo ammaestrò, lasciandolo volare per tutta la stanza. All'inizio, dovendo imparare da capo, si muoveva goffamente dal caminetto al comò come un pivellino inesperto, sban-

dando ogni momento, ma presto acquistò fiducia e cominciò a volteggiare al di sotto del soffitto con la grazia grave dei piccioni. Dormiva sul fondo dell'armadio. Una notte scappò dalla stanza e svolazzò giù in cucina appollaiandosi sulla stufa a gas, tubando, finché il padre di Joanne non si irritò per il rumore e lo uccise con un calcio.

Partecipava con entusiasmo ai concorsi di bellezza di scarsa importanza, spinta dal desiderio tanto tenace quanto inconscio di essere riconosciuta pubblicamente come una bella ragazza, sebbene serbasse un certo ottimismo e pensasse di poter soddisfare i propri desideri non appena li avesse individuati con certezza.

Lee sprofondò in uno stato di malinconia tanto estranea alla sua natura che non pensò mai di essere infelice in quanto associava l'infelicità a uno stato definitivo, a un dolore difficilmente tollerabile o a una sofferenza sfrenata suggellata da una morte o da un disastro; e non invece a una immotivata mancanza di piacere che attenuava i colori dell'incipiente primavera e spogliava le cose che lo circondavano della loro dimensione, tanto da ridurle a forme scialbe, vane. Sollevò un braccio, ma non proiettò ombre perché Annabel gli aveva rubato il cuore, il suo lare, schiacciandolo fino a renderlo sottile come carta e portandolo all'esterno, bello, lucido ma privo di vita.

Eppure, benché sempre al limite della disintegrazione, riusciva a conservarsi intatto in qualche modo, perché nutriva la sincera convinzione che, essendo il mondo stracolmo di così tante cose, esser felici come un re era un imperativo morale. Era, questa, un'ultima modificazione del suo puritanesimo: sapeva, cioè, che avendo qualcosa da mangiare e un tetto sulla testa avrebbe dovuto essere contento, anche se pensava che il re dell'allegro ritornello che tornava a ripetersi ogni mattina potesse essere il demente Ludovico di Baviera. Perse ogni senso di egocentrismo, perché ormai gli era inutile, manifestando quell'aggressività che si era sempre celata dietro i suoi modi tranquilli. Quasi immediatamente, depose il proprio fascino e il suo incedere bello, risoluto, subì anch'esso qualche trasformazione, o per meglio dire acquistò più carattere. E ora, consapevole dell'inesistenza di un luogo cui dirigersi, avanzava più determinato e decisamente più arrogante.

Se il suo fatale sentimentalismo imponeva che le promesse fatte ad Annabel e l'angoscia che avevano condiviso li tenesse uniti in un modo o nell'altro, era tuttavia in grado di osservare con i suoi stessi occhi il mancato conseguimento di quell'unione. Trascorrevano in silenzio gran parte del loro tempo e cosi Lee aveva sempre il pretesto di illudersi che la loro fosse

un'intimità muta, profonda; solo nelle rare occasioni in cui le rivolgeva la parola lo spazio fra di loro si faceva evidente e amaro. Nel periodo di Pasqua aveva quasi smesso del tutto di parlare, limitandosi a sorridere in accessi di assoluta distrazione.

La loro vita fluiva con smisurata desolazione, e poiché Annabel era molto accorta a non parlare del fratello assente, era impossibile che Lee indovinasse l'oggetto di quelle sue fantasticherie. E comunque non soffriva per la mancanza del compagno di giochi, perché da quando non lo vedeva più quotidianamente era diventato per lei, giorno dopo giorno, sempre più reale, sebbene non fosse affatto ansiosa di rivederlo e attendesse il suo ritorno fisico con una certa irritazione per quel ritardo. D'altro canto, egli poteva tornare sotto spoglie diverse. A volte pensava a lui come a una volpe nera cattiva, e altre come a qualcosa di metamorfico, capace di assumere qualunque forma desiderasse, e poiché non temeva le grandi altitudini, poteva certamente dimorare nel corpo di un uccello appollaiato sul balcone. Dunque, era di nuovo a casa, in angoli segreti, e avrebbe anche potuto trasformarsi in un topo, quello che lei, talvolta, sentiva rosicchiare dentro i muri. Le tornò alla mente il gioco che facevano con l'anello del padre e le sembrò allora plausibile che potesse mutare aspetto e venire a farle visita di notte, in compagnia delle altre ombre. Le forme che gli oggetti assumevano nottetempo le divennero più piacevoli perché ora sapeva che avrebbero potuto custodire una identità.

Nonostante si alzasse dal letto di rado, sovente era lei che andava a trovarlo nella sua stanza nuova. Si era trovato un'abitazione buia e opprimente dove le luci, quando mai filtravano, penetravano fitte attraverso finestre oscurate e si posavano sui mucchi delle sue cianfrusaglie rimaste mentre ovunque, tra coltelli e bacinelle di acidi, pendevano fotografie di Annabel. Lei trascorreva molto più tempo in questa stanza immaginaria di quanto non facesse in casa sua che ora, più che una casa vera e propria, le pareva un alloggio temporaneo. Si era liberata dell'anello di Buzz solo per ingannare il marito, poiché ora aveva deciso di intraprendere una nuova carriera di sotterfugi consapevole che, se solo avesse agito con astuzia, avrebbe potuto comportarsi come meglio credeva, senza censure o rimproveri, quasi come se fosse invisibile seppur sprovvista dell'anello. Lee non osava più adirarsi con lei; pazienza se rubava, si rifiutava di lavarsi o a letto lo respingeva: aveva troppa paura delle possibili conseguenze.

Quando Annabel aveva due o tre anni, la madre la portò con sé a far spese. Mentre questa discuteva sul prezzo del burro, la piccola sgattaiolò dalla

drogheria e per un po' si mise a giocare sul marciapiede, finché non decise di spingersi nel bel mezzo della strada. Ci fu una frenata, un'auto sbandò, schiantandosi contro un negozio. Annabel se ne stette a osservare i frammenti di vetro che scintillavano alla luce del sole finché una folla di giganti sconvolti irruppero sovrastandola: la madre, il droghiere nel suo camice bianco, una donna bionda con gli occhiali scuri, un uomo con quattro gambe e due teste, una dorata, l'altra nera, e numerosi altri passanti, com'era da immaginarsi tutti esagitati. «Potevi morire!» disse sua madre. «Ma non sono morta, stavo solo giocando» rispose Annabel, non più alta d'un filo d'erba, ma che da sola aveva provocato tutto quello scompiglio e soltanto perché sapeva giocare con la morte.

Questo, comunque, non era il ricordo di un evento reale, era un sogno - così vivido da sembrare autentico - avuto in ospedale sotto l'effetto di un sedativo, benché ora lo ritenesse assolutamente vero. In ospedale riusciva a creare confusione con un semplice gesto, a esempio ingoiando l'anello nuziale, e così comprese quanto fosse fuori dalla normalità, tanto che acquisì l'aristocratico senso del privilegio e, insieme a esso, l'aristocratico senso del disprezzo, poiché tutto quanto la circondava suggeriva e indicava come le sue fantasie fossero in grado di modellare il mondo reale. Era nella sala dell'ospedale che sfogliava il «National Geographic» quando vide alcune immagini di buoi dalle corna allungate e le venne in mente l'idea di marchiare Lee come il bestiame del Vecchio West, dando un primo saggio dei propri poteri occulti.

Paradossalmente, fu quando smise completamente di disegnare che sembrò levarsi dal suo letargo fisico. Tanto per cominciare, con una sorta di astratta ostinazione, iniziò a vagare tutto il giorno per le strade; poi, un pomeriggio, trovò quello che cercava: un annuncio che offriva un posto di commessa in un negozio di tessuti. Entrò e venne assunta all'istante. Inizialmente, Lee pensò che si trattasse di un buon segno. E invece si rivelò l'inizio di un periodo in cui, a modo suo, prese a imitare Buzz con i suoi lavori occasionali.

Passava casualmente da un'occupazione semplice, non specializzata, a un'altra, lavorando talvolta come cameriera, talvolta confezionando biscotti in fabbrica, per poi passare in un negozio di *fish-and-chips* o in un grande magazzino. Sembrava volesse mettere alla prova l'abilità delle sue mani. Guadagnava piccole somme di denaro per sé, ma poiché aveva smesso di fare acquisti non sapeva come spenderlo. Conservava le banconote legate con un elastico in una scatola di latta sulla mensola del camino della

camera da letto, mentre con gli spiccioli comprava tavolette di cioccolata, torte alla crema, ciambelle di zucchero e altri dolci, cose inutili che consumava subito come si trattasse della paghetta di quando aveva dodici anni. Non venne mai in mente a Lee di toccare i suoi soldi. Avrebbero potuto trasformarsi in foglie morte nel momento stesso in cui lei li collocava nella scatola.

Ma Lee perse il suo iniziale ottimismo quando si accorse che mescolarsi al mondo comune non era sufficiente perché lei se ne sentisse attratta; al contrario, era divenuta persino più consapevole della propria distinzione da esso e ne aveva fatto motivo di vanto. Lee imparò a considerare i suoi impieghi saltuari con annoiata indulgenza, benché fosse sempre apprensivo nei suoi confronti, non avendo la minima idea di quale comportamento avrebbe potuto adottare in una nuova serie di circostanze. Annabel, peraltro, provava una sorta di nuova illuminazione. Non si era mai sentita euforica prima d'allora, ma adesso era piena di energie. Era come se quelle ombre nascoste, che così a lungo l'avevano minacciata, stessero liberandosi delle loro ambigue parvenze per rivelare non i precisi contorni della paura che per tanto tempo aveva sospettato celassero, bensì un indistinto nucleo delicato. Il mondo si schiudeva o era lei a schiuderlo, trovandovi, sotto la crosta d'armatura chiodata, un'essenza di plastilina che supplicava mollemente di poter essere plasmata. Con la crescente sicurezza che le cose stessero davvero così, giunse a tratteggiare l'immagine finale di Lee, quella di un unicorno col corno spezzato. Non era certo una metafora inscrutabile. Fu allora che depose per sempre il suo album da disegno.

Ardeva dal desiderio di rivelare a Buzz le scoperte che aveva fatto, ma non era impaziente di rincontrarlo. La sua nuova teoria sui presentimenti magici le garantiva che egli sarebbe riapparso non appena i tempi fossero stati maturi. Ideò un nuovo ordine di cose all'interno del quale lei era una forza attiva più che un oggetto in balìa dei venti; liberata dalle stregonerie altrui, era diventata strega a sua volta.

Lee non sapeva nulla di questa nuova acquisizione di fiducia, tanto strana quanto i suoi terrori del passato.

Ora, quasi fosse decisa a occupare solo luoghi assurdi, fu indotta, sulla scia del proprio disinteresse verso il mondo, a lavorare in una sala da ballo del luogo, che faceva parte di una catena operante su tutto il territorio regionale. Quand'era in servizio indossava un tubino molto attillato, di cotone stampato di rosa, giallo e bianco, con uno spacco fin su, sulla coscia sinistra, e ai capelli doveva appuntare un mazzolino di fiori artificiali rosa e

gialli. Il direttore estrasse un vestito che ritenne potesse andarle bene, scegliendolo da una serie di abiti simili, tutti ripiegati in un vecchio armadio, e la stoffa odorava di vecchio e di stantio, di sudore rancido ravvivato dal calore del suo corpo; non era affatto il suo stile e quando si guardò allo specchio, nello spogliatoio, ci vide un'estranea. All'età di tredici anni si era sforzata di trascorrere un anno intero senza mai guardarsi allo specchio, nel timore di vederci un volto diverso dal proprio, tuttavia questa volta, se era stata percorsa da un terrore passeggero, era soprattutto per il ricordo di quell'antica paura più che per il sospetto d'una sua ricomparsa, e provò un brivido di eccitazione perché quell'estranea dal vestito volgare, bizzarro, che le aveva appena accennato un timido sorriso, non la rappresentava affatto. Quell'estranea aveva un aspetto non del tutto dissimile da una persona di fascino comune.

Annabel si tirò all'indietro i lunghi capelli, liberandosi il volto, e si esercitò al sorriso che Lee le rivolgeva d'abitudine quand'erano a letto, prima che lui smettesse di sorridere. L'effetto era incantevole e pareva esprimere un'assoluta innocenza e una splendida bontà d'animo. Simulò così l'unico sorriso spontaneo di cui lui disponesse e glielo sottrasse, privandolo d'ogni espressione benevola che avesse per sé. Dotata di questo delizioso sorriso, entrò nella sala da ballo e fu investita da freddi bagliori di luce suadente. Poiché tutto, attorno a lei, era cosi artificiale, Annabel e la sua prima ricostruzione di se stessa come oggetto pubblico - congegnata con cura benché sperimentale - venne accolta come se fosse stata una personalità genuina.

Tutto, degli interni della sala da ballo, era assolutamente uguale alle altre sale della stessa catena, per cui si trattava di una duplicazione falsa di qualcosa che non era un modello originale, poiché nulla aveva un che di caratteristico. Il bar in cui lavorava Annabel era addobbato in modo da rappresentare un'oasi di palme da cui dipartivano fronde verdi che pendevano su rustici tavolini di legno e sgabelli bassi. Le pareti mostravano ricche decorazioni di reti da pesca tra le cui maglie erano intrappolati pesci tropicali, fiori e frutti brillanti e dalle tinte vivaci. Le candele, poste all'interno di bicchieri larghi da brandy, di color porpora, non servivano certo a illuminare l'ambiente, ma contribuivano ad alimentare un'indispensabile illusione di sensuale oscurità. Al centro di nastri di tulle malva che ricoprivano il soffitto sovrastante la pista pendeva una palla rotante, tutta sfaccettata, su cui era puntato un proiettore fisso, sicché erranti fasci di luce correvano perennemente sulla pista come inconsistenti topini luminosi, mentre segreti giochi di luce sorprendevano i ballerini, tutt'attorno alla stanza, con

improvvise tempeste di luce blu, oppure inondandoli con un rosso acceso.

Con quel sorriso preso in prestito, falsa Eva in un giardino artificiale, Annabel serviva da bere e lavava i bicchieri, diversa, nell'aspetto, dalle altre ragazze dai vestiti rosa e gialli, ma solo per l'altezza e per quella sua magrezza non comune. Nondimeno, era restìa a parlare, e clienti e personale la trattavano con fare alquanto circospetto; non aveva idea di cosa significasse comportarsi naturalmente, a eccezione del modo che lei considerava naturale. Lavorava in quel locale cinque sere a settimana, dalle sette alle undici il lunedì, martedì e mercoledì, e dalle sette all'una di notte il venerdì e sabato. Stando così le cose, raramente si trovava a casa quando c'era anche Lee. Per tutto il tempo in cui era lontana, temeva per lei, sebbene non ne capisse bene il perché, e le sere in cui lavorava fino a tardi andava a prenderla per accompagnarla fino a casa. Allora prendevano la scorciatoia attraverso il parco. A volte, quando c'era la luna, lei gli afferrava la mano, tutta agitata, ma di solito camminava tranquilla al suo fianco, mentre lui osservava le loro ombre che li precedevano lungo i sentieri disordinati, come riflessi di un'armonia inesistente. Un sabato sera Lee si lasciò coinvolgere in una rissa nella sala da ballo.

Come un sabato sera qualunque, Annabel si aggirava fra i clienti inalberando il suo sorriso come se stesse trasportando una bacinella colma d'acqua fino all'orlo, muovendosi con molta attenzione per non versarne neppure una goccia. Lee arrivò nel locale con anticipo sull'ora prevista e la cosa la turbò; dapprima si nascose per un poco dietro a un albero di plastica, curiosa di vedere quale fosse il suo aspetto quand'era da solo, poiché ultimamente si domandava spesso se egli avesse un'esistenza propria quando non gli era vicino a proiettargli addosso l'idea che s'era costruita di lui. La sua bellezza, ormai un po' sfiorita, era sempre in disaccordo con l'ambiente in cui gli accadeva di trovarsi, perché, pur essendo un insegnante di professione, aveva più che mai l'aspetto di un affascinante fuorilegge, per cui non si stupì di vederlo sempre più sicuro di sé nella sala da ballo, senza alcun atteggiamento di autodifesa.

Più tardi, osservandolo da vicino mentre lavava i bicchieri dietro al bancone, si convinse che fosse proprio la sua creatura, tanto da provare solo un leggero disprezzo e dispiacere quando Lee si avvicinò alla ragazza bionda, poiché vedeva i tratti fluorescenti del suo cuore e il proprio nome sotto i suoi abiti scritto a lettere scintillanti, certa che non potesse agire in modo indipendente. Con un gioco di prestigio della mente rese inevitabile la rissa che seguì; era affascinata dai propri poteri e, dopo aver disposto i

vari eventi in modo da studiarli come le carte d'una chiromante, presagì che i tempi fossero maturi per il ritorno di Buzz. Presto avrebbe detto ai venti che era giunto il momento di soffiare.

Poiché non c'erano orologi in casa e Lee aveva dimenticato di caricare il proprio, si affidò all'intuito per sapere che ora fosse e così arrivò nel locale solo un po' dopo mezzanotte; inosservate, le ore trascorrevano lente nella sua stanza silenziosa. L'uomo alla porta lo conosceva bene e lo fece entrare perché andasse a sedersi a un tavolo di second'ordine e si facesse servire dalla moglie in un'atmosfera così simile a quella delle sue origini proletarie che Annabel, comunque, pareva un anacronismo. Aveva stampato un sorriso ch'egli non sapeva fosse un plagio perché non se l'era mai visto addosso; sapeva solo che era dolce, insolito e inquietante perché non sembrava appartenerle e pareva persistere nell'aria anche dopo che si era allontanata, come il sorriso del gatto del Cheshire.

La musica a tutto volume che proveniva da un potentissimo giradischi e gli innumerevoli intrecci di luci colorate si sovrapponevano confusamente in un frastuono tale che quando un uomo seduto a un tavolo vicino strofinò un fiammifero, tenendolo sospeso in aria per un momento prima di accendersi una sigaretta, la fiammella ferma, misurata, costituì, nella confusione dei neon, un evento tanto sensazionale quanto una pausa di silenzio. Per un breve istante la fiamma mise in luce tre volti, due uomini e una ragazza con una massa di capelli chiarissimi che si libravano in aria come fiocchi di neve. Era Joanne, e in quel momento era protagonista di una scena meschina di prepotenza sessuale. Non appena il fiammifero si spense, l'individuo alla sua destra le infilò la mano nella scollatura della camicetta, palpandole sfacciatamente il seno destro. Sulla sedia, la ragazza fremette un poco non di piacere ma d'imbarazzo, mentre l'amico seduto alla sua sinistra emise una stridula risata soffocata cominciando ad armeggiare con l'abbottonatura della camicetta, dietro la schiena. I due, sebbene ancora ragazzi, erano più vecchi di lei e rivelavano una certa eleganza di modi e d'abbigliamento; era evidente che era stata rimorchiata per caso e che si sentivano liberi di trattarla come volevano.

La ragazza era a disagio e i suoi primi segni di paura li gratificò. Ridevano l'uno dell'altro al di sopra della sua testa e per un breve istante il frenetico gioco di luci rivelò tracce lucenti di lacrime sulle sue guance tonde e pallide. Quando Lee si chinò severo verso di lui urlandogli: «Lasciala in pace» il ragazzo scoppiò in una risata con quella pacata sicurezza di sé tipica dei borghesi, mista a un invito all'indulgenza, da uomo a uomo, men-

tre le mani continuavano a dimenarsi fra i seni, finché Lee non lo picchiò sul muso, dileguando il suo sorriso e lasciandolo a bocca aperta per lo stupore.

Staccandosi da Joanne, l'altro balbettò: «Senti... ecco...» come in una parodia di se stesso. Joanne balzò in piedi urtando contro il tavolo, cosicché tutto quanto v'era appoggiato, bicchieri, posacenere, il bicchiere del brandy con la candela, caddero e andarono in frantumi che si sparsero ovunque; nella confusione lei svanì e i due ragazzi si scagliarono immediatamente contro Lee, mentre la candela accesa infiammava un nastro di tulle.

Il sabato sera è il giorno giusto per una rissa e Lee, veterano di scazzottate in periodi e luoghi analoghi, sentì riaccendersi il vecchio spirito. Era come rituffarsi nel passato, un'esperienza semplice, primitiva e inaspettata. Non aveva nulla a che fare con ciò che era diventato.

La prima pausa nello scontro si ebbe quando venne spinto all'indietro in una vampa di fuoco e barcollò, atterrando fra le braccia di un uomo in smoking, con un estintore in mano, che lo spinse da una parte bestemmiando e attaccando le fiamme con spruzzi di schiuma. Molti ballerini continuavano a muoversi al ritmo della musica come se nulla fosse accaduto, poiché sia la rissa che l'incendio erano localizzati in una porzione limitata della sala da ballo, sebbene tutti i vicini di quel tavolo ne fossero stati coinvolti. Lee vide il ragazzo che aveva palpato Joanne mentre sgusciava carponi, in un labirinto di gambe e sedie capovolte, e sanguinava dalla bocca, mentre altre persone prendevano a calci l'altro ragazzo rimasto a terra. Alcune donne urlavano e il fumo si alzava dai nastri che bruciavano senza fiamma. Un altro uomo in smoking rovesciò sulla testa del primo ragazzo un secchio di segatura, mozziconi di sigaretta e vomito essiccato. Forse pensava che contenesse acqua. Nel frattempo, le luci continuavano a sprigionare bagliori intermittenti, sicché quella baraonda rimaneva immersa in un romantico arcobaleno di mille colori diversi. Lee comprese che era giunto il momento di andarsene e scivolò via senza farsi notare. Paradossalmente, si sentiva sollevato, poiché quella lotta nella sala da ballo gli ricordò quanto trovasse facile, un tempo, agire senza pensare, dando peso solo ai propri impulsi e alle soddisfazioni più immediate.

Così lo scontro, o la zuffa, non era stato affatto privo di significato, visto che mentre ne era coinvolto aveva completamente dimenticato Annabel e nel frangente in cui non aveva pensato a lei si era sentito felice senza neppure sforzarsi di esserlo. Se avesse avuto vent'anni si sarebbe rimproverato per questa indulgenza verso se stesso, poiché allora credeva che la felicità

fosse un bene intrinseco a chi lo possedeva, senza alcun legame con l'ambiente circostante. Ma ora, un po' più maturo, aveva appreso che era alquanto difficile, se non addirittura impossibile, che la sua teoria potesse funzionare in pratica. Se avesse avuto più tempo si sarebbe soffermato a riflettere sulle implicazioni di questo suo improvviso, inaspettato e notevole scoppio di felicità e alla fine avrebbe concluso che, per conservare intatti quei pochi frammenti di se stesso che avrebbe potuto salvare, avrebbe dovuto smettere di amare Annabel. Ma, come risultò, il tempo a disposizione era già scaduto.

Il picchiettare alla porta annunciava una visita, sebbene non ne avessero mai ricevute, e anche se oggi Annabel sedeva sul divano con l'aria di chi stesse aspettando qualcosa. Il picchiettare continuò e, poiché i due inquilini della stanza non risposero, la maniglia della porta cominciò a ruotare. Era un caldo pomeriggio di domenica, l'inizio di giugno, e un vivace sole splendente irrompeva attraverso le finestre ma solo per infrangersi su uno spesso strato di sporco, così che un bagliore di luce indistinta pervadeva la stanza, rimbalzando qua e là su scintillanti particelle di mica, nel grinzoso velo di polvere che ricopriva ogni cosa. Le bottiglie della collezione di Annabel erano incipriate della stessa polvere che lasciava scie lungo le cornici dei quadri o, se casualmente toccate, si sollevava in nuvole dalla tovaglia o dall'imbottitura delle sedie usate così di rado. Le immagini non riuscivano più ad aprirsi un varco nel sudiciume dello specchio e le maniglie della credenza, a testa di leone, ospitavano soffici depositi granulosi all'interno degli occhi di legno e in ogni ricciolo della criniera. La polvere ricopriva la vetrinetta con uno strato così spesso da impedire di vedere che, lì dentro, la volpe imbalsamata aveva contratto qualche malattia: il muso era grigio per la muffa e fra i peli erano spuntati funghi rigogliosi. Non c'era nulla, nella stanza, che non lasciasse tracce di sporco sulla mano che l'aveva sfiorato in quanto Lee non aveva né tempo né testa per pulire o mettere in ordine qualunque cosa, mentre Annabel non ci aveva mai neppure pensato. I colori dei suoi paesaggi, sulle pareti verdi, cominciavano già a sbiadire e così le superfici ingiallivano, i fiori appassivano e le foglie diventavano scure in una parodia d'autunno, sebbene fuori - si intravvedeva a fatica attraverso i vetri ispessiti - gli alberi del giardino, nella piazza, scuotessero nell'aria frizzante dell'estate le foglie spuntate di recente. Era come se uno spirito perverso si fosse impossessato della stanza, tanto da poter decidere di cambiare qualunque cosa, persino la stagione dell'anno.

Incerto di essere il benvenuto, Buzz si insinuò furtivamente nell'appartamento, dissimulando il proprio nervosismo con un atteggiamento nel contempo sinuoso e instabile. Strizzò gli occhi per scrutare in giro furtivamente e osservare quali cambiamenti fossero stati eseguiti; vi trovò una stanza in tutto simile a una camera di bambini che fosse stata abbandonata e lasciata intatta da quand'erano andati a scuola: lurida, disseminata di oggetti rotti, con i mobili sparpagliati in modo disordinato e senza cura, e i vestiti sporchi sparsi ovunque. Era soddisfatto.

«Ciao, Alioša.» Salutò il fratello e andò a sedersi sul pavimento, contro la parete, come faceva in passato. Scambiò un paio di sottili battute con lui che, seduto al tavolo, correggeva i compiti della terza su alcuni aspetti dell'attualità, dopodiché Buzz e Annabel ripresero la loro eterna conversazione fatta di silenzi e allusioni, come se non fosse mai stata interrotta. Lei era stranamente vivace e rideva persino, di tanto in tanto, sebbene decidesse di non provare il suo nuovo sorriso con Buzz, poiché temeva che sarebbe stato in grado di penetrarlo e subito capirlo. Lei e Buzz cominciarono a fumare e l'odore dolce e intenso fluttuò nell'aria, trasportato dalla danza dei granelli di polvere, e si mescolò, in modo armonico, con l'odore forte dei vestiti vecchi che impregnava la stanza.

Divenne cosi soffocante che Lee dovette togliersi la camicia. Buzz notò subito il tatuaggio e rivolse ad Annabel uno sguardo di evidente ammirazione; scoppiarono subito in uno scroscio di risa ironiche e a intervalli Buzz continuò a rivolgere occhiate di stupore e di scherno al simbolo. Una volta, prima che Lee scorgesse una qualsiasi differenza tra il suo comportamento e le conseguenti reazioni, aveva sventato con arti sapienti da sciamano uno dei sporadici attacchi isterici di Buzz stringendolo forte tra le braccia, secondo la pratica consueta, stendendolo a terra, sulle assi del pavimento che all'epoca erano bianche e spoglie, non come adesso, soffocate da tappetini logori. Annabel si accoccolò accanto al fuoco e quando Buzz infine si addormentò gli si avvicinò sdraiandosi al suo fianco e allungando le braccia al di sopra delle sue spalle per accarezzare Lee con aria pensosa, inondando, in quel modo, i due fratelli con la cascata della sua chioma pre-raffaellita. Fu quella l'unica volta che i tre trascorsero la notte insieme.

«Mio Dio» disse Lee, rivolgendosi a se stesso con orrore. «È stato quello il mio errore?»

Ma non sopportava il pensiero che Annabel potesse desiderarli entrambi, perché convinta che fossero incompleti se uno dei due era lontano. Ciò che

lo ingelosiva erano solo quei segreti a cui alludevano a ogni sguardo e, comunque, si trattava di una gelosia tanto amara e umiliante quanto quella che aveva torturato Buzz le notti in cui Lee e Annabel facevano all'amore dall'altra parte del tramezzo sottile. Buzz avvertiva tutto questo e ne era felice. Lee continuò a leggere i suoi compiti in uno stato di irritata inquietudine, perché ora sentiva che era lui l'intruso astioso e, a questo punto, il fratello e la moglie avrebbero anche potuto pensare di poterlo escludere dai loro complotti. L'intreccio era stato ordito unicamente allo scopo di eliminarlo e così, per quanto rifiutato, rimaneva comunque essenziale.

Man mano che la sera avanzava, la luce del sole occupava uno spazio sempre più ridotto. Lee terminò la correzione, si rimise la camicia e si preparò a uscire, poiché il volto magro di Buzz si faceva via via più morbosamente maligno e l'aria pesante era carica di ostilità. Ma anche Buzz e Annabel si alzarono, intenzionati, come per un tacito accordo, a prolungare il tormento ancora un poco e insieme si trascinarono al piano di sotto, tuffandosi nell'oro di quella serata. In strada, Buzz fu attento a camminare tra Lee e la ragazza, così da rafforzare l'idea che li stesse fortemente separando. Nondimeno, non avrebbero mai permesso che Lee se ne andasse.

«Ho bisogno di bere qualcosa» annunciò Lee secco.

Fortunatamente nel bar c'era un gruppetto di vecchie conoscenze, così si unirono a loro, come ai vecchi tempi, e per po' finsero che non stesse accadendo nulla. La ragazza, Carolyn, era seduta con il suo nuovo amante quando vide entrare i fratelli Collins e consorte. Non aveva più visto Lee dalla notte in cui Buzz le aveva rotto il naso. Aveva sperato di non incontrarli mai più, quegli esseri che si trascinavano appresso la scia viscida della loro squallida passione. Lee la riconobbe e notò con quanta ostentazione si rifiutasse di rivolgergli lo sguardo, ma ne era contento, perché non era in vena di affrontare altre complicazioni.

Il bar era affollato di uomini e donne, molti di sua conoscenza e con i quali aveva chiacchierato di frequente in passato. Si sedette a un tavolo dove stavano alcune persone che potevano anche considerarsi amici suoi, ma che in realtà parevano unicamente interessati a contatti sociali freddi e distaccati, come se quella fosse l'unica cosa che si potesse sperare di ricevere dai rapporti umani. Spettegolarono come se da quelle chiacchiere dipendessero le loro esistenze mentre, solo a qualche passo di distanza, sedeva una donna che un tempo l'aveva amato e che era ancora cosi scossa per essersi ritrovata inaspettatamente in sua presenza da rifiutarsi di riconoscerlo. Sua moglie, lo sguardo perso in lontananza, pareva trovarsi in

uno stato di fulgente vacuità; aveva le labbra dischiuse in un sorriso appena accennato e Lee ricordò di quand'era tornato a casa e l'aveva trovata in lacrime perché non le era vicino. Durante i primissimi giorni della loro relazione la presenza di lei era apparsa come la chiave di qualunque enigma; ora era diventata un enigma a sua volta. Era l'unica persona, in mezzo a tutta quella gente, con cui Lee avrebbe desiderato parlare, ma non gli riuscì di dirle neppure una parola.

Nel bel mezzo di una vivace conversazione che esprimeva l'unico desiderio comune di ingannare il tempo, Buzz allungò la mano e afferrò una ciocca dei capelli di Annabel. Tutti notarono il gesto; ma ognuno di loro continuò a parlare con rinnovato vigore. Annabel, per nulla stupita, si voltò verso Buzz; lui l'attirò a sé tenendola per i capelli e la baciò a lungo. Poi spinse indietro la sedia e si alzò; lei lo prese per mano e uscirono insieme. Appena fuori del bar si riabbracciarono. Le loro sagome, fuse in un unico profilo, si riflessero per un istante sul vetro della porta e poi si dileguarono.

Alle loro spalle lasciarono un acceso silenzio. Quella ribellione al decoro si era manifestata così inaspettatamente che nessuno aveva avuto il tempo di prepararsi né aveva idea di come poter ricucire quello strappo apertosi nel tessuto del comportamento normale. Si creò una sorta di imbarazzo collettivo e raggiunse livelli di eccitazione tale che nessuno dei presenti si riprese facilmente dalla crisi, cadendo, anzi, in un prolungato disagio. Chi sedeva al tavolo armeggiava con il sottobicchiere della birra ed evitava lo sguardo del marito, presumibilmente offeso, che aveva perso completamente la faccia, al punto da non apparire più come tutti se lo ricordavano: Lee aveva la bocca contorta in un sogghigno orribile, cinico, e gli occhi così rossi di rabbia quanto una ferita aperta. Balzò in piedi, facendo cadere la sedia.

«No...» disse una donna, afferrandolo per la manica; i Collins erano famosi per le loro passioni violente. Si ricordò di quanto gli fossero tornati utili, nei casi di emergenza, i suoi sorrisi abbaglianti e, con grandissimo sforzo, ne produsse un altro.

«Non ti preoccupare, cara, non ho nessuna intenzione di menarlo» disse con l'atteggiamento più calmo che potesse sfoggiare. Le tensioni nell'aria cominciarono ad allentarsi. La fama dei modi pittoreschi e sfrontati di cui godevano i due fratelli fece sì che l'incidente venisse accettato con più facilità, come una sorta di confessione pubblica delle loro deviazioni personali di cui gli amici avevano sempre sospettato.

Lee si fece largo fra i tavoli affollati, salutando col capo e sorridendo agli amici mentre usciva; riuscì a simulare indifferenza in modo piuttosto convincente, ma una volta all'aria aperta barcollò contro un muro, accasciandosi al suolo. Dopo un po' il tocco gentile di una mano sulla spalla annunciò la presenza della ragazza, di Carolyn. Non era sorpreso di vederla, al contrario immaginava che intendesse consolarlo. Il che lo rese sospettoso nei suoi confronti. Si sedette per terra, accanto a lui, e per qualche istante non disse nulla. Era una bella serata; il cielo era verde cupo, con una o due stelle solitarie. Osservò il profilo di Carolyn e fu lieto di vedere che il naso era guarito perfettamente e che non erano rimaste cicatrici.

«È stato terribile quello che ti hanno fatto» commentò. Aveva interpretato l'incidente del bar basandosi sui moventi che aveva ascritto ad Annabel; pensava che avesse sentito il bisogno di punire Lee e di metterlo in ridicolo per la relazione che aveva stretto con lei: interpretazione assolutamente naturale, ma del tutto sbagliata. Non si preoccupava invece eccessivamente dei moventi di Buzz, sia perché non lo conosceva bene sia perché era giunta alla semplice conclusione che fosse malato, il che giustificava tutto e rendeva superflua ogni ulteriore ricerca delle cause di quelle sue aberrazioni. Lee non aveva alcuna intenzione di discutere del sequestro della moglie da parte del fratello. Tentò di cambiare argomento. Si schiarì la gola.

«Ti ho vista con quel tipo, ho pensato che non volessi parlarmi.»

«Avevo paura che facessi qualche stupidaggine e così sono uscita solo per vederti, per vedere se stavi bene.»

«Qualche stupidaggine. Per esempio?»

«Non saprei» rispose, esitando un poco perché ora lui sembrava così calmo e ragionevole che ogni forma di violenza pareva proprio fuori questione e forse era vero che l'aveva cercato solo per il bisogno di riallacciare i rapporti. E siccome questa eventualità avrebbe potuto attuarsi davvero, cominciò a sentirsi un po' a disagio, tuttavia Lee volle far luce sulla situazione, esaminandola a fondo. Si ingannava in merito ai pensieri di Carolyn, perché essendo Annabel l'unico suo pensiero, si illudeva che anche Carolyn fosse preoccupata per lei; siamo sempre portati a credere che gli altri siano necessariamente coinvolti nelle nostre inquietudini allo stesso modo in cui lo siamo noi stessi.

«Probabilmente lei sta facendo il passo più lungo della gamba. Io lo conosco da molto più tempo, conosco ogni cosa di Buzz di cui lei non si è mai interessata e che, in fin dei conti, forse, non riuscirebbe neppure a

comprendere; prendi la storia della mamma, a esempio. Sai, la mamma pensava che Buzz fosse l'anticristo, ma in realtà era solo così arrogante, mentre lei credeva sprizzasse veleno.»

Si accorse che il suo accento di professore era completamente sparito e si sorprese a parlare con Carolyn con la convulsa disperazione della solitudine; terminò con un'ultima frase esplicativa e, colto dall'orgoglio, tagliò corto.

«Ma se è questo che vuole, non posso impedirle di provare con Buzz.»

«Perché stai piangendo, allora?» Gli lacrimavano gli occhi, in parte a causa del fumo nel bar.

«È naturale che pianga» rispose in malo modo. Poiché non era a conoscenza della sua infezione agli occhi, lo fraintese completamente, scambiando quelle lacrime per ciò che sembravano. Parlò con voce flebile, tradendo un vago tono di delusione, perché è sempre difficile riconoscere di essere stata un'amante di riserva, persino quando la storia si è già conclusa.

«L'ami molto, vero?»

In quel momento qualunque risposta gli pareva fuori luogo, così le ringhiò: «Dobbiamo proprio parlarne?». Carolyn, agghiacciata per quella inaspettata irritazione, strappò un filo dalla gonna, mentre Lee, colto dal rimorso, la cinse in un abbraccio, attirandola a sé. Lei, felice, appoggiò la guancia sul suo collo, ma evitò di sollevare lo sguardo alla ricerca del volto di lui e, dopo qualche momento, con una nota di tristezza, lo chiamò per nome.

«Lee...»

«Sì?»

«Ho abortito.»

«Bene» disse lui, non trovando le parole. «Bene, bene.»

Ci fu una pausa. E in quella pausa una luna purissima si innalzò al cielo. Adesso la conversazione s'era fatta tanto difficile quanto necessaria.

«Perché non me lo hai detto?»

«Che cosa avresti potuto fare?»

«Non so. Potevo darti dei soldi o fare qualcosa. Esserti d'aiuto in qualche modo.»

Provò a sdrammatizzare la rivelazione rivolgendole un brillante sorriso, ma lei continuò a fissarsi la punta delle dita e non lo notò.

«Tutto lì quello che sai dire?» domandò con voce bassa, quasi soffocata. Aveva la sensazione che Lee l'avesse sottoposta a paure, sofferenze e sentimenti terribili, e ora che fra di loro era tutto finito, apparivano come i ri-

cordi di un viaggio su un altro pianeta, mentre ciò di cui aveva bisogno era la sicurezza, seppur minima, che quell'escursione non era stata uno spreco di tempo; senza ombra di dubbio, quel che aveva vissuto era stato importante per lei; solamente, non aveva neppure una pallida idea di quale significato assegnargli.

«Che vuoi che ti dica?» chiese Lee con tono gentile, pronto a dire qualunque cosa potesse consolarla, purché se ne andasse più in fretta e lo lasciasse solo.

«Ti prego» disse. «Io ti amavo davvero.»

Non sapeva se l'avesse detto perché ci credeva o perché la confessione o il ricordo del legame, seppur breve, che era esistito fra loro due potesse rappresentare un indizio del significato che stava cercando; ad ogni modo, si trattava di una sorta di coercizione che il sentimentalismo di Lee non era in grado di sopportare. Cominciò a sentirsi tristemente protettivo nei suoi confronti.

«Quando hai scoperto di essere incinta?»

«Poco prima di Pasqua. Non potevi essere stato che tu» aggiunse pensosa. La tristezza di Lee si tramutò in sofferenza.

«Lei era ancora in manicomio, allora. È per questo che non me l'hai detto?»

«Sì» rispose lei con un netto e improvviso scatto della testa a testimonianza di dimensioni ancora inesplorate del coraggio femminile. Lee fu invaso da un immediato senso di disgusto.

«È stato un atto di grande, grandissimo coraggio da parte tua e anche estremamente premuroso» disse in tono tanto sarcastico che lei ne rimase sconvolta. Lui decise di attribuire il minor valore possibile a quel gesto di abnegazione.

«Ecco che cosa avrei fatto se tu me l'avessi detto. Avrei lasciato Annabel per sempre e sarei venuto a vivere con te, se l'avessi voluto anche tu, ovviamente, e mi sarei preso cura di te e del bambino e via dicendo, nel miglior modo che mi sarebbe stato possibile. Già, ecco che cosa avrei fatto.»

Carolyn non credeva a una parola.

«Ma dai» disse con una certa ironia, perché sapeva di essersi comportata nel migliore dei modi. «Che cosa avresti fatto *sul serio*?»

«Sono solo ipotesi. Allora era allora e adesso è adesso; come potrei dirti che cosa avrei fatto sul serio? Avrei potuto trasferirmi da te, avrei fatto il mio dovere, forse; oppure, mi sarei buttato nel fiume per sfuggire ai miei obblighi in conflitto.»

«Sei diventato così amaro» commentò.

«I pazzi, quanto meno, non dicono queste banalità» si lamentò stizzoso, irritato all'idea che lei fosse scampata all'amarezza della disgrazia.

«Non te n'è mai importato nulla di me, non seriamente» disse. Lee era completamente disorientato per quel dialogo che procedeva in un linguaggio che non comprendeva bene perché strumento di diffidente esplorazione emotiva. Scosse il capo come per schiarirsi le idee e provò a darle una risposta che fosse sufficientemente sincera.

«Avevo la sensazione che mi stessi offrendo un biglietto di sola andata verso la normalità. Certo che me ne importava di te e sarei venuto a stare da te, se mi avessi voluto.»

In quel momento pensò che si sarebbe davvero comportato così se solo non fosse stato del tutto impossibile. La sua voce era talmente grave e controllata che riuscì a convincerla pienamente, mentre lei, da parte sua, provava un'immensa nostalgia per la propria inutile sofferenza; e poi lui era ancora piuttosto bello e, in quell'istante, pareva tanto commiserevole da riuscire a commuoverla. D'altro canto, non era più una presenza costante nella sua vita, bensì un ospite venuto da un passato ormai scomparso per sempre, uno spirito che non aveva più nulla a che fare con lei. Ritornò al tema dell'umiliazione in pubblico; era quello l'unico argomento che potessero ancora affrontare.

«È stato terribile quello che ti hanno fatto.»

Lee tornò a rivolgere l'attenzione al fratello e alla moglie.

«È un'ironia, lo so.»

«Sai, adesso ho qualcun altro da amare» disse quasi in tono di scusa, e anche quello suonò altrettanto ironico.

«Allora torna dal tuo nuovo tipo. Si chiederà che fine hai fatto.»

Ma non riusciva a lasciarlo solo.

«Dove andrai?»

«Torno a casa ad aspettarla.»

Carolyn era stupefatta.

«Aspettarla?»

«Tornerà» disse Lee con una certa malinconia. «Tornerà in preda all'angoscia; probabilmente nel giro di un paio d'ore, magari anche prima.»

«Caro, vieni da noi» disse con la solerzia delle buone maniere, perché ora che era impotente lei poteva trattarlo con condiscendenza. «Non mi piace pensarti tutto solo, abbandonato in quel terribile appartamento.»

Forse perché Carolyn non gli aveva fornito un pretesto per lasciare An-

nabel una volta per tutte, o forse perché non sopportava in alcun modo che si parlasse male della moglie, anche se fosse stata realmente pazza, ora Lee provava un forte desiderio omicida nei confronti di Carolyn. Assunse un atteggiamento di irritabile cattivo gusto, riacquistò il controllo di sé e se ne andò a casa.

«Allora torno per il caffè? Guarderemo la televisione o potrò chiacchierare con il tuo tipo sulla riforma della legge sull'aborto?»

Buzz e Annabel erano avvolti da un unico silenzio, finché la chiave non ruotò nella porta di una stanza familiare e sconosciuta al contempo e, per un attimo, entrambi esitanti, spezzarono il loro abbraccio realizzando di essere giunti troppo in fretta al luogo della conclusione. L'ambiente era esattamente come Annabel se l'era immaginato; come in una sorta di inventario mentale, passò in rassegna le pareti scrostate, la scala spoglia e sbilenca, il linoleum screpolato sotto i piedi, i terribili fetori, accumulati per anni, della grassa cucina dei poveri e l'unica lampadina da cui filtrava debolmente una luce pallida. Pensò di non aver trascurato nessun particolare di quella desolazione. Rabbrividì, non tanto al pensiero d'essere in procinto di appagare il suo forte desiderio, quanto in previsione che quell'epilogo si sarebbe realizzato nel luogo che lei stessa aveva creato a quello scopo.

Le finestre della stanza erano rivestite di fogli di carta nera e i pochi mobili della padrona di casa erano sepolti sotto i detriti delle ossessioni di Buzz. Sulla tappezzeria marroncina, tutta logora, erano state appuntate fotografie di lei insieme a Lee, di lei da sola e di Lee da solo. Una volta Lee possedeva la rara dote di apparire in foto esattamente com'era; l'alta concezione che aveva di sé rendeva la cosa inevitabile. Non si aspettava di vedere tutte quelle immagini del marito; rappresentavano piccole fenditure nel suo scrupoloso edificio immaginario. E nonostante ciò, affrontò con coraggio i suoi cento occhi e andò subito a sdraiarsi sul letto stretto ancora da rifare, nel quale, come immaginava, le lenzuola erano ingiallite dall'uso. Fu allora che cominciò il lento declino delle sue speranze.

Inizialmente, non poté fare a meno di sorridere con leggerezza, un'espressione che, se tutto fosse andato per il verso giusto, poteva diventare naturale, senonché Buzz non parlava e non si sdraiava al suo fianco, mentre lei, ansiosa com'era di toccarlo, diventò inquieta. Non aveva idea di come impedire quell'improvvisa soggezione che si era stabilita fra di loro, se non con l'iniziativa di parlare per prima, nonostante non sapesse che dire o quali risposte prevedere. Per quanto lo spazio potesse consentirgli,

Buzz si tenne il più possibile lontano dal letto, mentre le palpebre pesanti gli cadevano sugli occhi come per presagio poiché, ora che aveva compiuto la sua ripicca contro il fratello, era rimasto da solo ad affrontarne le conseguenze.

Se in origine era stata la gelosia o, piuttosto, il rancore verso Lee che l'aveva spinto ad agire, la vendetta sarebbe rimasta comunque incompiuta se non avesse riprodotto gli stessi gesti esasperanti, tanto atrocemente registrati dall'occhio della coscienza, mentre giaceva al di là della parete sottile e sudava al suono delle loro voci. Annabel l'aveva sempre considerata solo in relazione al fratello; l'interesse nei suoi confronti dipendeva dalla consapevolezza che avrebbe potuto usarla sia per difendersi da Lee sia per attaccarlo, soprattutto perché lei aveva usurpato il posto di Buzz nella sua stessa casa, sottraendolo all'affetto del fratello e mettendolo alla porta, lontano da entrambi. E ora che era giunto il momento della verità, avrebbe giurato che tutti i loro giochi e intimi segreti non erano stati che esercitazioni delle proprie mosse, sebbene, all'epoca, li avesse coltivati per il piacere in sé, per ingannare il tempo. E se, incidentalmente, aveva allontanato Annabel dal marito e il fratello da se stesso, anche in quel caso si era trattato di un passatempo, un modo che ben si accordava con la sua predilezione per gli angoli oscuri e i percorsi tortuosi. Tuttavia aveva finito per odiare il fratello solo quando Lee si era rifiutato di vivere ancora con lui e ora, dopo qualche mese di veementi fantasie, pensava di essere spinto solo dall'odio. Aveva scordato, o forse non si era mai accorto, che Annabel gli aveva attribuito doti di salvatore, e se solo lei gliele avesse rivelate quando giaceva sul suo letto, le cose sarebbero andate molto meglio; o, al contrario, infinitamente peggio.

Comunque fosse, egli esitò a scegliere tra la vera Annabel, distesa sul letto, e le numerose sue ombre proiettate sulla parete, deciso ad averla ma contrastato dall'incapacità, nella vita reale, di provare le stesse intense sensazioni che provava per gli eventi della sua feconda immaginazione. Di rado la vita si mostrava all'altezza delle proprie esigenze. Cercò di eccitarsi, appellandosi ai ricordi di sogni e incontri erotici avuti nel passato, e si ritrovò a frugare in uno scrigno proibito, colmo di oggetti bizzarri, finché non scovò il ricordo di Annabel, prona sulle piastrelle del pavimento, il sangue che colava sul suo scialle di seta ricamato, mentre Lee - ne era convinto ancora adesso - era a letto con un'altra donna. A quest'idea si infuocò di desiderio.

Sovente l'aveva vista nuda, ma non le aveva mai accarezzato i seni fred-

di, né aveva toccato la sua pelle quel tanto che bastava per scoprire con quale perfezione il suo tessuto, come di gelida carta di riso, corrispondesse ai suoi colori. Né aveva immaginato che lei avrebbe allargato le braccia, come in gesto di resa o come se fosse morta, e sarebbe rimasta distesa così innaturalmente immobile. Più l'accarezzava più lei sembrava irrigidirsi e diventare insensibile, come se i suoi enormi occhi grigi cogliessero, dentro quelli di Buzz, il riflesso reale delle origini perverse di quel desiderio e ordinasse al suo corpo di agire come da copione, sebbene lei credesse di desiderare per sé soltanto la realtà di un semplice, sensuale abbandono. Lo desiderava disperatamente. E così diedero inizio a un duello di attese incompatibili, in cui Annabel era destinata a subire i danni maggiori poiché, se le sue speranze erano letteralmente infinite, quelle di lui, conformemente alla sua natura, esistevano solo nelle due dimensioni e nei colori abbaglianti del melodramma.

Ma Buzz non aveva preventivato quell'orrore che aumentava a ogni nuovo istante di passività di Annabel, né tantomeno quell'eccitazione che conteneva in sé un terrore cosi intenso. Voltò la sua languida mano e quando vide sui polsi le cicatrici bianche, appena percettibili, si rese conto che avrebbe avuto il coraggio di baciarla, ma solo per scoprire che aveva labbra di ghiaccio e che la lingua bruciava come gelido metallo. La madre, che con l'infernale convinzione dei folli aveva inculcato al proprio figlio scuro l'idea che fosse frutto di tutti i peccati del mondo, gli aveva pure trasmesso molte paure in merito al corpo femminile; tutti gli incubi che l'avevano da sempre tormentato affiorarono alla mente all'improvviso e così si ritrasse dalla bocca di Annabel che l'aveva paralizzato.

«Apri le gambe» disse. «Lasciami guardare.» Con aria vagamente interrogativa, così com'era stato con Lee una volta, fece come le aveva chiesto, trovandosi già di fronte all'enorme contrasto tra i propri desideri e la realtà dei fatti. Buzz si accucciò ai suoi piedi e sottopose a esame tutto quanto potesse osservare di quell'orifizio pericoloso, in modo da accertarsi che ogni cosa fosse in ordine e che non vi fossero zanne e ghigliottine nascoste, pronte a rovinarlo. Sebbene non ne trovasse tracce evidenti, continuò a mantenere troppa diffidenza verso quel corpo per incrociare lo sguardo di lei e così l'afferrò forte per le spalle e con modi bruschi la spinse a faccia in giù. Lei era sbalordita; si sentì come un pesce su una piastra, trattata senza troppe cerimonie e ridotta a semplice carne anonima, e sapeva di non poter far nulla per poter salvarsi, consapevole di aver contribuito lei stessa alla propria disgrazia. La prese da dietro e finì tutto in pochi secondi; ven-

ne non appena glielo ficcò dentro, senza grazia, e lo ritirò all'istante con un movimento convulso, come in un gigantesco sussulto.

Lei si acquattò nel suo letto rancido. Buzz biascicò qualcosa che lei non comprese e tirò su il lenzuolo per nasconderla, ma quando la mano le sfiorò inavvertitamente i capelli fece un balzo all'indietro. L'avevano immaginato troppo spesso, troppe volte, e così avevano esaurito ogni loro possibilità. Quando avevano abbracciato l'uno il fantasma dell'altra avevano assaporato, ciascuno nella propria privata intimità, un piacere eccelso; tuttavia, intenditori del mondo irreale com'essi erano, non potevano certo sopportare il peso brutale, l'odore acre e il gusto pieno della carne vera. È sempre un esperimento pericoloso dar vita a una fantasia e il loro era stato un esperimento avventato conclusosi miseramente, per quanto fosse Annabel a soffrire di più, ancora intenta a convincersi di essere viva.

Si acquattò nel suo letto rancido e sussurrò: «Voglio andare a casa» perché l'unico sollievo che potesse contemplare consisteva nel fingere che anche la più amara delle delusioni fosse un sogno e che, quando avrebbe fatto giorno, il corpo scuro, estraneo, di Buzz avrebbe riacquistato i tratti familiari del marito, benché sovente avesse immaginato che l'uno fosse l'altro e viceversa. Buzz si coprì il volto con le mani e lasciò che si rivestisse da sola e che da sola vagasse per le strade buie - fragile, sottile presenza, il cui corpo aveva tradito le immaginazioni di entrambi.

Quando Annabel entrò in cucina, Lee stava bruciando le sue tre preziose fotografie incendiandone la punta con un fiammifero; osservava la fiamma azzurra mentre anneriva l'immagine, dopodiché lasciò cadere nel lavandino ogni singolo brandello avvizzito e aprì il rubinetto, in modo che le ceneri venissero risucchiate dal tubo di scarico. Lei prese una tazza dalla credenza, andò a riempirla d'acqua, passandogli davanti, e bevve. Lee, in uno stato a metà tra la gelosia e l'ira omicida repressa, si sentiva cattivo e assolutamente pronto a evitare ogni compassione; si limitò a notare che la condizione di Annabel invitava a offenderla e subito la aggredì.

«Ma che cosa ti ha fatto? Cosa ti ha fatto veramente? Ti ha chiesto di alzargli la coda e baciargli il buco del culo?»

Lei scosse il capo senza pronunciare parola e Lee si piegò in due in una risata disgustosa.

«Quando viveva con la zia, fu l'estate in cui lei morì, si portò appresso una ragazzina e la fece salire in camera sua mentre io, in cucina, preparavo qualcosa da mangiare per la vecchia; all'improvviso si sentì uno schianto, uno schianto terribile, come se qualcuno fosse caduto dalle scale e la porta

della cucina si spalancò. La ragazzina si precipitò dentro, nuda come un verme, ma stringendo le mutandine in una mano e disse: "Se crede che faccia quello che mi ha chiesto, si sbaglia di grosso".»

«Avrei fatto qualunque cosa per lui, se me l'avesse permesso» disse Annabel seria. Lee si accorse che Annabel non aveva capito che si stava prendendo gioco di lei e aprì la bocca solo per sferrare un attacco più diretto e brutale; poi scrollò le spalle e non disse più nulla perché era evidente che non gli avrebbe prestato attenzione. Il suo spirito vendicativo si acquietò quando vide quanto fosse sbalordita e inerme, e avrebbe persino provato a consolarla se solo avesse saputo come, e se in passato gli fosse riuscito di farlo.

Risciacquò la tazza e l'appoggiò capovolta sul ripiano del lavello. Si avviò verso la camera da letto, a passi estremamente misurati, perché stava per giocare la sua ultima carta e le occorreva grande concentrazione per reprimere il panico che l'attanagliava: aveva deciso di sedurlo.

Evitando di incrociare il suo sguardo, si liberò in fretta dei vestiti, nascondendosi nell'angolo più lontano del letto, in modo da non destare sospetti. Lui pensò che Annabel, inconsciamente, lo stesse informando che il suo corpo, ora, era irraggiungibile, e spogliandosi con gesti ancora più lenti, pensò: "Credo che sia tutto finito fra noi due e, probabilmente, non mi permetterà più di scoparla". E questo era un grande sollievo, perché il solo pensiero che quella notte avrebbe potuto sfiorarle casualmente anche solo un arto al di sotto delle coltri, lo riempiva di disgusto. Amareggiato, si sdraiò accanto a lei al buio, rassegnato al vuoto, ma solo per scoprire che aveva giocato d'astuzia, e che per tutto il tempo era rimasta in sua attesa.

In un impeto sorprendente si lanciò sopra di lui. Si incollò alla bocca, al petto, al ventre, liberando gemiti e lamenti. Lui cominciò a dimenarsi da una parte e dall'altra per scrollarsela di dosso, ma si era aggrappata a lui con disperazione troppo forte perché riuscisse a liberarsi da quella presa e il buio, allora, si frantumò nella testa di Lee, mentre lei, apparentemente fuori di sé, si contorceva in un gioco frenetico e sinistro, ripetendo il suo nome senza tregua con una voce calda, asciutta, mai sentita prima. Nel folclore di Haiti esistono donne demoni chiamate *diablesses*, così avide di piacere da sedurre i vivi per poi abbandonarli, all'alba di notti lussuriose, fra le bianche tombe d'un cimitero. Così, nelle tenebre, la nuova Annabel attaccava Lee con passione rozza e morbosa, con denti e unghie, tanto che Lee dovette colpirla sul capo per impedirle di fargli altro male. Urlò, sorpresa e ferita, e continuando a urlare si abbatté su di lui con una pioggia

pungente di capelli arruffati.

«Vorrei che tu fossi morta» disse Lee. Lei smise di urlare e farfugliò suoni indistinti, mentre lo ricopriva di baci sulla gola e sulle spalle, finché non venne contagiato, all'improvviso, dalla sua stessa febbre; la voltò sulla schiena e la penetrò. All'inizio si contrasse un poco, lamentandosi; poi, con tenerezza bizzarra e conciliante, lo strinse in un abbraccio, premendo i suoi piccoli seni contro il nome che gli aveva inciso in verde sul petto e supplicandolo di fermarsi perché ora temeva che la trascinasse con sé in un luogo troppo lontano, in un luogo in cui poteva smarrirsi.

«Ti prego» disse. «Fermati, non credo di poterlo sopportare, non ora, non stanotte, mi sbagliavo quando credevo di volerlo.»

«No, amore mio, no» rispose Lee, deciso a non perdonarla. «Questa volta avrai quel che ti spetta.»

Finì per essere una violenza reciproca. Annabel tirò il fiato in un sospiro esitante e parve scivolare via, debolmente, finché Lee non cominciò a muoversi dentro di lei e allora la risposta fu immediata e apparentemente priva d'ogni controllo. Gridò con la voce della solitudine, e si dibatteva e lo colpiva con tale brutalità ch'egli temette di non poter sopravvivere a quella notte, non conoscendo nessuno che avesse vissuto un'esperienza altrettanto burrascosa, mentre lei, al buio, avrebbe potuto essere un'estranea. Non era mai stato superstizioso prima d'allora, ma quando tutto finì accese la luce per guardarla: era impossibile collocare il suo comportamento in un ordine normale di cose.

Eppure era la sua Annabel, sebbene tutta ammaccata e sanguinante quanto lui. Sì, era proprio la sua Annabel, mescolata al ricordo di lei, e così, in preda al rimorso, le accarezzò i capelli, lasciando che i propri occhi irritati si posassero sulla sua pelle fresca; nondimeno, aveva davvero sperato che fosse morta, perché in quel caso non avrebbe più dovuto prendersene cura.

«Temo di aver investito su di te tutto il mio capitale emotivo» disse. «E questo è quanto, anche se Dio aiuta i piccoli investitori quando c'è la rivoluzione. Per quanto non direi di aver investito poco; il che, suppongo, è persino peggio.»

Lei non aveva sentito una sola parola e quando Lee incrociò il suo sguardo rimase colpito dalla curiosa espressione dei suoi occhi, un'espressione di perplessità e critica al contempo. Sapeva che Annabel stava pensando al fratello e immaginò di essere stato ingannato per tutto il tempo, sebbene non ne conoscesse il motivo.

Una volta a una festa, quand'era poco più di un adolescente, era abbracciato a una ragazza sdraiata su una pila di cappotti tutti ammucchiati sul letto di chissà chi; e mentre lui la baciava, Buzz la possedeva, rivolgendogli lo sguardo, di tanto in tanto, come per ottenere un consenso. Quando Buzz se ne andò, lui e la ragazza fecero l'amore con l'entusiasmo della trasgressione. Ne aveva dimenticato il volto, né seppe mai il suo nome; conservò soltanto il ricordo di quell'esperienza e pensò che le tracce residue del fratello nel corpo dell'anonima ragazza gli avessero dato una strana soddisfazione. Era stata un'avventura, all'epoca molto simile a tante altre, quando nulla era innaturale, e per anni non era più affiorata alla memoria, non fino a quel momento almeno, quando pareva che non sarebbe mai più riuscito a dormire senza che la moglie si trovasse nell'invisibile compagnia del fratello.

«Una volta» disse Annabel «sono tornata a casa e ti ho trovato insieme a Buzz; eravate distesi sul pavimento raggomitolati l'uno nelle braccia dell'altro come due cucciolotti felici.»

«Abbiamo sempre giocato ai cowboy e agli indiani, forse stavamo lottando.» Ma Lee rimase sconcertato nello scoprire che lei potesse avere riflessioni proprie e approfondimenti dei pensieri che lui esprimeva. Non gli prestava mai attenzione ed era lei stessa che si inventava libere connessioni tra passato e presente.

«Non si è neanche spogliato» disse Annabel, che non aveva alcun senso dell'umorismo.

«Certo è poco raffinato, sempre che lo si possa considerare tale, ma non incolpare me delle sue incapacità. È sempre stato strano con le ragazze, te l'ho detto.»

«Allora, quella volta, come ha fatto a prendersi la gonorrea in Nord Africa?»

«Odio pensarci» disse Lee. «Comunque, per quanto ne sappia io, non ci sono molti modi per prendersi lo scolo. Ma una volta non riuscì neppure a ficcare un dito in un anemone di mare per paura d'esserne inghiottito.»

«Perché mai avrebbe dovuto mettere un dito in un anemone di mare?» chiese incredula, cadendo al suo fianco in un lungo silenzio penoso, finché lui immaginò che si fosse addormentata e si allungò per spegnere la luce. In risposta a quel gesto, lei lo raggiunse con il braccio e lo costrinse a sdraiarsi di nuovo.

«Lee... senti...»

«Cosa c'è adesso?» disse ansioso.

«È così che dovrebbe essere?»

«No» rispose Lee, intenzionato a ferirla. «È così che succede nella maggior parte dei casi, con una donna normale.»

Il sorriso di lei si dileguò, gli occhi si gonfiarono di dolore e indietreggiò.

«Allora Buzz avrebbe potuto farlo con me come si deve se tu fossi stato laggiù» disse con squisito sgomento e allontanò da lui il pallido tessuto della sua carne, rintanandosi nell'angolo più estremo del letto. Gli occhi di Lee si irritarono al punto da non riuscire più a vederla, scorgeva solo una massa indistinta di capelli scuri che avrebbe potuto essere lo scalpo di una testa qualunque, sprofondata sul cuscino. La chioma cominciò a vibrare come un nido di serpenti.

«Non serve a nulla!» esclamò Lee e cadde dal letto. Sebbene la distanza dal pavimento non fosse che di pochi centimetri, gli parve di cadere in un pozzo senza fondo e si sorprese di toccare così presto le assi del pavimento. Trascinò con sé la lampada del comodino aggrappandosi al filo e lasciò che tutto, dietro di sé, sprofondasse nell'oscurità.

Agitata dalle brezze odorose della notte, la bassa vegetazione del parco stormiva lieve, come se in ogni cespuglio si nascondessero due amanti assopiti, mentre l'aria odorava del profumo dolce dell'erba calpestata. Il cielo estivo distillava una luce fin troppo dorata per un chiaro di luna e Lee, che avrebbe preferito un temporale con tanto di fulmini, inciampò iroso in questa dolce quiete fino a perdere, sulla cresta della collina, tutto lo slancio d'una nuova fuga, sebbene da bambino si fosse spinto fino a Southampton alla ricerca della libertà. Si lasciò cadere su una panchina, nella bianca ombra della torre gotica, e affondò la testa fra le mani. Non avvertiva nulla se non l'assenza di ogni sentimento, che di per sé è già disperazione.

Dopo qualche tempo udì un debole scalpiccio di passi sulla ghiaia e, alle sue spalle, un respiro molle, sonoro, intenso e profondo, simile al respiro sfrontato d'un bambino villano, ma intervallato da piccole risatine soffocate. Lee decise di ignorare tutto quanto incombesse dietro di lui, finché, come rispondendo all'impulso di eseguire un gioco infantile, qualcuno gli posò le mani sugli occhi. Lee afferrò il polso ossuto e lo contorse fino a spezzargli i tendini. L'intruso gridò e Lee, voltandosi per poterlo guardare, scorse un ragazzino dagli occhi spiritati e i capelli all'aria, chiaramente un altro matto, forse il folle inquilino del pinnacolo gotico, un ambiente certo adeguato al loro difficile incontro. Lee lo lasciò libero e il ragazzo si mas-

saggiò teneramente i lividi, inviandogli, di tanto in tanto, sguardi di rimprovero, sebbene il suo ridacchiare si fosse trasformato in un leggero lamento muto, mentre nel frattempo si muoveva riluttante attorno alla panchina e con circospezione si metteva a sedere. Il volto sottile gli riportò alla mente un ragazzo che, sotto il portico dell'ospedale, quando Annabel era stata dimessa, gli aveva domandato dei tarocchi.

«Ho visto che alla fine sei fuggito dalla Torre del Matto» disse Lee, supponendo che il ragazzo aggravasse i suoi problemi con l'uso di qualche allucinogeno. Lui annuì con vigore e tentò di replicare, ma dalla bocca uscirono solo balbettii incoerenti di suoni assolutamente privi di significato. Un violento spasmo d'angoscia lo percorse da capo a piedi e allora si coprì il volto fremente con un braccio dalla manica lacerata.

«Vuoi una sigaretta?»

Il ragazzo allungò la mano alla cieca. Lee gli regalò quanto restava di un pacchetto insieme a una scatola di fiammiferi. L'altro se li mise in tasca senza neppure guardarlo.

«Hai bisogno di soldi?»

Il ragazzo annuì. Lee trovò due banconote da una sterlina e circa quindici scellini di moneta. Il ragazzo accettò il denaro senza né gratitudine né entusiasmo. Lee si domandò cos'altro potesse regalargli e gli venne in mente la fede. Questa volta, quando il ragazzo vide l'anello d'oro sul palmo della mano, mostrò un breve guizzo di curiosità. Lee parlò con il tono solenne, didattico, del professore.

«Io e mia moglie abbiamo preso l'abitudine di compiere azioni simboliche con le nostre fedi. La sua se l'è mangiata.»

Il ragazzo sollevò la testa arruffata e lo fissò. La luce della luna doveva aver illuminato l'enorme, irritato, violaceo, morso diabolico sul collo di Lee, poiché inarcò le sopracciglia, si piegò in avanti e lo sfiorò con la punta delle dita, con delicatezza e pieno di curiosità. Ridacchiò ancora, questa volta con una debole nota interrogativa. Puzzava terribilmente di fango ed escrementi.

«Ha continuato la metafora cercando di mangiarmi vivo» disse Lee. «Sono fuggito appena in tempo.»

"Santo cielo," pensò "sto cominciando a drammatizzare." Il ragazzo scrollò le spalle. Varie volte tentò di parlare, ma invano; incapace di produrre suoni comprensibili, scoppiò in un pianto dirotto, finché il volto non fu gonfio di pianto e imbrattato di moccio. Lee pensò che, chissà come, avrebbe dovuto impiegare il ragazzo in modo che fosse lui a dar sfogo a

quel brutto dolore al suo posto, come faceva l'afflitto di professione, ora che anche Lee era diventato così freddo e meccanico, sedato dallo strano narcotico di una continua, docile angoscia. E poi non aveva con che asciugare gli occhi del ragazzo, per cui avrebbe dovuto attendere finché quella misteriosa sorgente di lacrime non si fosse esaurita. Il ragazzo si agitò un poco sulla panchina con gesti scoordinati, finché non produsse una risata tintinnante come una campanella e al contempo patetica essendo priva di gioia; poi si alzò di scatto e schizzò via così com'era venuto.

Nell'ordine degli eventi che ora spingevano i due fratelli e la ragazza verso il basso in spirali via via decrescenti, fino alla voragine al centro del labirinto che li separava, questo ragazzo senza nome svolgeva la stessa funzione del buffone nel teatro elisabettiano, un punto di riferimento estraneo agli avvenimenti, ma addentro a un altro tipo di logica - la logica spietata della follia -, per cui ogni percezione appare confusa, ogni azione scoordinata, ogni risposta imprevedibile. Era questa la logica che ora dominava Annabel.

Come una sonnambula, frugò a tentoni nella stanza, finché non riuscì a trovare le pillole che Lee somministrava a Buzz per farlo dormire e scoprì che ne erano rimaste soltanto quattro nel flacone. Sebbene fossero sufficienti solo ad assicurarle un sollievo limitato, le ingoiò tutte e decise di sdraiarsi sul divano invece di tornare nel letto in cui, poco prima, si era sentita disorientata. Nonostante i barbiturici, dormì un sonno leggero e agitato, tormentato da sogni che lei confuse con ricordi, sicché, quando si svegliò al mattino, le tornò alla mente il suo matrimonio in chiesa e il vestito di crèpe nero che i suoi genitori le avevano regalato, un completo con tanto di velo spesso, dello stesso tipo indossato dalle regine rimaste vedove. Le ficcarono un mazzo di rose fra le mani mentre l'organo suonava *Eternal Father, Strong to Save*, e Lee diventava sempre più grande finché il suo corpo dorato non occupò tutto l'edificio a volta per trasformarsi, infine, nell'edificio stesso.

Il mattino era delizioso quanto la notte che l'aveva preceduto e Annabel preparò una piccola colazione nella cucina inondata dal sole. Apparecchiò per due e decise che se Lee fosse tornato a casa entro le otto non si sarebbe uccisa. Alle otto e cinque sentì i suoi passi sulle scale, ma aveva già riposto la sua tazza nella credenza e il piatto sul ripiano.

Quando Lee, sorpreso, la vide così serena, si domandò se avesse completamente dimenticato la notte passata o se l'avesse sottoposta alla forza dell'immaginazione, trasformandola a proprio vantaggio per poter andare

avanti. Tutto avrebbe potuto continuare come prima o subire un impercettibile peggioramento di cui non si sarebbe neppure accorto. Le chiese del denaro per piccole spese e Annabel, non trovandone in borsetta, gli indicò la scatola dei risparmi. Era talmente piena di banconote che il coperchio non riusciva più a richiuderla e, quando Lee uscì per recarsi al lavoro, versò il denaro sul pavimento della camera da letto e, seduta a gambe incrociate, si mise a contarlo alla luce che filtrava attraverso le fessure delle tavole alle finestre. C'erano più di quaranta sterline.

Siccome aveva avuto un vestito da sposa nero, scelse un semplice vestito di cotone bianco, con la scollatura squadrata e lunghe maniche strette. Nel negozio, allo specchio del camerino, scorse l'immagine di una perfetta sconosciuta, tanto indifferente agli osceni fiori della carne quanto l'Ofelia annegata; così si fece tingere i capelli per distinguere ulteriormente il suo nuovo corpo dal vecchio, e infine andò a farsi truccare in un salone di bellezza. Si sorprese di vedere quanto fosse freddo, duro e impersonale il suo nuovo volto. Fece a pezzettini il denaro avanzato da quelle spese folli. Si era ormai in pieno pomeriggio.

Tirò fuori i suoi album da disegno e, pensosa, ne accarezzò una pagina dopo l'altra, perché un tempo ogni tratto di pastello o di matita le erano apparsi come qualcosa di vivo; i suoi disegni non avevano alcuna relazione con gli oggetti che sembravano rappresentare; erano, ai suoi occhi, vere e proprie realtà. Ma non le riusciva di disegnare più nulla e così si sentì costretta a continuare questi fantasiosi esperimenti con il proprio corpo e che ora erano sul punto di concludersi, infine, nell'operazione di cancellatura, poiché aveva fallito nel tentativo di fare di se stessa il ritratto vivente d'una ragazza mai esistita. Trasaliva, di tanto in tanto, quando udiva delle voci nell'appartamento di sopra, oppure quando i rumori della strada si infiltravano sottili attraverso le finestre opache. Era tormentata da una sensibilità molto acuta e si domandava perché gridassero così forte al piano di sopra e perché le auto, quel giorno, emettessero ruggiti da tigre. A volte sentiva una certa irritazione, più che un vero disturbo, nel percepire i respiri quasi indistinti e i movimenti del tutto impercettibili delle immagini sulle pareti, mentre gli improvvisi accessi di ipersensibilità rendevano i fogli fra le sue dita persino più ruvidi della carta vetrata. E al posto di pori e peli, sulla pelle dell'avambraccio, lei vi vedeva voragini e setole. Prima che avesse finito di sfogliare i suoi libri, Lee rientrò a casa.

«Che ci fai qui?» domandò in collera.

Avrebbe voluto rivolgerle la stessa domanda se solo gli avesse lasciato il

tempo di parlare, perché non l'aveva riconosciuta alla prima occhiata. Per qualche straordinaria combinazione, il colore che aveva scelto per i capelli era della stessa sfumatura di ottone lucido della dottoressa in ospedale, sebbene gli occhi bordati di nero, le sue lunghe ciglia, le sopracciglia inarcate, le labbra carminie e le unghie con lo smalto rosso scuro gli ricordassero lontanamente sua madre, prima che incominciasse a truccarsi con stile più sgargiante. Indossava un vestito bianco, simile alla camicia da notte in cui avevano seppellito la zia, ma sedeva in mezzo a pile di disegni in un modo che era tipico soltanto di Annabel, e, finalmente, riconobbe che quella figura composta era sua moglie, per quanto si sentisse talmente intontito per la notte insonne che poteva anche essere frutto d'un'allucinazione. Gli sembrava quasi impossibile che, mentre lui si trovava nel semplice ambiente della scuola, Annabel avesse potuto trasformarsi completamente, tanto che nulla, a eccezione di alcuni gesti spigolosi delle sue mani, aveva conservato un'aria familiare.

Era così colpito dalla nuova adamantina bellezza degli occhi di Annabel da non accorgersi che non riflettevano più nulla. Con quella chioma lucente e il volto impenetrabile, dalle sintetiche venature rosse, bianche e nere, era identica a una di quelle strane, splendide figure con cui gli esperti del periodo barocco amavano decorare le loro grotte artificiali, quegli *atlantes composés* costruiti con marmi rari e pietre semipreziose. Era diventata una cristallizzazione meravigliosa ma, esclusa la forma, non conservava più nulla della donna d'un tempo, poiché tutti gli elementi che componevano questa nuova struttura avevano subito un cambiamento: zirconi e spinelli al posto delle pupille, capelli tessuti di fili d'oro, la bocca di smalto scarlatto. Non più carne e sangue vulnerabili, bensì materiale inflessibile. Se si fosse immersa nella giungla dipinta sulle pareti, non avrebbe stonato accanto alle travi con il parapetto o ai fiori carnivori, perché ora era diventata la loro regina bianca, onnipotente e in grado di muoversi ovunque su quella scacchiera.

«Vattene» ordinò a Lee. «Lasciami in pace.»

«Dio del cielo» rispose lui. «*Le jour de gloire est arrivé*.»

Inevitabilmente, scoppiò in una risata di fronte a tale rovescio, perché la rivoluzione che aveva tanto temuto e desiderato al contempo era finalmente giunta, mentre lui era ridotto alla bancarotta, non trovando più nulla da amare in quella magnifica creatura. Niente, ora, poteva continuare come prima, perché era stato congedato senza neppure una benedizione.

«Vattene» ripeté. «E non tornare, non ritornare mai più. Non voglio ave-

re mai più nulla a che fare con te.»

Era straordinariamente bella e sprigionava un'aria di eccitazione contagiosa; all'improvviso Lee smise di ridere, colto dalla convinzione che Annabel si fosse agghindata in quel modo splendido solo per suo fratello.

«È tornato, allora? Avete trovato un accordo tu e lui?»

«Cosa stai aspettando?» domandò lei. «Esci.»

Si infuriò nel sorprendersi a piangere a quel modo, come se i suoi occhi fossero stati abbagliati; allora sussurrò un addio soffocato, si strinse nelle spalle, lasciò cadere la sua ventiquattrore sul pavimento e lasciò Annabel a se stessa, benché si ritrovasse con soli nove scellini e sei pence in tasca e nessun altro posto in cui andare.

A meno che non fosse la materializzazione di un'immagine tratta dai suoi libri, lei non sapeva più chi fosse quell'uomo; aveva persino dimenticato di avergli impresso un marchio. Quando tornò a chinarsi sulla pagina, una ciocca di capelli biondi andò a cadere con un tonfo lieve sullo schizzo del capo dei Mohawk che camminava su un tetto, ma trattenne in tempo un urlo alla vista del serpente giallo e al suono del tonfo sordo. Solo quando toccò il serpente con un dito si rese conto che si trattava dei capelli sebbene anch'essi, ora che erano biondi, apparissero come una sostanza innaturale. Poi avvertì una serie di colpi violenti, misurati, ritmici, che dovevano essere i battiti del suo cuore e subito sentì il pulsare pungente del polso. Attese impaziente che giungessero le tenebre, poiché i suoi sensi eccitati trasformavano la veglia in una prova del fuoco; quando fosse stato buio, sarebbe andata in camera da letto, avrebbe sigillato le porte con il nastro adesivo, aperto le manopole arrugginite del gas, si sarebbe sdraiata sul letto e avrebbe atteso di annullarsi; ma forse, pensò, questa notte, di tutte le notti, il sole non avrebbe mai smesso di splendere. E a quel pensiero gemette di panico e terrore. Non c'erano orologi nell'appartamento e così non si rendeva conto se il tempo stesse passando o meno.

Ora che gli era stata concessa la libertà, Lee non sapeva che farsene. Per un po' rimase seduto sul marciapiede, davanti a quella che era stata la sua casa, proteggendosi gli occhi dal sole, intontito dal sonno e dallo shock. E poiché non gli venne in mente nessun altro posto in cui andare, si recò al parco dove dormì sull'erba per tre o quattro ore. Si svegliò nel fresco crepuscolo blu che segnava la liberazione di Annabel. Aveva fame e così si avviò per la strada verso il porto, alla ricerca di un caffè, mentre lei scheggiandosi lo smalto di un'unghia sigillava la parte superiore delle porte, reagendo con una smorfia seccata perché voleva apparire perfetta nel suo letto

di morte. Ma allora le venne in mente che, forse, una minima imperfezione avrebbe reso lo spettacolo più commovente, e poi ciò che più importava era farla finita, senza preoccuparsi troppo dell'effetto finale, perché in realtà la morte stessa l'avrebbe resa di per sé imponente. Rifece il letto con le lenzuola pulite, perché quelle della notte passata portavano ancora i segni d'una falsa passione e lei non voleva certo morire in un letto in cui aveva usato il corpo e l'immaginazione per liberarsi dalle fantasie che la tormentavano, per poi fallire così miseramente. L'arrivo della notte, in perfetto orario, le aveva infuso una certa fiducia, così si mosse lesta e impaziente. Nel caffè, Lee attaccò discorso con due annoiati camionisti che giocavano con una *slot machine* e ben presto si trovò in un altro bar.

Era un luogo tetro e spoglio, sebbene un uomo suonasse un pianoforte scordato e un gruppetto di prostitute esauste, di tanto in tanto, attaccassero a cantare. Lee bevve quanto gli venne offerto dai camionisti e lasciò che una prostituta indulgesse in un sorridente cicaleccio che risuonò, alle sue orecchie, come il picchiettare di gocce di pioggia. Essendo così estraneo al fenomeno del rifiuto, l'unica diagnosi che potesse fare del proprio stato era che soffriva di un dolore definitivo alterato dall'indignazione, e si guardò attorno alla ricerca di qualcosa che potesse compensarlo o, quanto meno, di un invito da parte di un'estranea che potesse supplire al suo congedo, restituendogli la propria stima di sé.

Proprio al momento giusto, quando la sua indignazione, cioè, aveva raggiunto l'apice, entrò nel bar Joanne, un'apparizione sempre inaspettata, scontrosa come non mai e più sensuale di quanto se la ricordasse; o forse era solo la sua immaginazione che l'aveva dotata d'una sensualità extra, visto che le antenne gli avevano indicato che era disponibile. Lei si accorse subito di Lee, ma prima di avvicinarsi al professore scambiò qualche parola, comunicando forse un messaggio, con un uomo di mezz'età seduto in un angolo assieme a un gruppo di avvinazzati, e assunse un atteggiamento di difesa così aggressivo che egli non immaginò proprio che quel fremito nervoso dipendesse dall'averlo sorpreso solo e disponibile. Le sopracciglia semicircolari infondevano al suo volto mite, pallido e immobile l'espressione di una star del cinema degli anni Trenta. Il pianista strimpellava *Roses of Picardy* e Lee sapeva che tutto sarebbe stato trito, noioso e inevitabile; avrebbe sedotto la ragazzina fiduciosa solo per confermare un'altra volta la propria amoralità e trovarsi ancora in una palude di disgusto; così le rivolse il suo sorriso ammaliante e attese che si sedesse accanto a lui perché l'azione potesse incominciare.

Indossava un vestito corto e stretto, di un tessuto stampato dozzinale e Lee, assecondando un'avversione verso di lei che acuiva sensibilmente le proprie mire, pensò a come fosse tornato là dove era partito. Era una delle ragazzacce di strada della sua adolescenza e, ora che Annabel l'aveva lasciato, sarebbe ritornato irrimediabilmente al suo comportamento di sempre, avrebbe abbandonato il lavoro e l'insegnamento e forse si sarebbe arruolato nella marina mercantile o impiegato in un cantiere. La sua era una smania di normalità. La rissa del sabato aveva finalmente concesso a Joanne l'opportunità di avvicinarlo; lo ringraziò con sollievo, benché in modo alquanto esitante, oscillando da un piede all'altro, prima di sedersi sulla panca malconcia, rivestita di plastica, e prestando grande attenzione a non toccarlo.

«È mio papà» disse all'improvviso, indicando con un cenno del capo un uomo ubriaco di mezza età. «Viene qui tutte le sere, vecchia spugna.»

Non c'era affetto nel tono della sua voce.

«E tua madre dove va?»

«È morta» rispose senza alcuna emozione. Era una famiglia di cui tutti, nel vicinato, si vergognavano un poco: il padre ubriacone, coinvolto in complicati intrallazzi con auto di seconda mano, e la figlia scontrosa, trascurata, che viveva con lui di malavoglia e con cui litigava spesso in una casa squallida di cui nulla poteva essere ricordato con affetto. Tentato dalla grossolanità, Lee le posò una mano sulla coscia con un gesto così volgare e sfacciato da farla trasalire. Non si aspettava un'avance così diretta, visto che l'aveva salvata da un imbarazzo simile la sera precedente o l'altra ancora; e poi era un professore, anche se quella sera pareva ubriaco o comunque alquanto differente da come si presentava in classe. Ad ogni modo, si aspettava almeno una certa finezza, così sbottò: «Giù le mani!».

A Lee piacque molto sentire nella sua voce il tono d'una pescivendola e le offrì da bere. Lei accettò mezza pinta di birra e gassosa e ridacchiando sorseggiava, di tanto in tanto, sbirciando al di sopra del bordo del bicchiere con gesti che riportarono Lee alla sua prima gioventù e con tale forza da sentirsene attratto e disgustato al contempo. Lei, al contrario, era in collera con se stessa perché si sentiva goffa e non poteva porvi rimedio, priva com'era di fiducia in se stessa. Quando le venne offerta una sigaretta, tossì alla prima boccata e, conscia di aver dato un'altra prova della sua mancanza di raffinatezza, si fece ancora più ritrosa e suscettibile. Si strinse imbronciata nel suo abito succinto e lo guardò con malcelata ostilità. Tuttavia, quando il padre lasciò il locale, si rilassò, sentendosi libera di comportarsi

più spontaneamente.

«È andato a sistemare qualcuno dei suoi affari» disse, spegnendo la sigaretta. E in quel frangente la massa frusciante dei suoi capelli sfiorò la guancia di lui che, in modo del tutto naturale, senza alcun intento di renderlo un gesto di seduzione, ma semplicemente perché il tessuto friabile della chioma differiva parecchio da quella delle altre ragazze, l'addentò, curioso di sapere che gusto avessero dei capelli così strani, bianchi e vaporosi. Lei fu percorsa da un brivido e si irrigidì, agitata da quell'insolito approccio; poi scrollò le spalle, sospirò, si guardò in giro per assicurarsi di non essere osservata e lo baciò in bocca con sfrenato abbandono. Si staccò da lui sulla panca, smettendo con i suoi risolini. Allungò le mani per esaminarsi le unghie e rimase in attesa della mossa successiva.

Gli occhi erano chiari, d'un azzurro limpido, e la bocca carnosa, morbida, aveva il colore e in qualche modo persino la forma delle rose centifoglie d'altri tempi. Quando conversava, la voce aveva un timbro aspro, lievemente dissonante, che talvolta strideva crudele come il suono d'un coltello che graffi un piatto, e la risata, così gracchiante, pareva sempre irrispettosa, sebbene non parlasse molto e ridesse ancor meno. Sotto i cuscinetti adolescenziali di carne, che fungevano da maschera protettiva alle forme vulnerabili che preannunciavano già ciò che sarebbe diventata, i tratti del volto erano indagatori e forse severi. Di tanto in tanto, Lee sorprendeva su quel viso un'espressione di curiosità famelica, quasi impossibile da soddisfare, e che, probabilmente, poteva essere la spiegazione di quel bacio. Chiunque ella fosse, giocava soltanto a fare la bimba fiduciosa o, piuttosto, recitava a tratti quella parte, quando non aveva altre indicazioni su come comportarsi. Man mano che con Lee acquistava più fiducia in sé, smettendo di mordersi nervosamente il labbro inferiore ormai gonfio, dava segni di acuta e precoce destrezza. Una volta intrapresa l'avventura che lui rappresentava, schiuse qualche altro petalo della sua severità e, pur abbandonandosi a racc ntare del padre e dei suoi modi con ironico rincrescimento, non sembrò comunque una persona infelice. Semplicemente, bramava dal desiderio di nuova compagnia e fu lei, al momento della chiusura, a proporre di passeggiare nel parco per un po' - un vecchio eufemismo -, senza lasciare a Lee l'opportunità di chiederlo per primo.

Aveva un passo svelto e vivace, e teneva così alta la testa che i capelli tanto voluminosi non le pendevano lungo la schiena, ma la seguivano all'unisono, svolazzando allegramente come fossero impregnati di quella sua grazia energica. Da come camminava pareva una donna perfettamente a

proprio agio nella sua pelle. Sebbene il cielo, a ovest, fosse ancora striato di verde e di rosa, una luna libertina irradiava già i suoi raggi e, entrando dal lato meridionale del parco, Lee, allegro e sentimentale, non del tutto cinico e abituato a trarre il meglio da ogni circostanza, lasciò che quella notte innocente si impossessasse di lui.

Non un raggio di luna osò penetrare la notte assoluta dell'oscura stanza di Annabel che, al buio, si era arrampicata su una sedia, cercando di raggiungere le manopole del gas che erano arrugginite, irremovibili e dure da ruotare. Ciononostante, era assolutamente determinata. Il suono del primo, debole sibilo che annunciava l'afflusso di gas nella stanza fu un piacere squisito. Sapeva che ci sarebbe voluto parecchio tempo ma lei, come Ofelia, giaceva lieta nel letto del fiume, in attesa di venire trascinata via con la stessa leggerezza e involontarietà di una barchetta di carta. Non lasciò biglietti o messaggi. Non aveva paura o dolore, poiché ora si sentiva appagata. E non sciupò pensieri, né sprecò compassione per quanti l'avessero amata, avendoli sempre considerati come facce di quello stesso io che ora era in procinto di annullare; cosicché, in un certo senso, li stava portando via con sé, nella tomba, ed era dunque naturale che ora dovessero comportarsi come se non l'avessero mai conosciuta.

Ma il parco era un'arena di luce lunare e luminoso come una giornata incolore. Gli alberi argentati proiettavano ombre poco visibili sull'erba e ogni stelo, ogni margherita, ogni bocciolo e ogni fiore brillavano ciascuno di luce propria, chiara, distinta. Il lato meridionale del parco era molto più rigoglioso della parte a nord e la ragazza assieme al suo uomo abbandonò il sentiero per camminare attraverso l'umida vegetazione che si stendeva fra i tronchi imbiancati degli alberi, colpiti a tratti da punti di luce, finché non intravvidero, davanti a loro, le placide bianche colonne del tempio in miniatura. Tutto era calmo, tutto era splendente. Come per magia, la luce pallida trasformò il vestito vistoso di Joanne in una corta tunica ricoperta di chiazze indistinte, a mo' di leopardo, mentre fra i capelli le erano rimaste alcune foglie e dei ramoscelli. Sembrava molto giovane ma anche molto esperta. Lee era di umore tale da sentirsi attratto da qualunque giovane donna, ma vedendola muoversi attraverso il bosco puntinato chiunque avrebbe pensato che promettesse ogni sorta di possibilità. Avrebbe potuto essere un'illusione, un trucco della luna e dell'aria profumata d'una notte di mezza estate, e pareva ovvio che in quelle sembianze di sirena in fiore lei rappresentasse la creazione artificiale della sua consueta immaginazione romantica. Sapeva fin troppo bene che era soltanto una scolaretta ribelle,

ma ci sono momenti e luoghi in cui fidarsi delle apparenze diventa un arricchimento necessario. E poi, comunque, il pensiero della carne solida sotto lo strato della luce lunare era consolante poiché, qualunque cosa ella fosse in realtà, era comunque vera.

Annabel si stava addormentando ora, scivolava piano in un sonno profondo che era il preludio di un coma, a sua volta preludio del nulla, e sentiva il suo aspetto svanire, come se i tratti del suo corpo cessassero di definirla. Lee era libero di stendersi sull'erba con una ragazza sensuale, vicino al tempio, all'estremità del Nord gotico, e quando fu tardi abbastanza perché il padre dormisse nel proprio letto, Joanne lo portò a casa con sé. Scesero giù in città, attraversando i cancelli amorali che non autorizzavano né proibivano l'accesso, come se pure quei cancelli negassero un problema etico, riconoscendone la scorrettezza della formulazione. Joanne rimase dietro la porta della stanza, accertandosi che il padre russasse, mentre Lee si spogliava. Le pareti erano ricoperte di immagini di cantanti pop e sul letto pendevano alcune fasce dei concorsi di bellezza; i mobiletti arancioni erano abbelliti di fronzoli di tulle color malva, ma la biancheria sporca, nascosta frettolosamente sotto al letto, testimoniava la sua natura di sciattona.

Si trattava, comunque, di una sciattona sensibile; e ora che l'aveva portato dove l'aveva desiderato, era colta da una sorta di ritrosia tardiva. Esitante, s'era avvicinata al letto con gli stessi movimenti imprecisi di chi cammini nudo sott'acqua, scuotendo i capelli sottili, sistemati sulle spalle in una massa pungente. S'era sempre divertita a portare di nascosto i ragazzi in casa, sotto il naso del padre, ma in più, adesso, c'era la tentazione del frutto proibito - il suo professore! un uomo sposato! -, quando, all'improvviso, provò timidezza davanti a lui: così tante volte aveva firmato con il suo nome, in fondo al quaderno, per il solo piacere di scriverlo, osando persino un "Joanne Collins" sul risguardo del libro di educazione civica, per poi cancellarlo in fretta. E sapeva abbastanza per convincersi che mai un gesto o una parola avrebbero rivelato la cotta infantile, ridicola, che aveva per lui. Così si coprì il volto con le mani e, con un certo imbarazzo, liberò un sorriso fra le dita.

Sebbene Lee non volesse altro che un po' di conforto, sentì che il suo cuore cominciava a sciogliersi, un'esperienza, questa, a cui non era più abituato. Allungò le braccia verso di lei.

Joanne lasciò scorrere le dita sul tatuaggio al petto, ma senza farne parola; riteneva che tre nello stesso letto fossero troppi, allora spense la luce, in modo da non vedere il suo cuore messo a nudo, né il nome inciso al di so-

pra di esso. Nell'oscurità palpabile, tutto si rivelò estremamente semplice e appagante; trovarono piacere l'uno nell'altra, anche se, nell'impotenza del sonno, egli si aggrappò a lei come un uomo sul punto d'affogare, mentre lei non avrebbe mai immaginato che fosse cosi assetato d'amore. Il che la rese inquieta.

Lo svegliò di buon'ora; doveva esser fuori prima che il padre si svegliasse, mentre lei avrebbe dovuto terminare alcuni compiti trascurati. "Gesù" pensò Lee. "Ho scopato con una della mia quinta." Esplorò la coscienza alla ricerca del primo senso di colpa, così come si ispeziona un dente con la lingua quando si sospetta sia sul punto di far male, ma per quanto ci provasse, non aveva alcun rimpianto. La cosa lo stupì; era così abituato a quel voluminoso intreccio di colpe e peccati da aver dimenticato che quei concetti non gli avevano mai sfiorato la mente prima di incontrare Annabel. Combinò di vedere Joanne quella sera.

«E quella svitata di tua moglie?» domandò con una certa cautela.

«Dolcezza, non dovresti pensare a lei» rispose Lee tranquillo. «Dopotutto mi ha sbattuto fuori, no?»

Aveva lasciato Annabel in uno stato apparente di forza di volontà. Non era stato lui ad abbandonarla, era lei che l'aveva scacciato. E se occorre far del bene perché è cosa giusta, allora per quale motivo avrebbe dovuto sentirsi costretta a simulare una realtà di cui non era soddisfatta? E ora affrontava la sua ultima, sconvolgente trasformazione; ora era una bambola truccata, dalle estremità bluastre, ma la responsabilità non era di nessuno. Lee fece ritorno a casa solo per recuperare un po' di soldi e qualche vestito. La trovò in camera da letto. Buzz era accucciato al fondo del letto, ai piedi del cadavere abbigliato in modo sgargiante.

«Credo che dovresti metterle il piede sul collo» disse Buzz. «Potrei scattarti una foto con le braccia conserte e - mi spiego? - il piede sul collo. In una posa da vincitore.»

Le mosche le ronzavano già attorno agli occhi. Buzz aveva rimosso le assi dalle finestre, ma l'odore del gas pervadeva ogni cosa e per lei, ormai, non c'era più nulla da fare. Lee tirò un pugno al fratello che si schiantò sul pavimento. Poi cominciarono a litigare tristemente su chi dei due avesse più colpa, poiché nulla è irreparabile, tranne la morte.

POSTFAZIONE

Love fu scritto nel 1969 e i suoi personaggi, non tanto figli di Marx o

della Coca-Cola, quanto del Nescafé e dello Stato assistenziale, sono i prodotti puri, perfetti, di quei giorni di mobilità sociale e libertà sessuale. Inizialmente, avrei voluto scrivere qualcosa sul romanzo e su ciò che ne penso dopo circa vent'anni, su ciò che penso di quanto ora appare, ai miei occhi, come una quasi sinistra personificazione maschile, un'analisi glaciale della ragazza folle e un penetrante aroma di infelicità. E pure sul formalismo elaborato dello stile che ha qualcosa a che fare con la fonte da cui trassi l'idea di *Love*, ovvero dal romanzo *Adolphe*, un'opera di grande sensibilità dei primi anni del diciannovesimo secolo, scritta da Benjamin Constant; fui colta dal desiderio di scrivere una sorta di versione moderna, popolare, di *Adolphe*, sebbene ora dubiti che qualcuno sia in grado di individuarne le analogie dopo aver macerato il tutto in un'essenza a tripla concentrazione della vita provinciale inglese.

Dopodiché pensai che forse il modo migliore per discutere del romanzo consistesse nello scriverne ancora un pezzo. Sono cambiata parecchio da quel 1969, e lo stesso ha fatto il mondo; io più benevola, il mondo più deprimente, mentre i personaggi di *Love*, adesso, starebbero per avvicinarsi nervosamente alla mezza età, cosa che non avrebbero mai creduto possibile, sicuri che il mondo sarebbe finito prima.

Ovviamente, non mi è possibile far resuscitare Annabel; persino il movimento femminista non le sarebbe stato d'aiuto e la psichiatria alternativa, se possibile, avrebbe solo peggiorato le cose. Il romanzo ha un finale così enfatico, con un'affermazione talmente inconfutabile, che sarebbe un po' di cattivo gusto prendere marito e cognato, amanti e medici ed estrapolarli dal testo - che poi è la bara di Annabel - per farli resuscitare. Benché il buon gusto, dopotutto, non sia un attributo significativo di questo romanzo.

Dapprima i ruoli minori.

Sebbene *la moglie del professore di filosofia* appaia in una parte assai breve, sento di non averle reso piena giustizia in quei giorni in cui pensavo che le madri dovessero biasimare solo se stesse. Non capivo, all'epoca, perché fosse così arrabbiata. Lo capisco ora.

All'inizio degli anni Settanta diventò una femminista radicale e adesso vive in una fattoria sperduta del Galles assieme ad altre tre donne e due bei bambini, frutto di fecondazioni artificiali (non suoi), e un gregge di capre. Conosce la seconda moglie di Lee, Rosie Collins, e anche Joanne Davis di Greenham Common, ma pensa alla sua vita di eterosessuale come a un brutto sogno da cui ora s'è destata e, comunque, Lee è stato solo una delle

tante infruttuose soluzioni al suo malcontento e non è mai riuscita a ricordare il suo nome senza prima andare a controllarlo.

Il marito ha ottenuto l'affidamento dei loro tre bambini e lei non l'ha ostacolato. S'è salvato l'anima rinunciando a promozione e pubblicazioni. Svolge ancora la stessa attività, persino nello stesso appartamento, ma i figli crescono e lo considerano un santo e, sebbene ora siano già grandicelli, lui continua a tenere seminari per "padri separati" presso il Centro di quartiere il cui coordinatore è Rosie Collins.

Lee, sbagliandosi, sospetta che abbiano una relazione composta e riservata. Ma è molto peggio. Ne hanno discusso e hanno deciso di rinunciarvi. Ed è *peggio*, soprattutto perché il figlio diciassettenne dell'assistente di filosofia se la fa con la figlia quindicenne dei Collins e proprio nel letto che sta sotto alla riproduzione dell'arlecchino del periodo blu di Picasso, adesso alquanto sbiadito. (Esiste una coerenza ammirevole nella vita di provincia.) Rosie l'ha portata al consultorio ginecologico, ma non l'ha detto a Lee, sapendo che questi sarebbe capace d'uccidere quando ci sono di mezzo le figlie.

La psichiatra ossigenata ha lasciato il Servizio Sanitario Nazionale per la professione privata subito dopo gli eventi descritti nel romanzo ma non prima di aver prescritto a Lee, in seguito al suicidio di Annabel, tranquillanti così forti e in quantità tali da ridurlo a un vero e proprio zombie.

Attualmente fa parte del consiglio d'amministrazione di un consorzio che gestisce una catena di centri di disintossicazione estremamente costosi destinati a tossici ricchissimi. Dirige inoltre tre compagnie farmaceutiche, conduce un programma radiofonico sulle nevrosi ed è autrice di un best-seller di saggistica dal titolo *Come aver successo pur essendo donna*. È appassionata sostenitrice della terapia sostitutiva ormonale e guida una Porsche, a velocità alquanto sostenuta.

Joanne Davis era dotata d'un istinto di conservazione animale troppo forte perché potesse avere ancora qualcosa a che fare con Lee, dopo la scoperta di quanto era successo. E mentre lui era assente in congedo straordinario, lei si ritirò dalla scuola e scappò di casa per andare a Londra.

Un uomo che conobbe sul treno le trovò un lavoro come entreneuse in una specie di club per bevitori di birra a Soho. Di lì passò con successo a fare la spogliarellista e si guadagnò un modesto gruzzoletto come modella sulle prime riviste di pornografia soft degli anni Settanta, risparmiando a sufficienza per accendere un mutuo su un appartamento d'un grande edificio sulla Finchley Road e versare la prima rata per l'acquisto di un'auto

sportiva. Questa vita agiata si interruppe bruscamente quando scoprì di essere rimasta incinta, in seguito a una transazione in contanti con un principotto dell'Arabia Saudita.

Dopo l'aborto comprese che, se la sua vita doveva avere più valore di quella del figlio che aveva tenuto in grembo, allora non poteva più continuare a spogliarsi per soldi, ma occorreva che si trovasse un altro lavoro. Ma nessun'altra occupazione che non avesse a che fare con la sua sessualità le offriva guadagni sufficienti a permettersi le rate dell'elegante appartamento o dell'auto; e così se ne sbarazzò. Si convertì presto al radicalismo.

Con grande incoraggiamento dei nuovi amici che aveva conosciuto quando viveva nelle case che occupavano illegalmente, si persuase a seguire un corso presso un politecnico e da qualche anno lavora come assistente sociale per la divisione amministrativa di Lambeth a Londra, specializzandosi nella cura agli anziani.

È la prediletta dei suoi clienti che la chiamano Blondie, e non le rimane molto tempo da dedicare agli uomini di età inferiore ai sessantacinque anni, a eccezione del suo bambino adorato, concepito in un momento di distrazione, dopo un raduno a favore dello sciopero dei minatori, nell'estate del 1984. Lei e il bimbo vivono presso una comunità a Tulse Hill. Ha partecipato alle ultime elezioni locali come candidata laburista, ma senza successo. Sconfitta dall'Alleanza, le hanno garantito una vittoria sicura alle prossime comunali.

Conosce Rosie Collins di Greenham Common, ma il nome Collins non è abbastanza inconsueto perché le rinfreschi la memoria e comunque non ha alcun motivo di pensare a Lee; perché dovrebbe? E poi non ne ha neanche il tempo, a dire il vero.

Carolyn... fa la presentatrice televisiva presso un canale commerciale. Dopo il suo primo matrimonio con un giornalista televisivo, che andò a monte, sposò un giovane avvocato che stava appena cominciando a farsi un nome per conto proprio; ora ce l'ha. Possiedono una casa a Kentish Town, cottages nel Suffolk e in Dordogna, e una balia a tempo pieno per Emma, la loro bambina. Gareth, il figlio che Carolyn ha avuto dal primo matrimonio, si trova in collegio. Di recente si è iscritta al partito socialdemocratico.

All'inizio pensai che *Buzz* non potesse avere un futuro positivo, destinato com'era alla prigione per i suoi traffici oppure per aver provocato gravi lesioni corporali. Ma questo perché l'essenza della narrativa naturalista sta

nell'essere plausibile; al fine di creare una volontaria sospensione dell'incredulità, lo scrittore è costretto ad assegnare ai propri personaggi una vita che sia estremamente plausibile e non il più possibile somigliante alla vita reale, la quale, non essendo un prodotto dell'immaginazione umana, presenta infinite sorprese. Sarebbe certo plausibile e soddisfacente, dal punto di vista morale, spedire Buzz in prigione per qualche anno - che Dio aiuti gli altri carcerati -, ma la vita reale potrebbe essere qualcosa di questo genere:

Nel 1969, Buzz era ancora in attesa del suo momento storico, il che spiega perché nel romanzo rappresenti il personaggio meno determinato. Se l'aveste incontrato allora l'avreste scambiato per un appassito figlio dei fiori, ma in realtà stava solo aspettando che venisse il momento punk e, se fosse riuscito a trascorrere i successivi quattro o cinque anni evitando la morte e la tossicodipendenza, sarebbe diventato ricco e famoso.

Si aggiunse una terza z (Buzzz) e dimostrò un certo talento nel fare da manager ad alcuni gruppi punk agli esordi, ma più di qualunque altra cosa gli era sempre piaciuto organizzare feste e trovò la sua strada quando riuscì a conferire la stessa qualità de «La maschera della morte rossa» ai suoi party meglio riusciti, presso i club che gestiva a Londra, e, a partire dal 1977, anche a New York, dove si dedicò, a tempo perso, anche agli affari immobiliari, riscuotendo un discreto successo.

Ora vive una vita di isolamento paranoico in un attico in centro, circondato da un folto gruppo di accoliti sempre vestiti in pelle. Dei suoi video si parla con un fil di voce. È stato uno dei primi a interessarsi di graffiti e ora dirige una galleria specializzata nell'Upper East Side, oltre a una famosa sede di performance art a SoHo e un locale nell'East Village. Corre voce che Wim Wenders stia considerando, come seguito di *Paris, Texas*, un soggetto basato sulla ricerca del padre che Buzzz intraprese nelle riserve Apache del Sud-ovest all'inizio del 1980.

I fratelli non sono più in contatto. L'infinita, inutile controversia a proposito di chi, fra i due, fosse stato responsabile di aver spinto Annabel oltre il limite non fu mai risolta, venne trascurata e affrontata solo saltuariamente da parte di Lee, e infine abbandonata quando Buzzz si trasferì a Londra, poco tempo dopo che Lee venne preso per mano dalla giovane che sposò in seguito. Ciononostante, Lee è l'unico essere umano per cui il fratello abbia mai provato qualcosa e questi confessa a se stesso e, di tanto in tanto, anche ad amici allarmati, che l'unica cosa che vorrebbe fare prima di morire è quella di fotterlo. E c'è tanta minaccia, in questo desiderio, quanta

passione.

Il ritratto di Robert Maplethorpe, riprodotto sul supplemento a colori del «Sunday» di due o tre anni fa, mostra che non è cambiato, non molto, unica eccezione l'anello al capezzolo.

Lee fu recuperato dall'abisso di colpa, sofferenza, impotenza, autocommiserazione, e dall'abuso di droghe e alcolici, da una severa e appassionata giovane supplente di inglese, che all'epoca era membro del Partito Socialista Operaio (o Internazionale Socialista, com'era noto all'epoca). Lui è ancora convinto che fu il nome di battesimo che lei trovò irresistibile; certo, in quel periodo, poco altro di lui appariva affascinante.

Rosie combatté per recuperargli l'anima alla rivoluzione e il corpo a vantaggio delle donne dotate di zelo missionario e quando, intorno al 1972, dovette concludere a malincuore che la rivoluzione non era imminente in Inghilterra, la primogenita stava per arrivare. Il padre di lei, un giornalaio di una zona a sud di Londra, offrì loro denaro sufficiente per l'acconto di una casetta, a patto che rendessero legittimo il nipotino. E così il loro destino fu segnato. Lee vive in una strada identica a quella in cui è cresciuto; la zia avrebbe approvato la scelta della moglie. E lui si stupisce un poco quando qualcosa - magari Jimi Hendrix alla radio o una fugace apparizione del professore di filosofia - gli richiama alla mente la sua infuocata, gloriosa gioventù crudele.

Lee finì per rivelarsi un insegnante assai bravo. Lavora sodo in un'enorme scuola tecnica (2.800 allievi), è sindacalista e a casa è quasi sempre lui che cucina, dato che Rosie non è molto dotata in quel senso. È troppo stanco per essere infedele, persino quando gli si presentano le occasioni.

Quando lui e Rosie andarono a vivere insieme, trascorsero molto tempo ad analizzare il rapporto catastrofico con Annabel. Inizialmente, Rosie pensò si trattasse di una semplice tragedia familiare - tre persone che non avrebbero dovuto avere nulla a che fare l'una con l'altra, costrette a stare insieme per circostanze, quali la nascita o l'amore, al di fuori del loro controllo. Lei non intendeva rimproverare Lee, né Lee intendeva rimproverare se stesso. Tuttavia, dopo essersi imbattuta nel movimento femminista ed esserne stata assorbita, scoprì di non avere scelta, doveva rimproverarlo per i peccati commessi e per quelli di omissione e, soprattutto, per aver alzato le mani su Annabel, quella creatura fragile, tragica.

Al tempo della prima crisi petrolifera, il fantasma di Annabel esercitava una tale influenza su di loro che Rosie non riuscì più a tollerarlo; prese con sé la bambina e se ne andò di casa. Lee sopportò la loro assenza con stoici-

smo inaspettato, continuò a pagare le rate del mutuo, e si tenne lontano dall'alcol e dalle donne; ogni notte entrava nella stanza disabitata, dove il poster strappato di Minnie in una tuta da aviatrice svolazzava ancora sulla parete, abbandonato a se stesso, e se ne stava a osservare la culla vuota con tale intensità che avrebbe potuto tentare di riportare a casa telepaticamente la sua occupante legittima con la sola forza di volontà.

Comunque sia, ci vuole parecchio tempo perché un uomo ammetta di essere stato un bastardo, persino un uomo tanto incline all'abnegazione masochistica come Lee. E poi, all'epoca del suo comportamento peggiore, non aveva idea di quanto fosse bastardo. Oggi sopporta a malapena l'idea che le figlie possano incontrare ragazzi come lui; non sa che una lo ha già incontrato.

Alla fine Rosie trovò una soluzione alla loro disputa con propria soddisfazione decidendo che sì, lui *era* ipocrita, ma se voleva conservarsi eterosessuale, avrebbe potuto trovarsi in condizioni peggiori. E poi la bambina adorava il padre e lei si sentiva male per averli separati. Così tornò a casa nel periodo di ottimismo smorzato e, come si rivelò in seguito, illusorio della vittoria dei laburisti alle elezioni del 1974.

A quel tempo Lee aveva ritrovato la sua bella cera e il buonumore. Persino ora, a quarant'anni suonati e tendenzialmente sul grasso, è ancora un uomo fisicamente d'un certo fascino, se fosse altrimenti sarebbe insignificante. Rosie non ammetterebbe mai in pubblico il piacere che le procura il suo aspetto biondo, arruffato, poiché, nei circoli austeri che frequentano, non sarebbe considerata una base solida su cui poggiare un rapporto durevole. Ma funziona nel caso di Lee e Rosie. Litigano parecchio, ma lui le è sempre grato, a dispetto di quanto non voglia ammettere, per averlo tirato fuori dalla stanza privata degli orrori, anche se a volte ne è dispiaciuto; dopo tutto Buzzz, con quella stessa stanza degli orrori, ha fatto una piccola fortuna.

Quando la famiglia fu di nuovo riunita arrivò, a tempo debito, una seconda bambina. (La terza, ritardataria, è neonata.) Lee si meravigliò di quanto veemente fosse la sua passione per le figlie. Rosie ottenne il posto al Centro di quartiere. Lee venne trasferito in un'altra scuola come capo sostituto del dipartimento. Le minuzie della vita d'ogni giorno li consumavano.

Per quale motivo Lee dovrebbe essere ricompensato con una relazione stabile? E non potrebbe trattarsi tanto di una punizione quanto di una ricompensa? Quale persona equilibrata sceglierebbe volontariamente una vi-

ta di duro lavoro, di integrità ideologica e di coercitiva vita domestica nella provincia inglese, piuttosto che un'esistenza di estrema eleganza a New York City? Le labbra di Rosie si assottigliano e diventano bianche quando il suo dissapore d'una vita intera prende questa piega. *Lei* sì. Non dimentica il modo in cui Lee fece impazzire la sua prima moglie e infine la uccise. E glielo ricorda spesso; Rosie e Lee sono accomunati dallo stesso raro dono per l'imperdonabile. Lei sospetta che nella famiglia di Lee si annidi la degenerazione. Le loro sono liti impetuose. Le figlie adolescenti, nella loro stanza in mansarda, alzano il volume del giradischi per coprire le grida. Al piano di sopra la bambina piange. Il telefono squilla. Rosie va a rispondere con uno scatto. È il Centro di sostegno per le donne. Ha inizio una conversazione animata sulle percosse alle mogli e rivolge al marito due dita sollevate in un gesto osceno.

La neonata, in lacrime, emette un'abbondante sostanza dalla puzza disgustosa, simile per colore e consistenza al puré di spinaci. Lee l'analizza con la stessa ansia di un divinatore romano che scruti i visceri. La pulisce, borbottando fra sé e sé sulle mancanze di Rosie come madre, per nascondere la preoccupazione. Se il fenomeno prosegue, l'indomani mattina, bisognerà subito portare la bimba dal pediatra. Passeggia un po' nella stanza, premendo quel corpicino caldo e dolorante al suo petto, là dove ancora esiste il tatuaggio del cuore; Rosie si è talmente abituata a esso, da non farci più caso. All'improvviso, la bambina piagnucolante fa uno sbadiglio enorme, si tranquillizza e tutt'a un tratto s'addormenta beata.

Il padre le bacia i capelli radi, madidi, e la distende su un fianco. Le ragazze più grandi, ben istruite a difesa del suo sonno tirannico, smorzano subito il volume della musica sebbene, straniere dagli occhi di ghiaccio quali sono diventate, continuino a discutere, sussurrando le deficienze dei loro genitori come esseri umani.

"Che dolore" pensò Lee, meditando sulle sue figlie. L'acuto dolore di chi ami non ricambiato. L'unica ferita autentica, l'unica dolce disgrazia che ti infliggono, la vendetta dell'eterosessualità.

FINE